

Ai miei genitori

INDICE

PREFAZIONE	p.
ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI	p.
CAPITOLO PRIMO I primi contatti con il nuovo Regime: gli accordi Hoxha-Palermo (14 marzo 1945)	p.
CAPITOLO SECONDO L'Italia torna in Albania. Ugo Turcato console a Tirana	p.
CAPITOLO TERZO Una missione fallita: il mancato riconoscimento del dicembre '45 e la chiusura della Rappresentanza italiana	p.
CAPITOLO QUARTO L'Albania nel trattato di pace tra l'Italia e le Nazioni Unite	p.
CAPITOLO QUINTO Due anni di accuse ed incomprensioni	p.
CAPITOLO SESTO Lo stabilimento delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e l'Albania	p.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	
Due Paesi vicini, ma non più amici	p.
BIBLIOGRAFIA	p.
FONTI A STAMPA	p.
FONTI ARCHIVISTICHE	p.
INDICE DEI NOMI	p.

Se questo libro ha potuto essere pubblicato è innanzitutto perché alcuni hanno riposto fiducia nel mio lavoro, non facendomi mai mancare il loro sostegno, prima di tutto scientifico ma, soprattutto, umano. Devo per questo un sentito ringraziamento al prof. Raffaele Feola, preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "Federico II" di Napoli, sempre attento alla valorizzazione dei giovani studiosi nati e cresciuti nell'Ateneo del quale fa parte; al prof. Francesco Riccobono, direttore del Dipartimento di Scienze dello Stato, che ha mostrato grande disponibilità accogliendo questo lavoro nella Collana da lui diretta; a tutti i docenti, ricercatori e collaboratori del suddetto Dipartimento, cui sono riconoscente oltre che per i sempre utili consigli, per l'amicizia con cui in questi anni mi hanno accolto fra loro. Infine desidero rivolgere un pensiero anche al personale degli archivi italiani e stranieri la cui frequentazione è stata di fondamentale importanza per la stesura di questo libro: ricordarli tutti sarebbe impossibile, ma sarebbe un torto non citare l'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, i National Archives di Kew e l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Un ringraziamento lo devo anche a Krashnik Dharmo che mi ha aiutato nella catalogazione dei documenti e dei testi in una lingua, quella albanese, tanto difficile quanto affascinante.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

A.	Anno
ACC	<i>Allied Control Commission</i>
AFHQ	<i>Allied Forces Headquarters</i>
All.	Allegato
AMERA	Archivio del Ministero degli Esteri della Repubblica Albanese
AMG	<i>Allied Military Government</i>
AP	Serie Affari Politici 1945-50
App.	Appunto
ARSG	Archivio Riservato della Segreteria Generale 1943-47
ASMAE	Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri
B./Bb.	Busta/e
BMM	<i>British Military Mission in Albania</i>
CFM	<i>Council of Foreign Ministers</i>
Cfr.	Confronta
Class.	Classificato
Cit.	Citato
DDI	I Documenti Diplomatici Italiani
DMP	Divisione Difesa del Popolo (?)
Doc.	Documento
DoS	<i>Department of State</i>
DGAP	Direzione Generale degli Affari Politici
DGPS	Direzione Generale di Pubblica Sicurezza
Fasc.	Fascicolo
FN	Fronte Nazionale (<i>Balli Kombëtar</i>)

FO	<i>Foreign Office</i>
FRUS	<i>Foreign Relations of the United States</i>
L.	Lettera
MAE	Ministero degli Affari Esteri
Min.	Minuta
MNL	Movimento Nazionale di Liberazione (<i>Lëvizje Nacionalçlirimtare</i>)
N.	Numero
NA	<i>National Archives</i>
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
P./Pp.	Pagina/e
PCA	Partito Comunista Albanese
PCI	Partito Comunista Italiano
PCJ	Partito Comunista Jugoslavo
PCUS	Partito Comunista dell'Unione Sovietica
Pers.	Personale
Rapp.	Rapporto
Rel.	Relazione
Ris.	Riservato
R.No.	<i>Registry Number</i>
S.	Serie
Sd/Sn	Senza data/numero
T.	Telegramma
UNRRA	<i>United Nations Relief and Rehabilitation Agency</i>
Vol./Voll.	Volume/i

CAPITOLO PRIMO

I PRIMI CONTATTI CON IL NUOVO REGIME: GLI ACCORDI HOXHA-PALERMO (14 MARZO 1945)

Conclusasi nel novembre del '44 la guerra di liberazione nazionale, le autorità comuniste albanesi non organizzarono né favorirono il rimpatrio dei soldati italiani che, sorpresi dall'annuncio dell'armistizio con gli anglo-americani in Albania, non erano riusciti a far ritorno in Patria. Questi uomini, inquadrati per la gran parte nel Gruppo d'Armata "Est" e per il resto nell'XI Armata, erano stati impegnati, fino all'8 settembre, nel controllo del territorio (a partire dalla protezione delle vie carrabili che conducevano ai porti di Durazzo e di Valona), nonché nella repressione del movimento partigiano. Lo stesso generale Ambrosio, capo di Stato maggiore generale, nel suo "Promemoria n.2" del 6 settembre 1943, redatto in prospettiva della cessazione delle ostilità con gli anglo-americani, non aveva previsto altri impieghi per le unità dislocate in Albania¹.

¹ Il territorio albanese nell'estate del '43 non rappresentava per i comandi dell'Asse una zona d'importanza strategica. Il timore di uno sbarco anglo-americano nei Balcani, diretto a chiudere le forze dell'Asse in una morsa da sud, completando l'offensiva sovietica dall'Ucraina, faceva sì che tutta l'attenzione fosse rivolta verso le isole dell'Egeo e la Grecia continentale, dove erano basate le prin-

Abbandonati a sé stessi (la “Memoria O.P. 44”, predisposta dallo Stato Maggiore nell’eventualità dell’armistizio, non venne infatti comunicata ai comandi delle divisioni stanziati nei Balcani), molti soldati italiani, un po’ per convinzione, assai per il resto per sfuggire alle retate della *Wehrmacht*, che aveva subito provveduto ad occupare le posizioni già tenute nella regione dai reparti del Regio Esercito², decisero di unirsi ai par-

cipali unità operative. Né la necessità di proteggere l’Italia da oriente, compito già assolto dalle forze stanziati in Jugoslavia, rendeva necessario il dislocamento di forze ingenti in Albania; confronta (d’ora in poi: cfr.): *Otto settembre 1943. L’armistizio italiano 40 anni dopo*, Roma, 1985. Fondamentale per la conoscenza delle vicende diplomatiche connesse all’8 settembre: E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando: l’armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, 2003.

² I tedeschi infiltrarono diverse unità della *Wehrmacht* in Albania già all’indomani del 25 luglio, adducendo come pretesto - a quella che a tutti gli effetti era una violazione della sovranità dell’Italia su di una regione parte integrante del Regno - la necessità di rinforzare le loro difese in Grecia. Dopo l’8 settembre i nazisti, consapevoli che una totale occupazione dell’Albania sarebbe stata assai costosa in termini militari, cercarono di presentarsi quali “liberatori” dell’oppresso popolo albanese. Dipinti gli italiani come i più «subdoli e pericolosi nemici della terra d’Albania», si preoccuparono di dare una minima parvenza di verità alle loro promesse. Dopo il breve esperimento di un Comitato Esecutivo Provvisorio, presieduto dal filo-tedesco Ibrahim Bicaku, favorirono la nascita di un’Assemblea Costituente, che si riunì per la prima volta a Tirana il 16 ottobre 1943. Grazie alle reminiscenze della favorevole politica austriaca ed al buon ricordo lasciato dall’amministrazione asburgica durante la guerra del 1914-18,

tigiani, portando un concreto contributo alla Resistenza³.

sfruttando i solidi legami di alcuni ambienti della cultura albanese con quella tedesca, ai nazisti riuscì finanche di far confluire nell'Assemblea alcuni esponenti del *Balli Kombëtar*, il Fronte Nazionale. Venne proclamata l'indipendenza dell'Albania, con il conseguente definitivo scioglimento dell'unione personale con l'Italia, e formato un direttorio rappresentativo di tutte le etnie del popolo albanese: i musulmani sciiti, con il presidente Mehdi Frasheri; i sunniti, guidati da Fuat Dibra; gli ortodossi, presenti con Lef Nosi; i cattolici, rappresentati da padre Anton Harrapi. Alla fine, pur con qualche difficoltà, fu formato anche un Governo autonomo, guidato dal nazionalista Rexhep Mitrovica. Ma, pur essendo riusciti ad insediare ai vertici delle istituzioni personalità molto stimate dalla maggioranza della popolazione, i tedeschi non riuscirono ad ottenere una completa pacificazione del Paese: ai più apparve ben chiaro che il potere era effettivamente esercitato da "uomini di fiducia" del *Reich*, primo fra tutti il ministro dell'Interno Xhafer Deva, membro della *Gestapo* ed ufficiale delle SS; Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi indicato come: ASMAE), Serie Affari Politici 1945-50 (d'ora in poi indicata come AP), Albania, busta (d'ora in poi: b.) 1, "Albania, quattordici mesi di lotta antitedesca". Sull'Albania tedesca, si veda anche: B. J. FISCHER, *Albania at War 1939-1945*, Ft. Wayne-London, 1999, pagine (d'ora in poi: pp.) 157-188.

³ Fatta (trascurabile) eccezione per alcuni reparti della Milizia, la gran parte dei militari italiani in Albania si rifugiò sulle montagne, raggiungendo i partigiani ancor prima che il Governo Badoglio dichiarasse guerra alla Germania. D'altra parte lo stesso Consiglio Nazionale di Liberazione Albanese, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, aveva rivolto un appello a tutti gli italiani, sia militari che civili, affinché si unissero ad esso nella lotta contro l'occupante tedesco. Va però detto che, almeno in principio, mancò una direzione unitaria delle operazioni ed, al di là di alcune iniziative locali che ebbero come principale responsabile il tenente

Ad essi andavano poi aggiunti tutti quei civili, già residenti in Albania dai tempi dell'occupazione italiana ed, in molti casi, dall'epoca degli accordi politici, militari ed economici del 1925-27⁴, che non erano riusciti ad abbandonare il Paese ed erano stati tratti con vari pretesti dalle autorità locali. Così come per i militari, anche le loro condizioni di vita erano il più delle volte assai disagate, per non dire tragiche.

Il trattamento riservato agli italiani dai partigiani e

colonnello pilota Mario Barbi Cinti, il coordinamento fra italiani e albanesi non riuscì a produrre particolari risultati; ASMAE, AP, Albania, b.16, Proclama di Barbi Cinti ai soldati italiani, Albania, 18 settembre 1943. Sul contributo dato dai militari italiani alla liberazione del territorio albanese, si veda, pur con alcune inesattezze: G. VACCARINO, *La cobelligeranza dei reparti italiani nei movimenti di liberazione dell'Europa balcanica*, in MINISTERO DELLA DIFESA, *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa. Atti del Convegno internazionale di Milano del 17-19 maggio 1984*, Roma, 1986, pp.207-217. Trattano, invece, solo di sfuggita queste vicende: A. BARTOLINI, *Storia della Resistenza italiana all'estero*, Padova, 1965 e G. LOMBARDI, *L'8 settembre fuori d'Italia*, Milano, 1966. Quanto alla memorialistica, si può ricordare: G. BONOMI, *Albania 1943. La tragica marcia dei militari italiani da Tepeleni ed Argirocastro a Santi Quaranta*, Milano, 1972².

⁴ Per la politica dell'Italia verso l'Albania e la penetrazione economica delle imprese italiane in terra albanese nel periodo tra le due guerre, cfr.: P. PASTORELLI, *Italia e Albania (1924-1927). Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze, 1967; M. PIZZIGALLO, *L'AGIP degli anni ruggenti (1926-1932)*, Milano, 1984; A. ROSELLI, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Bologna, 1986.

dagli albanesi in quel difficile momento non fu comunque improntato in generale ad un'unica condotta. Esso variò notevolmente: meglio disposti nei confronti degli antichi occupanti erano coloro che appartenevano alle classi più ricche, avevano un grado d'istruzione più elevato ed erano originari delle regioni costiere, dove la popolazione era in maggioranza cristiana. Questi, pur criticando fortemente la natura imperialista dell'occupazione fascista, erano concordi nel riconoscere il benessere apportato dall'Italia al loro Paese ed il contegno generalmente corretto ed umanitario tenuto dai soldati italiani verso i locali durante la guerra⁵.

Solo chi aveva combattuto a fianco dei partigiani o godeva di una posizione economica di prestigio era riuscito a conservare una certa libertà di movimento. Le discriminazioni contro gli italiani, infatti, non erano motivate da pregiudizi di natura etnica, anzi: ai combattenti era consentito di portare distintivi con il tricolore e la bandiera del Regno sventolava ancora sul pennone di alcuni edifici di Tirana. Erano coloro che avevano rifiutato di prendere le armi contro i tedeschi ad essere emarginati: privati delle uniformi, costretti in squallide baracche, questi italiani si sentivano abbandonati, non nutrivano più alcuna fiducia verso il loro Paese e ne seguivano scetticamente il cammino verso i principi di libertà

⁵ ASMAE, AP, Albania, b.1, Relazioni del colonnello Antonio Corti e del capitano Ettore Bertoldi. Sull'occupazione italiana dell'Albania, cfr.: F. EICHBERG, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderberg: Italia e Albania 1939-1945*, Roma, 1997.

e di democrazia. Ciò non impedì, però, che, specie nei primi mesi dopo l'Armistizio, in maggioranza per vaghi sospetti di spionaggio, si fossero verificati a danno di innocenti furti, violenze ed addirittura fucilazioni, soprattutto in zone remote e su iniziativa di comandi locali e di ordine inferiore⁶.

In conseguenza di questo, tenendo ben presente la situazione della Patria, in quei mesi occupata dallo straniero, divisa in due e lacerata dalla guerra civile, gli italiani d'Albania cercarono di organizzarsi localmente. Nacque così per fornire assistenza ai connazionali il Circolo "Giuseppe Garibaldi", associazione che, per migliorare l'immagine degli italiani, assunse fin dal principio una connotazione marcatamente anti-fascista. Riconosciuto senza troppe perplessità né formalità dal Governo provvisorio albanese di Berat, dopo la liberazione di Tirana il Circolo si fuse con il "Gruppo Democratico-Popolare Italiano", che cercava anch'esso «di raggruppare gli italiani sparsi per l'Albania in un sodalizio di unità morale e, per quanto possibile, di soccorso»⁷.

L'opera di questo circolo fu alquanto preziosa: esso pubblicava un quotidiano in lingua italiana, "L'Unione", distribuiva la posta proveniente dall'Italia, avviava al la-

⁶ National Archives (d'ora in poi: NA), Foreign Office (d'ora in poi: FO) 371/48081, Registry Number (d'ora in poi: R.No.) R9822/46/90, Rapporto (d'ora in poi: Rapp.) numero (d'ora in poi: n.) AD/1/460 del col.Hodgkinson, Thompson a FO, Londra, 30 aprile 1945.

⁷ ASMAE, AP, Albania, b.6, "Statuto del Circolo Giuseppe Garibaldi".

voro i disoccupati, organizzava attività musicali, teatrali e più in generale ricreative, in modo anche da favorire l'interscambio culturale fra italiani ed albanesi. Le sue sezioni si diffusero capillarmente in tutta l'Albania: se ne aprirono a Tirana, Durazzo, Valona, Berat, Scutari, Coriza⁸. Per diversi mesi riuscì a reggersi mediante forme di autofinanziamento, soprattutto grazie alle offerte dei connazionali più abbienti; solo dopo la conclusione della guerra, quando il suo compito principale rimase quello di fornire vitto ed assistenza ai detenuti italiani, gran parte delle spese vennero coperte mediante aiuti provenienti, più o meno ufficialmente e con l'assenso degli Alleati, dal Governo di Roma⁹. Purtroppo, però, con l'affermazione alla guida dell'Albania della componente comunista più intransigente del movimento partigiano, le attività del Circolo andarono gradualmente ridimensionandosi, anche perché le autorità albanesi cer-

⁸ Ad eccezione di alcuni toponimi ormai entrati largamente nell'uso corrente italiano (vale a dire: Tirana per Tiranë, Durazzo per Durrës, Valona per Vlorë, Scutari per Shkodër, Argirocastro per Gjirokastër, Coriza per Korçë), si è preferito utilizzare per l'indicazione di località e di elementi di natura geografica la denominazione originale albanese, pur esistendo nella quasi totalità dei casi una versione italiana della stessa, il più delle volte retaggio degli anni dell'occupazione fascista.

⁹ ASMAE, AP, Albania, b.7, Relazione sull'attività del Circolo Democratico Popolare Italiano Giuseppe Garibaldi; Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi: ACS), Allied Control Commission (d'ora in poi: ACC), serie (d'ora in poi: s.) 10000/132, fascicolo (d'ora in poi: fasc.) 132, relazione (d'ora in poi: rel.).n.7850/6, Walker ad AMG, Bari, 29 gennaio 1945.

carono di servirsene in primo luogo per controllare gli italiani ancora residenti nel Paese¹⁰.

Infatti, se i nazionalisti del *Balli Kombëtar*, in virtù della loro natura moderata, non sembravano pregiudizialmente contrari ad intrattenere rapporti con l'Occidente¹¹, i comunisti di Enver Hoxha¹² si erano

¹⁰ Gli inglesi, pur riconoscendo la funzione meramente tecnica di collegamento tra le autorità albanesi e la comunità italiana esercitata dal Circolo Garibaldi, ritenevano che esso fosse tollerato dal Regime solo perché parallelamente operava un'attività spionistica in suo favore; NA, FO371/48079, R.No.R3670/46/90, Rapp. n.41, Hodgson a FO, Tirana, 13 febbraio 1945.

¹¹ Il *Balli Kombëtar* ("Fronte Nazionale" - FN) sorse nelle ultime settimane del '42 per iniziativa di quel notabilato liberal-repubblicano che, così come i latifondisti musulmani del sud, non intendeva riconoscersi nel movimento partigiano d'ispirazione comunista. Guidato da Mithat Frashëri, il Fronte faceva risalire le sue origini alla lotta contro l'occupazione italiana: d'impronta vagamente nazionalista, chiedeva la nascita di un'Albania «libera, etnica e democratica», ma, ad eccezione di alcuni villaggi attorno ad Argirocastro, costituiva un'organizzazione ovunque minoritaria rispetto al Movimento Nazionale di Liberazione; sulla nascita del FN, cfr.: N.C. PANO, *The People's Republic of Albania*, Baltimore, 1968, p.31; S. POLLO – A. PUTO, *The History of Albania: From Its Origins to the Present Day*, London, 1981 (ed.or.: Roanne, 1974), pp.233-234; B. J. FISCHER, *Albania at War...*, cit., pp.133-134.

¹² Ancora nel 1943 il comunismo rappresentava qualcosa di completamente sconosciuto alla quasi totalità della popolazione albanese, che, al principio, finì con il considerarlo una sorta di nazionalismo estremo. In effetti, anche se ancora oggi mancano fonti in grado di consentire una precisa ricostruzione della nascita del movimento comunista in Albania, erano stati proprio dei nazionalisti i beneficiari degli aiuti finanziari che il *Comintern* aveva fatto

sempre mostrati particolarmente ostili nei confronti dell'Italia e degli italiani: la stessa dichiarazione del maresciallo Badoglio del 23 maggio 1944 su quella che sarebbe stata la politica estera della nuova Italia democra-

affluire nel Paese delle aquile nei primi anni '20. La prima organizzazione albanese dichiaratamente comunista fu - in un certo senso - il *Konare* ("Comitato di Liberazione Nazionale"), fondato nel 1928 da alcuni fuoriusciti che avevano preso parte a vario titolo all'esperienza di governo riformista del vescovo ortodosso Fan Noli quattro anni prima. Nel corso degli anni '30 le cellule costituite prima da Ali Klemendi e poi da Koço Tashko non avevano rappresentato alcuna minaccia credibile per il regime monarchico ed erano state ripetutamente colpite dalla repressione zoghista, prima, ed italiana, poi. Solo nel novembre del '41, grazie alla mediazione di emissari del Partito Comunista Jugoslavo, i rappresentanti di tre delle otto "bande" comuniste attive sul territorio albanese nella lotta contro l'occupazione nazi-fascista riuscirono ad eleggere un Comitato Centrale Provvisorio di sette membri, fondando *de facto* il "Partito Comunista Albanese" (PCA), il cui primo segretario fu Enver Hoxha. Grazie all'aiuto di alcuni inviati di Tito, *in primis* Miladin Popovic e Dusan Mugosa, il PCA cercò di radicarsi in maniera più diffusa nella società albanese; obiettivo difficile, dato che le due classi sociali che avrebbero potuto rispondere con maggiore entusiasmo al richiamo del marxismo-leninismo (gli intellettuali progressisti e gli operai) costituivano una percentuale minima in una popolazione per la quasi totalità composta da contadini semi-analfabeti, xenofobi ed alquanto tradizionalisti, per di più assai sospettosi nei confronti degli slavi. Sulle origini del PCA, cfr.: N. PANO, *The People's Republic...*, citato (d'ora in poi: *cit.*), pp.40-44; S. POLLO – A. PUTO, *The History...*, *cit.*, pp.226-230; B. J. FISCHER, *Albania at War...*, *cit.*, pp.121-129.

tica¹³, apertamente attenta alle rivendicazioni del movimento partigiano albanese, non riuscì in alcun modo a garantire a Roma un'apertura di credito presso il Movimento Nazionale di Liberazione¹⁴.

Oltre a quelli che erano da una parte i pregiudizi di natura ideologica, ad ostacolare la ripresa delle relazioni

¹³ ASMAE, AP, Albania, b.3, Dichiarazione del Governo italiano sulla politica estera, Roma, 23 maggio 1944. Sulla politica estera italiana dopo la fine del fascismo, si veda: A. VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, 1998.

¹⁴ Il *Lëvizje Nacionalçlirimtare* ("Movimento Nazionale di Liberazione" – MNL) nacque nel settembre del '42 per iniziativa dei comunisti, che desideravano associare alla loro causa famosi *leaders* partigiani come Myslim Peza ed Abaz Kupi. Nell'occasione, a margine di una conferenza che ebbe luogo a Peza (alla quale vennero invitati ma significativamente non parteciparono i *bey*, che rappresentavano i grandi proprietari terrieri del sud, fedeli a re Zog e riuniti nel gruppo "*Legalitate*"), venne costituito un Consiglio Generale di dieci membri, in sostanza controllato dal PCA, che fu incaricato di unire attorno ad un unico programma tutti i consigli e le unità partigiane impegnate nella lotta di liberazione. Di fatto gli organi del MNL agirono fin dal principio da vere e proprie istituzioni statali nelle zone liberate dall'occupazione delle Forze dell'Asse. Anche perché tutti i tentativi atti a costituire comitati locali congiunti tra il MNL ed il *Balli Kombëtar* – in base a quanto previsto nella riunione di Mukja del 9 luglio 1943 (che rappresentò l'unica occasione in cui le due organizzazioni riuscirono ad accordarsi su di una piattaforma comune) – erano miseramente falliti. Sulla nascita del MNL, cfr.: B. J. FISCHER, *Albania at War...*, *cit.*, pp.130-132.; R. ALIA, *Deshmia ime mbi historine*, Tiranë, 1998, pp.40-44.

italo-albanesi era anche il ricordo, presso la nuova *leadership* del Paese, di quella che era stata la politica del Regime fascista verso l'Albania.

In un momento in cui gli equilibri nell'area stavano conoscendo un radicale mutamento, gli albanesi sapevano di poter disporre di una buona dose di credito presso la comunità internazionale, essendo stati tra i primi sia a subire le conseguenze dell'imperialismo nazi-fascista che a liberarsi dall'occupazione dell'Asse¹⁵. In virtù di tutto ciò, la difesa delle aspirazioni del futuro nuovo Stato d'Albania non poteva non passare per un atteggiamento d'intransigente ostilità nei confronti dell'Italia, assunta a principale responsabile dell'oppressione subita dal popolo schiavato e, per questo, a prima destinataria di richieste ritenute da Tirana assolutamente legittime, quali il pagamento di indennizzi a mo' di riparazioni per i danni sofferti nel periodo compreso tra l'aprile del '39 ed il settembre del '43¹⁶.

Anche se il nuovo Governo italiano riteneva che non si fosse mai venuto formalmente a creare uno stato di guerra fra i due Paesi¹⁷, di diversa opinione erano logi-

¹⁵ Sull'evoluzione del sistema politico internazionale prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, si vedano i fondamentali: J.B. DUROSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, a cura di P. PASTORELLI, Milano, 1998; E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Roma-Bari, 2006⁶.

¹⁶ Archivio del Ministero degli Esteri della Repubblica d'Albania (d'ora in poi: AMERA), anno (d'ora in poi: a.) 1946, fasc. B/I-1, documento (d'ora in poi: doc.) n.91, 26 maggio 1944.

¹⁷ ASMAE, AP, Albania, b.1, Appunto (d'ora in poi: app.)

camente sia gli anglo-americani che – soprattutto – i sovietici, i quali già da diverso tempo avevano assunto una linea alquanto favorevole verso gli albanesi, in virtù anche delle possibilità strategiche loro offerte dalla posizione geografica del piccolo Stato adriatico¹⁸.

Tutto ciò non favoriva certamente la soluzione della vicenda dei profughi italiani intrappolati in Albania, che, non riuscendosi a spiegare cosa ostacolasse l'invio dalla vicina costa pugliese di qualche imbarcazione atta a prelevarli, il 19 dicembre 1944 rivolsero un accorato appello ai principali partiti politici nazionali, chiedendo che

n.71/2526/1926, Roma, 11 marzo 1946, "Italia e Albania durante la guerra". Una posizione – questa – che fu per il Governo di Roma sempre alquanto difficile da sostenere, ancor di più dopo che, nella suddetta dichiarazione dell'Esecutivo Badoglio, era stata esplicitamente condannata «l'invasione dell'Albania» da parte italiana, riconosciuta abbastanza ingenuamente «vero e proprio atto di guerra», seppure precedente allo scoppio del Secondo Conflitto mondiale.

¹⁸ ASMAE, AP, Albania, b.6, Promemoria della Direzione Generale Affari Politici, "I Governi delle Nazioni Unite sull'indipendenza dell'Albania". Va da sé che, già alla fine del '42, il ministro degli Esteri britannico, Eden, aveva dichiarato alla Camera dei Comuni che «il Governo di Sua Maestà desidera(va) vedere l'Albania liberata (...) e restituita alla sua indipendenza, con una forma di regime e di governo (...) decisa dal popolo albanese». Un'affermazione di analoghi contenuti era stata fatta, una settimana prima, dal segretario di Stato americano Hull. Quanto all'Unione Sovietica, Molotov, commissario del popolo per gli Affari Esteri, sempre in quei giorni aveva ribadito che «la forma del futuro Governo dell'Albania (avrebbe dovuto) essere decisa dal popolo albanese stesso».

venisse immediatamente risolta la loro situazione¹⁹. Un invito dai toni, oltre che accorati, intenzionalmente polemici, dato che le autorità albanesi, con un'abile, proficua ed interessata azione di propaganda, avevano diffuso tra i profughi tutta una serie di notizie false: sarebbero stati rimpatriati i soli militari in buone condizioni di salute che si fossero dichiarati disponibili ad entrare da subito nelle nuove Forze Armate italiane, già pronte per una nuova guerra ed al servizio (inutile aggiungerlo...) delle Potenze imperialiste; quanto ai civili ed agli sbandati, il Governo di Roma – a detta degli ufficiali del MNL – non era interessato alla loro sorte. Al contrario, a chi avrebbe spontaneamente contribuito alla ricostruzione del Paese, sarebbe stato assicurato «un futuro di pace e di libertà» in Albania²⁰.

In realtà questo drammatico appello non raggiunse mai – almeno direttamente – i suoi destinatari originari. Intercettato dai servizi di controllo sulla corrispondenza, finì sul tavolo del presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, il quale, giudicandolo «socialmente e politicamente assai pericoloso», in particolar modo se fosse stato pubblicato da qualche organo di stampa, decise di occultare il tutto, suggerendo a De Gasperi di preparare per ogni evenienza una nota di precisazione del Ministero, intesa ad attenuare le reazioni dell'opinione pubblica

¹⁹ ASMAE, AP, Albania, b.6, “Appello dei reduci italiani in Albania”, Valona, 19 dicembre 1944.

²⁰ ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2610, Nota, Piccini ad AFHQ – Bari Office, Tirana, 14 dicembre 1944.

qualora il documento fosse in qualche maniera emerso²¹.

Il ministro degli Esteri, per la verità, non aveva da parte sua trascurato questa situazione, fin da quando era stato contattato dal colonnello Rossitto, presidente del “Comitato per il soccorso degli italiani in Albania”, un’associazione che dall’Italia cercava di sensibilizzare le forze politiche e l’opinione pubblica sulla questione. Anzi. Le tristissime condizioni dei connazionali accampati lungo le banchine dei porti di Durazzo e di Valona gli erano ben note ed aveva più volte disposto l’invio di medicinali, denaro e generi di prima necessità. Il problema era che non v’erano navi (ed ancor di più carburante) per organizzare il loro rimpatrio, né – in assenza di una rappresentanza ufficiale nazionale *in loco* – era possibile assicurare una migliore assistenza²². Gli anglo-americani, più volte contattati in quei mesi dall’“Ufficio Assistenza Militari e Profughi all’Estero” del Ministero della Guerra, non erano sembrati realmente interessati a trovare una soluzione alla questione²³.

Quanto agli albanesi, poi, a Roma si sapeva come ostacolassero qualsiasi tentativo di giungere ad una composizione della vicenda, non tanto – almeno nell’opinione di De Gasperi – poiché intendessero per il

²¹ ASMAE, AP, Albania, b.6, app. riservato (d’ora in poi: ris.), Bonomi a De Gasperi, Roma, 29 gennaio 1945.

²² ACS, ACC, s.10000/132, fasc.132, R.No.P/370, Hopkinson a Section G-5, Caserta, 27 gennaio 1945.

²³ ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2638/II, R.No.DPR/221/GII, Savini a Oliver, Roma, 14 gennaio 1945.

momento utilizzare i profughi come «pedine di scambio» nella questione delle riparazioni pretese dall'Italia, piuttosto perché avevano bisogno di una manodopera qualificata che stava prestando gratuitamente la sua opera per la ricostruzione del Paese²⁴. Anzi – in segno di buona volontà – il Governo italiano si mostrò disponibile a venire incontro ad alcune necessità manifestate da Tirana, garantendo il suo assenso al ritorno oltre Adriatico di qualche funzionario e tecnico la cui presenza era indispensabile per consentire ad enti ed organizzazioni istituite dagli italiani di riprendere in qualche modo le loro attività²⁵.

Comunque, sia pure a livello ufficioso, si riuscì in quegli ultimi mesi del '44 ad attivare un collegamento tra il Governo di Roma e le autorità di Tirana. In proposito, come suggerito dagli inglesi (che avevano raccomandato a Palazzo Chigi di dare all'intera questione un profilo esclusivamente militare²⁶), la personalità più indicata a fungere da intermediario tra le due parti venne individuata nel generale Gino Piccini, già comandante della brigata partigiana “Antonio Gramsci”, il quale, per il valore dimostrato nella lotta contro i tedeschi, era particolarmente rispettato presso il Movimento Nazionale

²⁴ ASMAE, AP, Albania, b.6, app. ris., De Gasperi a Bonomi, Roma, 17 febbraio 1945.

²⁵ ACS, ACC, s.10000/132, fasc.132, R.No.P/505, Hopkinson a Section G-5, Caserta, 22 febbraio 1945.

²⁶ NA, FO371/48078, R.No.R763/G, “Political Situation in Albania”, Tirana, 31 dicembre 1944.

di Liberazione²⁷. La sua nomina a responsabile delegato dei Ministeri della Guerra e degli Esteri per l'emergenza dei profughi italiani in Albania venne immediatamente comunicata al Comando Alleato, che la accolse con molto favore²⁸.

Dovendo risolvere una situazione diventata ormai insostenibile, Piccini inviò a Roma un suo stretto collaboratore, il capitano Capeccioni, con l'ordine di riferire al Governo sulla situazione degli oltre 15 mila militari italiani rimasti in Albania²⁹.

²⁷ La "Antonio Gramsci" (intitolata al martire anti-fascista non tanto per indicare il credo politico dei suoi componenti, quanto per ingraziarsi i locali partigiani comunisti, i quali, fra l'altro, attribuivano al politico sardo una pretesa origine albanese, storpiandone il nome in "Gramshi") fu l'unica vera formazione di soldati italiani inquadrata nelle fila del Movimento Nazionale di Liberazione Albanese: il suo contributo fu fondamentale nella vittoriosa battaglia di Kruja del 23-24 settembre 1943; alla memoria di uno dei suoi comandanti, Terzilio Cardinali, venne concessa sia dagli albanesi che dagli italiani la medaglia d'oro al valor militare. Quanto a Piccini, che si trovava in Albania in qualità di vice-comandante della Divisione Firenze (il comandante, generale Azzi, era riuscito ad essere rimpatriato il 9 settembre), l'alto ufficiale rimase sul posto proprio per non abbandonare al loro destino i suoi soldati: personalità capace, animata da reali buone intenzioni, non sembrava però essere tenuto molto in considerazione dai suoi connazionali; ASMAE, AP, Albania, b.6, "Relazione del generale Gino Piccini"; NA, FO371/48079, R.No.R3670/46/90, Rapp. n.41, Hodgson a FO, Tirana, 13 febbraio 1945.

²⁸ ACS, ACC, s.10000/120, fasc.5691, R.No.402041, Mannerini a ACC, Roma, 23 gennaio 1945.

²⁹ Secondo gli inglesi i militari italiani in Albania, all'inizio del

Il generale era perfettamente consapevole delle difficoltà in cui si muoveva il Governo nazionale, nonché di quanto fosse limitata la sua azione in base al controllo che su di esso esercitavano le autorità alleate. In proposito, se per l'appunto non fosse stata in condizione di farlo direttamente, Roma avrebbe dovuto far chiedere a Tirana dagli anglo-americani «se gli italiani lì trattenuti (dovessero essere) considerati (o meno) dei prigionieri di guerra»: in caso di risposta affermativa occorreva obbligare gli albanesi «a rispettare quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra»³⁰. Il problema era che – come non mancarono subito di sottolineare i britannici – Hoxha ed i suoi più stretti collaboratori «difficilmente avrebbero dato delle risposte chiare in merito». Se era noto, infatti, che agli italiani che avevano combattuto con i partigiani sarebbe stato consentito di tornare alla vita civile, la condizione riconosciuta agli altri era quanto meno incerta, se non confusa: non erano, almeno a quanto sostenevano gli albanesi, dei veri e propri «prigionieri di guerra», ma neppure potevano essere consi-

⁴⁵, non erano più di 15 mila, di cui circa 150 catturati mentre combattevano a fianco dei tedeschi e 2 o 3 mila inquadrati nelle fila delle formazioni partigiane. Gli altri lavoravano nei campi, in condizioni pietose, senza alcun salario e spesso oggetto di scambi tra i vari capi tribù: dopo la fine delle ostilità la loro opera era stata reclamata dal MNL che li aveva trasferiti in grandi campi alla periferia delle città e continuava ad utilizzarli per la ricostruzione; NA, FO371/48079, R.No.R3670/46/90, Rapp. n.41, *cit.*.

³⁰ ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2610, T.n.188, Piccini a Capeccioni, Tirana, 6 dicembre 1944.

derati «delle persone libere», dato che Hoxha aveva più volte manifestato l'idea di «trattenerne alcuni anche contro la loro volontà»³¹.

Piccini, inoltre, manifestò l'intenzione «di conoscere se il Governo italiano non fosse (stato) eventualmente disposto, a determinate condizioni, a stringere diretti rapporti con il Governo di Enver Hoxha, anche senza un formale riconoscimento»³².

Molti, in quel momento, ritenevano che fra la situazione degli italiani tenuti “in ostaggio” in Albania e la questione del riconoscimento del nuovo Regime comunista vi fosse uno stretto collegamento³³. Soprattutto tra i profughi sussisteva l'opinione che le difficoltà frappo-

³¹ ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2610, T.n.193, BMM a AMG, Tirana, 6 dicembre 1944.

³² La relazione del capitano Capeccioni non ci è pervenuta. Ne abbiamo però un resoconto in un appunto a De Gasperi del capo dell'ufficio VIII della Direzione Generale degli Affari Politici, Solari; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, serie X, volume II (12 dicembre 1944 - 9 dicembre 1945), doc. n.39, Roma, 1992 (d'ora innanzi: DDI, s.X, seguito solamente dall'indicazione del volume e del numero del documento).

³³ I partigiani comunisti raggiunsero Tirana il 17 novembre 1944: nei due mesi precedenti la situazione militare si era definitivamente volta a favore delle Forze del Movimento Nazionale di Liberazione, i cui uomini, aiutati dagli inglesi da sud e dai partigiani titini a nord, erano riusciti a ridurre il territorio controllato dalla *Wehrmacht* a pochi distretti nella parte settentrionale del Paese: ai tedeschi non restò altro che organizzare l'evacuazione dei loro reparti dal territorio albanese; cfr.: B. J. FISCHER, *Albania at War...*, cit., pp.233-237.

ste al rimpatrio dalle autorità albanesi fossero originate proprio dalla mancata legittimazione internazionale dell'Esecutivo espressione del Movimento Nazionale di Liberazione³⁴. Gli stessi inglesi ritenevano che Hoxha fosse sostanzialmente favorevole al ritorno in patria dei profughi, ma intendesse servirsi di essi non solo per accelerare i lavori di ricostruzione del Paese, bensì anche per garantire all'Albania un mezzo di pressione nei confronti della comunità internazionale³⁵. Quanto a Bonomi e De Gasperi, essi avevano adottato nei rapporti con gli albanesi la massima cautela possibile, temendo - in maniera particolare il presidente del Consiglio - che l'intera vicenda diventasse oggetto di una campagna della stampa social-comunista finalizzata ad accelerare i tempi del riconoscimento del Regime: in proposito con grande difficoltà ambienti governativi erano riusciti a bloccare la pubblicazione di un'inchiesta de "L'Avanti" sulla questione.

Lo stesso ministro Solari, che aveva potuto rendersi

³⁴ Il Governo democratico d'Albania nacque a Berat il 22 ottobre 1944: espressione delle forze facenti parte del Comitato di Liberazione Nazionale Antifascista, prese il posto del Consiglio Nazionale di Liberazione Antifascista, che, sorto a Përmet il 24 maggio 1944, era stato fino ad allora il supremo e provvisorio organo esecutivo e legislativo del Paese; su questa confusa fase della storia albanese, tra i pochissimi contributi della storiografia italiana sul tema, si veda: A. BIAGINI, *Storia dell'Albania*, Milano, 1999, pp.128-136.

³⁵ NA, FO371/48080, R.No.R4323/46/90, Rapp.n.25, Deakin a FO, Bari, 24 febbraio 1945.

ben conto della serietà della situazione in base a quanto riferitogli dal capitano Capeccioni, non mancò d'evidenziare come si fosse rafforzata negli ultimi tempi oltre Adriatico la posizione del principale leader partigiano albanese. Hoxha, infatti, controllava la quasi totalità del territorio nazionale e, «quantunque contro di esso (si manifestassero) delle opposizioni, non sembrava in alcun modo possibile la nascita di un movimento in grado di provocarne la caduta». A tutto ciò s'aggiungeva l'effettiva gravità della condizione degli italiani, che reclamava una rapida soluzione. D'altronde gli anglo-americani, ai quali De Gasperi si era rivolto in più d'una occasione, pur assicurando tutto il loro appoggio, non erano sembrati voler intervenire con decisione presso le autorità albanesi, né forse erano realmente in grado di ottenere da esse particolari concessioni³⁶.

In virtù di tale situazione la diplomazia italiana cercò in un primo momento di allacciare contatti diretti con quegli esponenti del Regime albanese che, in quelle settimane, si trovavano all'interno del territorio nazionale. Ciò al fine di avere informazioni più precise riguardo le intenzioni di Hoxha e di perorare la causa dei connazionali illegittimamente trattenuti. In merito si ritenne che il contatto più proficuo potesse essere il tenente colonnello Kadri Hoxha, capo della Missione militare del Movimento Nazionale di Liberazione presso il Comando Mi-

³⁶ NA, FO371/48096, R.No.R1834/1101/90, Telegramma (d'ora in poi: T.) n.167, Broad a FO, Caserta, 24 gennaio 1945.

litare Alleato di Bari³⁷.

Ma, contrariamente a quanto sperato, parve subito chiaro che da parte del Governo di Tirana non v'era molta disponibilità in proposito. Kadri Hoxha liquidò le *avances* italiane affermando che le autorità del suo Paese mantenevano ancora «una certa diffidenza» nei confronti della nuova Italia democratica. In Albania si continuava a non credere che Roma avesse realmente abbandonato il nazionalismo e l'imperialismo che avevano caratterizzato la politica estera italiana prima della guerra: «il fascismo – sostenne l'alto ufficiale albanese - ha avuto radici troppo profonde per essere certi che esso non possa risorgere in qualche forma».

Kadri Hoxha espresse, inoltre, un durissimo giudizio

³⁷ Istituita nel corso del '44, la Missione di Bari del MNL aveva principalmente lo scopo di assistere i profughi albanesi in Italia e di facilitare il ricovero negli ospedali della città dei partigiani feriti nella guerra contro i tedeschi. Capeggiata dal tenente colonnello Kadri Hoxha, con vice il maggiore Sevranej Ilias (sostituito poi dal capitano Nuri Resnja), era composta da una ventina di militari e, fin dal principio, aveva esulato dalle funzioni cui era stata autorizzata. I suoi componenti, infatti, erano più o meno direttamente coinvolti in una serie di attività illecite, che andavano dal traffico clandestino di persone e merci da e per l'Albania all'esportazione di valuta, dallo spionaggio alla propaganda politica. Ciò nonostante essa potè contare, almeno fino alla fine della guerra, sulla tacita accondiscendenza degli Alleati che, tesi ad appoggiare tutte le forze in lotta contro il nazi-fascismo, non ostacolarono con eccessivi formalismi l'azione in territorio italiano dei militari albanesi; ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2245, R.No.DPR/28/II, L., K.Hoxha a ACC, Bari, 17 novembre 1944.

sui Savoia, sostenendo che la casa regnante nutriva da sempre mire sull'Albania, giungendo finanche a subordinare la ripresa di normali relazioni con l'Italia ad una soluzione in senso repubblicano della Questione istituzionale. Poi, ad ostacolare un avvicinamento fra i due Stati, v'erano anche «le collusioni del Papato, in un recente passato, con il fascismo», nonché «l'atteggiamento accondiscendente del Governo italiano nei confronti delle forze conservatrici del capitalismo straniero, in modo particolare quelle rappresentate dalla Gran Bretagna, atte ad avversare i movimenti popolari balcanici»³⁸. Il problema era che gli albanesi operavano un'evidente sopravvalutazione del ruolo dell'Italia all'interno della cosiddetta "grande alleanza anti-fascista": a Roma sembrò giustamente quanto meno irrealistico sentirsi chiedere dal capo della Missione schipetara di proibire alle unità della *Royal Navy* di fare la spola tra i porti delle due sponde dell'Adriatico³⁹.

Risoltosi in un completo insuccesso l'avvicinamento a Kadri Hoxha, il peggioramento delle embrionali relazioni fra i due Paesi spinse Palazzo Chigi a ritenere che l'unica possibilità di tentare di avviare verso una solu-

³⁸ ASMAE, AP, Albania, b.1, Minuta della DGAP, Bari, 2 gennaio 1945.

³⁹ Gli albanesi, infatti, si lamentavano continuamente per il transito, a poche miglia dalla loro costa, di grandi unità britanniche, a partire dagli incrociatori HMS Delhi ed HMS Colombo, che in quelle settimane si trovavano nell'area; NA, FO371/48078, R.No.R1781/46/90, Rapporto del cap.Black, Tirana, 4 gennaio 1945.

zione positiva il problema degli italiani bloccati in Albania fosse quella di affidare la rappresentanza degli interessi nazionali ad un ufficiale già sul posto. In merito l'unico candidato plausibile per la delicata missione era il generale Piccini. Nel frattempo si sarebbe cercato di rasserenare gli animi dei governanti albanesi, almeno per portare a buon fine i negoziati sulle questioni più contingenti⁴⁰.

De Gasperi ed i suoi collaboratori decisero, inoltre, di rimandare a tempi migliori l'eventuale riconoscimento del Governo Hoxha, in virtù, anche, dell'atteggiamento estremamente riservato che gli Alleati mantenevano nei confronti del Regime comunista albanese.

Infatti, tra la fine del '44 ed i primi mesi del '45, gli anglo-americani avevano più volte respinto le insistenti richieste di legittimazione avanzate dall'Esecutivo provvisorio di Tirana⁴¹, perorate da Hoxha con una lettera personale a Churchill in cui il *leader* comunista s'era impegnato a restare «*fidèle a l'esprit de la Charte de l'Atlantique et des Conférences de Moscou e de Teheran*»⁴². Washington⁴³ e, soprattutto, Londra puntavano a

⁴⁰ DDI, s.X, vol.II, n.39.

⁴¹ Il Governo del Movimento Nazionale di Liberazione chiese una prima volta senza fortuna il riconoscimento britannico, americano e sovietico il 7 gennaio 1945. A Londra si decise senza indugio di soprassedere, innanzitutto perché questa organizzazione aveva un carattere principalmente militare e non politico; NA, FO371/48078, R.No.R46/G, Minuta, Londra, 24 dicembre 1944; R.No.R984/46/90, Minuta, Londra, 13 gennaio 1945.

⁴² NA, FO371/48079, R.No.R2051/46/90, L. personale (d'ora

favorire la nascita di un Gabinetto di coalizione, composto per lo più da nazionalisti e zoghisti⁴⁴. Nel frattempo le relazioni con i partigiani comunisti dovevano essere tenute «*on day to day basis*»: in merito l'invio a Tirana di due Missioni militari, atte a fornire «ogni informazione sulle tendenze politiche dell'Albania, sull'esistenza di movimenti d'opposizione nonché sulla situazione economico-finanziaria», sarebbe stata per il Governo di Sua Maestà la cosa più opportuna⁴⁵.

Per la verità gli americani, ansiosi di tutelare i propri interessi economici nel Paese, premevano per l'invio sul posto di rappresentanti ufficiali o, quanto meno, civili. Il

in poi: pers.), Hoxha a Churchill, Tirana, 21 dicembre 1944. La stessa lettera era poi stata recapitata anche a Washington; DEPARTMENT OF STATE, *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. Truman Series*, a.1945, vol.IV, Washington, 1968 (d'ora in poi: FRUS, seguito dall'indicazione dell'anno e del volume), T. n.A-5, Kirk a Stettinius, Caserta, 9 gennaio 1945.

⁴³ FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.176, Kirk a Stettinius, Caserta, 16 gennaio 1945.

⁴⁴ Gli inglesi avevano inviato in Albania uomini dei loro servizi di *intelligence* già dai primi mesi del '44. Se il gruppo guidato dal maggiore Seymour era riuscito a stabilire buoni rapporti con i nazionalisti del *Balli Kombëtar* e con i monarchici zoghisti, quello sotto il comando del maggiore Hare aveva incontrato maggiori difficoltà nei contatti con i partigiani comunisti, individuando in Kupi, più che in Hoxha, la personalità di maggiore spicco, almeno sotto un profilo squisitamente militare; NA, FO371/48078, R.No.R460/G, Rapp. del maggiore Hare, Tirana, 27 dicembre 1944.

⁴⁵ NA, FO371/48078, R.No.R1886/46/G, Promemoria, Ambasciata a Washington a FO, Washington, 16 gennaio 1945.

che non avrebbe in alcun modo implicato un riconoscimento *de jure* dell'Esecutivo comunista⁴⁶. Da parte sua il *Foreign Office* riteneva «poco opportuna» una simile mossa, innanzitutto perché avrebbe dato agli albanesi l'errata impressione che le Potenze occidentali «erano pronte a correrli dietro»: inoltre la presenza di diplomatici a Tirana non sarebbe stata sostenibile a lungo senza procedere ad un formale riconoscimento del Regime⁴⁷.

Fra l'altro il rapporto con i *leaders* del MNL era risultato già difficile per quanto riguardava le attività in Albania dell'UNRRA.

Una storia, quella delle relazioni tra il Regime albanese e l'Agenzia, che, oltre ad interessare particolarmente da vicino il Governo italiano (dato che tra le competenze di questa organizzazione rientrava il rimpatrio dei profughi), fu caratterizzata dal principio alla fine da continui scontri. Hoxha desiderava che l'UNRRA limitasse la sua giurisdizione ai porti di Durazzo e di Valona: sarebbe stata poi cura delle autorità schipetare provvedere alla distribuzione degli aiuti della comunità internazionale alla popolazione locale. Questo *modus operandi*, però, non rientrava nelle consuetudini dell'Agenzia e, fra l'altro, andava contro gli auspici del *Foreign Office*, che aveva giustamente interpretato le richieste dei co-

⁴⁶ FRUS, a.1945, vol.IV, Memorandum, Stettinius a Duca di Halifax, Washington, 26 gennaio 1945.

⁴⁷ NA, FO371/48079, R.No.R2155/46/90, T. n.698, Duca di Halifax a FO, Washington, 29 gennaio 1945; R.No.2186/46/90, Memorandum a firma Argonaut, Londra, 30 gennaio 1945.

munisti come un mezzo per rafforzare il loro controllo sul Paese⁴⁸. Ma, alla fine, messa di fronte all'alternativa di essere in qualche modo ritenuta responsabile della carestia che aveva ormai colpito la pressoché totalità del territorio albanese, l'UNRRA fu costretta a venire incontro alle richieste delle autorità comuniste, riservandosi comunque la possibilità di effettuare ispezioni a sorpresa nelle sedi di stoccaggio e di distribuzione dei viveri⁴⁹.

⁴⁸ NA, FO371/48096, R.No.R4566/1101/90, T. n.436, Broad a FO, Caserta, 8 marzo 1945. E' necessario inoltre ricordare che il Movimento Nazionale di Liberazione si era opposto all'invio di ulteriori truppe alleate dopo lo sbarco a Porto Palermo di un contingente di 1.200 soldati inglesi; ASMAE, AP, Albania, b.6, T. n.71/797/c, Zoppi a Quaroni e Carandini, Roma, 12 febbraio 1945. Può dare un'idea delle tensioni che contraddistinsero il rapporto tra il MLN e gli anglo-americani: E. HOXHA, *Il pericolo anglo-americano in Albania. Memorie della lotta di liberazione nazionale*, Tirana, 1982.

⁴⁹ Il 26 febbraio 1945 Hoxha rivolse un appello all'UNRRA finalizzato ad ottenere assistenza nella ricostruzione del Paese. Questa richiesta, ricevuta a Caserta ai primi di marzo, venne subito inviata a Washington alla Direzione Generale, dalla quale, però, non giunse alcuna risposta. Una nuova richiesta ufficiale giunse direttamente all'UNRRA alla fine di marzo: ebbe così inizio un negoziato teso e difficile, anche perché sussistevano delle perplessità sull'opportunità di firmare un'intesa con un'autorità non riconosciuta da alcuno. Finalmente un primo accordo tra l'UNRRA e le autorità albanesi, modellato su quello sottoscritto tra l'Agenzia e la Jugoslavia, venne firmato a Tirana l'11 aprile 1945 dal generale Robertson, CEO dell'*Allied Military Government*, e da Enver Hoxha. L'intesa recepì sostanzialmente quasi tutte le richieste dei

Di conseguenza si può ben comprendere come l'opera dello stimato generale Piccini non fosse riuscita a sortire gli effetti sperati. Nei mesi di gennaio e febbraio del '45 la situazione degli italiani rimasti in Albania peggiorò sensibilmente⁵⁰. Non solo il rasserenamento degli animi

comunisti ed ottenne il beneplacito del *Foreign Office* quando ne fu chiara la natura di documento militare che, nella maniera più assoluta, non implicava automaticamente alcun riconoscimento del Governo provvisorio da parte di Londra e di Washington; NA, FO371/48096, R.No.R6085/1101/90, T. n.584, Broad a FO, Caserta, 2 aprile 1945; R.No.R6321/1101/90, T. n.600, Broad a FO, Caserta, 5 aprile 1945; R.No.R6647/1101/90, T. n.638, Broad a FO, Caserta, 12 aprile 1945. Per il testo dell'accordo: NA, FO371/48096, R.No.R7374/1101/90, Rapp. n.111, Broad a FO, Caserta, 14 aprile 1945. Un nuovo *round* di negoziati iniziò il 7 maggio, dopo che il Dipartimento di Stato ebbe precisato che Hoxha avrebbe dovuto essere qualificato nell'accordo come «comandante in capo dell'Esercito Nazionale di Liberazione» e non come «capo del Governo albanese». Ciò provocò una dura reazione da parte di Tirana che, di fatto, portò ad una temporanea interruzione dei contatti. Questi ripresero solamente il 21 giugno, quando Londra e Washington si rassegnarono ad accettare che nel testo del documento si alludesse ad un «Governo provvisorio albanese», precisando però che ciò non implicava alcun riconoscimento formale di tale autorità, per essere quindi definitivamente interrotti il 2 luglio, in virtù di una nuova richiesta di Hoxha, che pose come condizione vincolante quella di essere indicato quale «capo del Governo democratico d'Albania»; NA, FO371/48097, R.No.R12078/1101/90, Memorandum, Robertson a FO, Caserta, 12 luglio 1945.

⁵⁰ L'Archivio del Ministero degli Affari Esteri conserva numerosi rapporti e moltissime testimonianze personali sui soprusi e le violenze subiti dagli italiani in Albania fra il 1944 ed il 1949. Esse

auspicato da De Gasperi non si concretizzò, ma, al contrario, le autorità albanesi cominciarono ad istruire numerosi processi nei confronti di semplici cittadini italiani, accusati, nella quasi totalità dei casi, di spionaggio e di crimini di guerra⁵¹. Particolarmente difficile, poi, era la situazione di tutti coloro che avevano ricoperto una qualsiasi carica pubblica negli anni dell'unione con l'Italia: i comunisti, infatti, non erano in alcun modo disposti ad analizzare le differenti situazioni una per una e, di conseguenza, tendevano ad accomunare ai nazifascisti dei privati cittadini che, spesso più per necessità che per scelta, si era trovati a rappresentare lo Stato italiano in aree remote del Paese⁵².

andavano dal lavoro forzato – per 14-16 ore al giorno – retribuito con qualche tozzo di pane secco accompagnato da una cipolla, alle deportazioni nei campi di prigionia, dove, talvolta, si procedeva a fucilare i prigionieri dopo processi alquanto sommari. Queste testimonianze furono raccolte dal Governo italiano per essere utilizzate contro gli albanesi in sede di discussione del trattato di pace, ma, alla fine, rimasero per la gran parte sconosciute sia alla diplomazia internazionale che all'opinione pubblica; ASMAE, AP, Albania, b.3 e b.8.

⁵¹ Gli arresti di italiani cominciarono su larga scala il 14 dicembre 1944, nel distretto di Mati; NA, FO371/48079, R.No.1920/46/90, Rapp. n.8, Hare a FO, Tirana, 13 gennaio 1945.

⁵² Era il caso, ad esempio, di molti dirigenti di imprese pubbliche italiane che, trovandosi per lavoro distaccati in località periferiche, avevano accettato di ricoprire la carica di console onorario del Regno, prima dell'occupazione, e di rappresentanti della Luogotenenza generale, dopo; ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.BMM/152, Bmm a AFHQ, Tirana, 31 maggio 1945.

Per il resto coloro che riuscirono ad evitare le torture della polizia politica e la reclusione nelle prigioni albanesi furono obbligati a massacranti lavori nelle campagne⁵³, mentre agli specialisti toccò partecipare all'opera di ricostruzione del Paese: d'altronde Hoxha in persona, in una delle sue prime apparizioni pubbliche, aveva solennemente affermato che «gli italiani (avrebbero dovuto) ricostruire l'Albania», ordinandone la registrazione obbligatoria presso gli uffici locali del MNL⁵⁴.

Quanto poi alle imprese di proprietà italiana, ad esse venne lasciata in un primo momento una certa libertà d'azione: il Regime aveva bisogno dei capitali, delle attrezzature e del personale qualificato di queste aziende, cui furono originariamente promessi regolari pagamenti per l'opera prestata, eccetto il caso in cui «il loro proprietario fosse stato riconosciuto come fascista»⁵⁵. Ma, allo stato dei fatti, ogni ditta fu sottoposta al controllo di un commissario civile albanese, il quale godeva di un'autorità indiscussa ed estesa ad ogni settore. Ben presto apparve chiaro che, esaurite le scarse risorse finanziarie a disposizione, i comunisti, al termine dei lavori, avrebbe cacciato gli italiani e nazionalizzato le loro im-

⁵³ NA, FO371/48078, R.No.R1919/46/90, Rapp. n.7, Hare a F.O., Tirana, 12 gennaio 1945.

⁵⁴ Si veda, in proposito, il drammatico appello rivolto dal console onorario italiano a Bitolj alle autorità britanniche, in: ACS, ACC, s.10000/132, fasc.132, Rapp. sn, Walker a AMG, Bari, 25 gennaio 1945.

⁵⁵ ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2610, T.n.291, BMM a AMG, Tirana, 15 dicembre 1944.

prese, così come ad esempio accadde già nella primavera del '45 alla società "Feltrinelli" (attiva nel settore dell'edilizia civile) e, soprattutto, alla SATA, una sussidiaria della FIAT che gestiva con una cinquantina di bus i collegamenti locali⁵⁶.

Finalmente, al principio di marzo, il Governo italiano riuscì a convincere gli albanesi ad accettare la visita di un suo rappresentante ufficiale, prima di tutto per raggiungere un'intesa che permettesse il rimpatrio dei profughi nel minor tempo possibile. Per la difficile missione venne scelto l'avvocato Mario Palermo, dirigente comunista che, in quel momento, ricopriva la carica di sottosegretario al Ministero della Guerra, anche in virtù dell'esperienza maturata nel corso di un suo precedente soggiorno in Montenegro ed in Erzegovina, dove s'era recato nell'ottobre del '44 per sincerarsi delle condizioni e delle necessità dei militari italiani impegnati nella guerra di liberazione nazionale a fianco dei partigiani titini⁵⁷.

⁵⁶ NA, FO371/48081, R.No.R9255/46/90, Rapp. n.101/1, Missione militare britannica a FO, Tirana, 30 aprile 1945.

⁵⁷ Mario Palermo (1898-1985), napoletano, avvocato, fu un autorevole dirigente del Partito Comunista Italiano già all'indomani della caduta del Regime fascista. Membro della Consulta Nazionale del PCI, ricoprì ininterrottamente la carica di sottosegretario al Ministero della Guerra dal 22 aprile 1944 al 21 giugno 1945 nel secondo Governo Badoglio e nei due Gabinetti presieduti da Ivanoe Bonomi. Senatore per quattro legislature (1948-1968), fu anche presidente della Commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma. Le sue memorie, edite una prima volta nel 1975, sono

Il viaggio di Palermo in Albania, diventato fra l'altro particolarmente urgente per la condanna a morte di due dirigenti italiani dell'azienda petrolifera parastatale AI-PA., accusati di sabotaggio, fu il tema, il 6 marzo 1945, di una riunione interministeriale in cui si cercò di concordare quale avrebbe dovuto essere la posizione del Governo di fronte alle prevedibili richieste delle autorità albanesi, che certamente avrebbero posto delle condizioni al rimpatrio degli italiani⁵⁸.

Dopo un'attenta analisi della questione si decise di seguire una linea di condotta imperniata su tre punti. In primo luogo era necessario insistere in modo da ottenere il ritorno in Italia di tutti coloro, militari e civili, che lo desideravano: il rimpatrio dei soldati della divisione partigiana "Garibaldi" dalla Jugoslavia doveva costituire da esempio. Per i tecnici e gli specialisti, che gli albanesi mostravano di voler trattenere a tutti i costi, si poteva

state ripubblicate recentemente: M. PALERMO, *Memorie di un comunista napoletano*, Napoli, 1998. Sempre sulla sua figura: *Il secolo breve di Mario Palermo. Atti del Convegno di Napoli del 1998*, Napoli, 2000.

⁵⁸ Alla riunione, che si tenne presso il Ministero della Guerra, parteciparono, oltre a Palermo, Reale, Prunas, Zoppi, Solari, Zappi, Boccardi e Lucioli. Nel corso della stessa si decise che il sottosegretario sarebbe stato accompagnato, oltre che da Mario Lucioli, rappresentante del Ministero degli Esteri, dal maggiore Boscardi, inviato del Ministero della Guerra, dal tenente Manasse, che aveva già curato i rapporti con l'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, dai tenenti Lastricati e Montecuccio, dai capitani Capaccini e Iacopini, nonché dai giornalisti De Santis (di "Patria") e Waiss (de "L'Unità").

prospettare la possibilità di sostituirli, almeno parzialmente, con analoghi elementi provenienti dall'Italia. Infine, agli italiani che non volevano o non potevano tornare in patria dovevano essere assicurate una giusta remunerazione per l'opera svolta nonché buone condizioni di vita.

A Palermo venne inoltre raccomandato di non abbinare assolutamente la questione del rimpatrio a quella – meno urgente ma assai più spinosa – dei beni di proprietà italiana allora confiscati in Albania. Qualora una proposta in tal senso fosse stata avanzata da parte delle autorità albanesi, il sottosegretario avrebbe dovuto rispondere «di non aver mandato di discuterne, esorbitando la questione lo scopo concordato del viaggio e non disponendo, in quel momento, di esperti del settore al suo servizio». In ogni modo l'inviato italiano avrebbe potuto assicurare gli albanesi sull'impegno di interessare il suo Governo delle loro richieste una volta tornato in patria.

Quanto poi all'eventuale riconoscimento da parte dell'Italia del Regime di Hoxha – che Palazzo Chigi sapeva essere cosa alquanto desiderata a Tirana – qualora gli albanesi avessero condizionato il rimpatrio degli italiani ad una simile richiesta, Palermo avrebbe dovuto ribadire che, non avendo alcuna delle principali Potenze provveduto a tale atto, stante la particolare posizione internazionale del Regno d'Italia in quel momento, Roma non era assolutamente nelle condizioni di stabilire regolari relazioni diplomatiche con il nuovo Stato albanese.

D'altra parte, dopo quello di dicembre-gennaio, un

nuovo tentativo del Regime di ottenere il riconoscimento internazionale si era infranto proprio in quei giorni contro la resistenza di Londra, ancora scettica nel ritenere la maggioranza della popolazione albanese favorevole al Governo di Hoxha⁵⁹, e di Washington che, sull'Albania, non aveva – per sua stessa ammissione - «le idee molto chiare»⁶⁰, quanto meno, intendeva prima assicurarsi che la nuova autorità garantisse alla popolazione locale un effettivo esercizio dei diritti civili e politici⁶¹. In aggiunta a ciò va ricordato che gli Alleati erano alle prese con la pressione dei fuoriusciti in Italia e dell'influente comunità albanese negli Stati Uniti, gruppi assai ostili verso il regime comunista di Tirana⁶².

⁵⁹ NA, FO371/48080, R.No.R4592/46/G, T. n.1190, FO ad Ambasciata a Mosca, Londra, 10 marzo 1945.

⁶⁰ NA, FO371/48080, R.No.R5626/46/G, T. n.1907, Duca di Halifax a FO, Washington, 24 marzo 1945.

⁶¹ FRUS, a.1945, vol.IV, Tel. n.82, Grew a Kirk, Washington, 31 gennaio 1945.

⁶² Se la comunità albanese negli Stati Uniti poteva agire alla luce del sole, le iniziative degli esuli del “*Balli Kombëtar*” verso gli inglesi furono l’oggetto di tutta una serie di incontri segreti, dato che il Governo britannico non desiderava dare pubblicità a contatti con politici accusati in qualche caso di “collaborazionismo” con i nazi-fascisti. Tra essi spiccavano senza dubbio le figure di: Midhat Frasheri, già ministro albanese ad Atene ed a Parigi, oppositore di Zog e degli italiani, molto compromesso con l’amministrazione tedesca; Vasil Andoni, in contatto con Londra fin dai tempi della guerra partigiana, ma debole e privo d’influenza; Lek Kurti, zoghista della prima ora, già rappresentante del re ad Atene, Ginevra e Londra; NA, FO371/48080, R.No.8523/46/90, L., Broad a FO, Ca-

Né si poteva realmente accusare le due Potenze occidentali di aver limitato al minimo i contatti con Hoxha senza valide motivazioni. I caratteri del Governo del Movimento Nazionale di Liberazione non erano compatibili con il punto 5 della Dichiarazione di Jalta, dato che «non era né democratico, né pienamente rappresentativo del Paese». Esso avrebbe dovuto favorire la costituzione di altri partiti politici e convocare libere elezioni generali, sotto il controllo dell'ONU⁶³.

In conseguenza di ciò, da parte italiana, v'erano pochi margini di manovra. Palermo avrebbe potuto suggerire di consentire l'invio sul posto di esperti per trattare le varie questioni in sospeso: in questo senso l'apertura a Tirana di una Missione militare italiana, composta anche da personale civile, avrebbe garantito un collegamento permanente e sicuro tra le autorità dei due Paesi⁶⁴. D'altra parte alle missioni militari di Gran Bretagna e Stati Uniti se ne era da poco aggiunta anche una francese: era quindi il caso di far notare a Tirana che non si riusciva a comprendere perché la nuova Italia non potesse anche lei contare su di una sua delegazione in terra schipetara⁶⁵.

serta, 30 aprile 1945.

⁶³ NA, FO371/48081, R.No.R9255/46/90, Rapp.n.101/1, Missione militare britannica a FO, Tirana, 30 aprile 1945.

⁶⁴ DDI, s.X, vol.II, n.80.

⁶⁵ La Missione militare francese, guidata dal capitano Pariot e dal tenente Cochet, era arrivata a Tirana nel mese di gennaio del '45, cosa che indispettì non poco il Governo Militare Alleato di Caserta, che, responsabile della concessione dei lasciapassare per

Bisognava persuadere gli albanesi della volontà dell'Italia di aprire una fase completamente nuova nelle relazioni bilaterali: mostrandosi cordiali nonché disponibili, occorreva altresì convincerli a non ostacolare più il rimpatrio degli italiani, in maniera da dare un segno tangibile dell'inizio di una nuova epoca nello storicamente sofferto rapporto fra i due Paesi. Giunto finalmente in Albania, Palermo incontrò Enver Hoxha diverse volte⁶⁶.

Nei colloqui del 10-14 marzo 1945 i due politici si mostrarono profondamente convinti della necessità che tra i due popoli fossero ristabiliti i tradizionali rapporti di stima e di amicizia, interrotti negli ultimi anni dalla politica di Mussolini. Entrambi sottolinearono l'opportunità di risolvere, amichevolmente, alcune importanti questioni, prima fra tutte quella del rimpatrio degli italiani, che, per i loro requisiti d'urgenza, non potevano essere rinviate a quel momento in cui Italia ed

l'attraversamento dell'Adriatico, venne deliberatamente ignorato da Parigi: in ogni modo la delegazione, così come espressamente richiesto da Londra, mantenne un carattere ufficioso; NA, FO371/48078, R.No.1292/46/G, T. n.55, Missione militare britannica a FO, Bari, 16 gennaio 1945; T. n.9, FO ad Ambasciata a Parigi, Londra, 20 gennaio 1945; R.No.1715/G, T.n.2, AMG a FO, Caserta, 23 gennaio 1945.

⁶⁶ Ricevuto all'aeroporto di Tirana dal generale Mehmet Sheu, sottocapo di Stato Maggiore, il sottosegretario vide in quei giorni – fra gli altri – i ministri Djdihaica, Malishova, Koleka e Sitaky, nonché il capo di Stato Maggiore delle Forze Armate Albanesi, generale Spiro Moisi; M. PALERMO, *Memorie...*, cit., pp.279-280.

Albania avrebbero regolato stabilmente i loro rapporti⁶⁷.

In ogni modo, contrariamente a quanto sarebbe stato lecito attendersi, Palermo venne ricevuto molto cordialmente e le autorità albanesi mostrarono un'inattesa disponibilità ad accettare, per la gran parte dei casi, le proposte italiane, palesando un'insolita moderazione. I risultati di questo clima di distensione non si fecero attendere. Seguendo le linee tracciate in un memorandum redatto da Lucioli, Palermo ed Hoxha stipularono per conto dei due Governi un accordo indirizzato, attraverso un'amichevole risoluzione delle molte questioni ancora pendenti, a gettare le basi di un profondo ravvicinamento fra Italia ed Albania.

I primi cinque dei dodici articoli di cui era composto il trattato del 14 marzo riguardavano la triste vicenda degli italiani trattenuti oltre Adriatico. Gli albanesi manifestarono l'intenzione di non volersi più opporre al ritorno dei profughi in patria, a patto che la partenza dal loro Paese si svolgesse in maniera ordinata e con mezzi forniti dal Governo italiano.

Più difficile apparve la soluzione della questione degli specialisti impegnati nei lavori di ricostruzione. Già nell'articolo I era stata inserita una clausola che, di fatto,

⁶⁷ ASMAE, AP, Albania, b.1, "Verbale riassuntivo delle conversazioni fra Hoxha e Palermo", Tirana, 10-14 marzo 1945. Purtroppo nell'Archivio del Ministero degli Esteri non v'è traccia di relazioni approfondite sui colloqui, oltre il verbale succitato; probabilmente qualche documento più dettagliato potrebbe trovarsi all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ma – al momento in cui si scrive – questo archivio non risulta accessibile.

escludeva gli operai dagli italiani cui era stato concesso di tornare a casa. Con l'articolo VII, però, le autorità albanesi accettarono la proposta italiana di «sostituire gli specialisti che vorranno rimpatriare con altri della stessa categoria». Veniva inoltre disposto dal punto VIII che «i lavoratori italiani (...) avrebbero avuto un regolare contratto di lavoro». Poi, in merito all'assistenza ai detenuti di nazionalità italiana rinchiusi nelle carceri albanesi, l'articolo IX obbligò le autorità locali a comunicare alla Missione italiana ogni eventuale arresto, consentendo agli imputati di essere difesi da avvocati nel rispetto delle leggi vigenti.

Venne invece rimandata a tempi successivi la «regolamentazione provvisoria dei trasferimenti finanziari fra i due Paesi» (art. X), disponendo, per il momento, che gli averi dei rimpatrianti fossero depositati presso un fondo a disposizione della costituenda rappresentanza italiana.

Proprio in proposito a quest'ultima, gli ultimi due articoli dell'accordo erano, senza dubbio, i più importanti politicamente, in quanto ponevano le basi per una futura normalizzazione dei rapporti fra i due Paesi. Infatti nel XII si prevede l'apertura di rispettive Missioni ufficiose a Roma ed a Tirana, «al fine di creare un tramite diretto di comunicazione fra i due Governi», mentre il punto XI paventò la possibilità di una ripresa degli scambi commerciali attraverso l'Adriatico, impegnandosi le autorità italiane «ad esaminare il modo di acquistare (...) merci

in Albania contro fornitura di prodotti nazionali»⁶⁸.

Si trattava, a proposito di quest'ultimo punto, di una questione di notevole rilevanza, dato che una piena ripresa dell'*export* italiano verso i Balcani era stata fino ad allora ostacolata dalla mancanza di rapporti ufficiali con i nuovi Governi, con conseguenti difficoltà relativamente al pagamento delle merci⁶⁹.

Per il resto, nel corso del suo soggiorno in terra albanese, che durò fino al pomeriggio del 17 marzo, Palermo poté recarsi ovunque si trovavano militari italiani, rilevando le pessime condizioni degli sbandati rispetto ai soldati della "Gramsci", ancora ordinatamente inquadrati ed equipaggiati in maniera più che discreta. Il sottosegretario incontrò anche numerosi civili, primi fra tutti gli animatori del Circolo "Garibaldi".

Nei giorni seguenti il Ministero degli Esteri trasmise alcuni memorandum che chiarivano il carattere dell'intesa al Governo Militare Alleato. I motivi di questa comunicazione erano molteplici. In primo luogo, in base a quanto previsto dalle clausole del cosiddetto "armistizio lungo", il Governo italiano era obbligato ad informare gli Alleati di ogni sua iniziativa in politica este-

⁶⁸ Il testo integrale dell'Accordo Hoxha-Palermo del 14 marzo 1945 è nel verbale riassuntivo già citato ed, in parte, in un promemoria dello stesso sottosegretario, meno completo però del precedente; ASMAE, AP, Albania, b.3, Promemoria del sottosegretario Palermo, Tirana, 14 marzo 1945.

⁶⁹ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.780, R.No.D/6623, Rapp. AFHQ, Roma, 2 aprile 1945.

ra⁷⁰.

Era inoltre indispensabile ottenere l'appoggio dei comandi anglo-americani per condurre a buon fine il rimpatrio degli italiani dall'Albania. Infatti, come si è detto, i mezzi per l'evacuazione dei profughi dovevano essere forniti dall'Italia, che, in quel momento, non era in possesso delle navi e del carburante necessari. Già questo era un problema di difficile soluzione, dato che gli Alleati non sembravano entusiasti dell'idea di doversi accollare l'onere dell'intera operazione: «mica possiamo incaricarci – aveva scritto l'ammiraglio Stone in persona – di andare a raccogliere tutti i civili sparsi per le ex-colonie italiane», aggiungendo che se era vero che l'Albania era vicina, non era il caso di creare un precedente che avrebbe poi costretto la *Royal Navy* e la Marina Americana ad organizzare dispendiose operazioni di soccorso in altri continenti⁷¹. Di conseguenza il Ministero degli Esteri dovette pensare non poco per convincere gli anglo-americani ad aumentare il numero dei posti riservati ai civili (originariamente fissato in appena 50 al mese) sui piroscafi destinati al rimpatrio dei soldati italiani⁷² ed a destinare all'operazione qualche nave in

⁷⁰ NA, FO371/48108, R.No.R6240/5646/90, T. n.558, Ambasciata a FO, Roma, 4 aprile 1945.

⁷¹ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.2215/47/HC, Stone a Browning, Roma, 21 aprile 1945. Sulla situazione delle colonie italiane dopo la seconda guerra mondiale, cfr.: G. ROSSI, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, 1980.

⁷² ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2610, R.No.6/1564/721, MAE a AFHQ, Roma, 4 giugno 1945.

più⁷³.

De Gasperi, da parte sua, desiderò immediatamente chiarire che gli accordi con Hoxha non implicavano in alcun modo il riconoscimento – anche indiretto - del Governo albanese da parte di quello italiano, a differenza di quanto esplicitamente suggerito da Palermo. Il ministro incaricò quindi Zoppi di comunicare a Quaroni, Tarchiani e Carandini di far presente ai Governi alleati come, nel preambolo del verbale accluso al trattato, fosse esplicitamente affermata la finalità di quei colloqui, cioè la necessità di risolvere «alcune questioni urgenti che non potevano essere rinviate nel momento in cui Italia ed Albania avrebbero ristabilito normali relazioni diplomatiche»⁷⁴.

Ciò nonostante, le precisazioni della diplomazia italiana non furono sufficienti a rassicurare gli anglo-americani. Londra aveva reagito con una certa insofferenza all'invio di Palermo in Albania: d'altra parte l'uomo e le sua appartenenza politica se potevano rappresentare una garanzia per il Regime comunista, allo stesso tempo non lo erano per il *Foreign Office*⁷⁵.

A Whitehall, inoltre, ci si chiedeva chi mai avesse autorizzato Palermo ad andare a Tirana, e – soprattutto - perché. Era stabilito dalle clausole armistiziali,

⁷³ ACS, ACC, s.10000/120, fasc.5691, R.No.408271/RFGR, Bordoni a Campbell, Roma, 22 maggio 1945.

⁷⁴ DDI, s.X, vol.II, n.108.

⁷⁵ NA, FO371/48108, R.No.R5646/5646/90, T. n.528, Broad a FO, Caserta, 24 marzo 1945.

nell'ambito delle parti che comprendevano i poteri dell'*Allied Control Commission*, che qualsiasi missione di politici e/o diplomatici italiani all'estero, ancor di più in zone dove – almeno formalmente – la guerra non era finita, dovesse essere infatti autorizzata dall'AFHQ. E, dopo un'attenta analisi, a Caserta si era scoperto che mai era giunta presso quegli uffici una richiesta concernente la missione del sottosegretario italiano⁷⁶.

Dato che al *Foreign Office* «*the matter of Palermo's unauthorized visit to Albania*» aveva provocato non pochi malumori, venne immediatamente ordinato agli uffici in Italia di istituire una commissione interna d'inchiesta in grado di far luce sull'accaduto. Questa terminò i suoi lavori il 26 marzo, giungendo alla conclusione che non s'era trovata traccia, presso l'AFHQ, né della richiesta che il Ministero della Guerra avrebbe dovuto presentare alle autorità alleate, né – di conseguenza – di alcuna formale autorizzazione concessa da quest'ultime. L'unico documento in cui si faceva esplicito riferimento alla missione di Palermo era un rapporto operativo della *Air-Forces Sub-Commission* che – molto semplicemente - riferiva che tale viaggio aveva avuto luogo.

Per la verità la *Political Section* (che proprio in quelle settimane era stata ribattezzata G-5) il 22 febbraio aveva ricevuto un succinto *memorandum* dal Ministero degli Esteri italiano in cui si avvisava che, dovendo recarsi in

⁷⁶ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.300-4-4, L., da FO a Section G-5, London, 21 marzo 1945.

Albania, il sottosegretario Palermo avrebbe avuto bisogno dell'assistenza della Missione Militare Britannica a Tirana⁷⁷. Ora, essendo le attività della suddetta Missione competenza della *Land-Forces Sub-Commission*, la Sezione G-5 si era limitata a trasferire a quest'ultima la comunicazione di Palazzo Chigi, mettendo in evidenza che, essendo Palermo sottosegretario al Ministero della Guerra, doveva essere tale dicastero e non quello degli Esteri a presentare una richiesta formale sia all'AFHQ che alla sua rappresentanza in terra d'Albania.

Pochi giorni dopo, il 4 marzo, l'*Air-Forces Sub-Commission*, com'era consuetudine, era stata direttamente interpellata dal Ministero dell'Aeronautica al fine di ottenere il permesso di sorvolo dell'Adriatico e di atterraggio a Rinas per l'aereo che avrebbe trasportato la delegazione italiana: ritenendo che tale missione fosse stata già autorizzata «*a much higher level*» la Sottocommissione non mancò di rilasciare subito il nulla-osta per quanto di sua competenza. Anzi, come atto di cortesia, dato che la Regia Aeronautica in quel periodo aveva carenza di aeromobili affidabili, chiese alla *Balkan Air-Forces Movement Section* di tenersi pronta a fornirne uno suo.

A Tirana, poi, gli ufficiali della Missione britannica – che, per l'appunto, non avevano ricevuto alcuna comunicazione preventiva sulla presenza di Palermo in Albania – non avevano mancato di chiedere agli italiani da

⁷⁷ ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2638/II, Memorandum n.13, MAE a ACC, Roma, 22 febbraio 1945.

chi fosse stato autorizzato il loro viaggio. Di fronte a tale obiezione il sottosegretario affermò di aver contattato in proposito l'*Air-Forces Sub-Commission*: risposta che lasciò ancora più perplessi i membri della rappresentanza inglese, dato che tale Sotto-commissione era delegata a rilasciare nulla-osta e passi aventi una funzione meramente tecnica e per questo privi di qualsiasi valenza politica.

Alla fine nessuno pagò per l'accaduto, dato che in ogni modo il vice-maresciallo dell'Aria Bowen-Buscarlet, che era il *sub-commissioner* per le Forze Aeree, riuscì a dimostrare che il suo ufficio non aveva accordato alcuna specifica autorizzazione a Palermo bensì si era esclusivamente limitato ad organizzarne il viaggio. L'ACC, comunque, «*in order to help prevent recurrence of similar incidents*», predispose un regolamento cui rigidamente da allora in poi sarebbe sottostato il rilascio delle autorizzazioni per i viaggi dei politici e dei diplomatici italiani all'estero⁷⁸.

A queste "noie" di carattere procedurale, si aggiungevano poi i dubbi del *Foreign Office* sulle effettive finalità della Missione Palermo. Gli inglesi, infatti, temevano che Roma non avesse abbandonato la speranza di conservare una certa influenza sul Paese schipetaro ed, in merito, alcune espressioni usate dal sottosegretario nel corso di conversazioni private potevano indicare una volontà in questo senso. In proposito gli ufficiali della

⁷⁸ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.800/EC, Confidential Report Executive Commissioner, 26 marzo 1945.

BMM di Tirana avevano riferito che il sottosegretario italiano era stato assai vago nel fornire indicazioni precise sullo scopo del suo viaggio e non aveva mancato di alludere alla necessità di migliorare la posizione dell'Italia in Albania.

Non c'erano prove, ma era una tendenza da bloccare sul nascere: se il ministro Broad, che da Caserta vigilava sulle iniziative del Governo italiano, avesse avuto sentore di tale politica, allora – raccomandò Howard da Londra – sarebbe stato il caso di «*to make it quite clear to the Italian Government that any attempt by them to increase their influence in Albania could not, under any circumstances, be tolerated by His Majesty's Government*»⁷⁹.

De Gasperi fu quindi obbligato ad intervenire direttamente presso il vice-presidente della *Allied Commission*, l'ammiraglio Stone, per ribadire che l'accordo Hoxha-Palermo era diretto nient'altro che ad assicurare una minima assistenza agli internati italiani in Albania: ad esso non andava attribuito alcun altro significato. In quei mesi Roma aveva condotto a termine negoziati di carattere politico solamente con la Francia, mentre erano in corso alcuni sondaggi per la ripresa dei rapporti con la Jugoslavia. Poi, aggiunse polemicamente il leader democristiano, gli alleati possedevano «tutti i cifrari italiani e, di conseguenza, non potevano non essere al corren-

⁷⁹ NA, FO371/48108, R.No.R7257/5646/90, L., Broad ad Howard, Caserta, 15 aprile 1945; FO371/48080, R.No.R6610/46/G, L., Howard a AMG, Londra, 16 aprile 1945.

te dell'iniziativa»⁸⁰!

Il ministro degli Esteri, inoltre, approfittò della firma, avvenuta il 28 aprile a Mosca, di un accordo con il Governo polacco, finalizzato anch'esso a garantire l'assistenza, l'occupazione ed il rimpatrio agli italiani rimasti in quel Paese, per evidenziare, ancora una volta, la natura puramente umanitaria dell'intesa con l'Albania. Intendendo prevenire eventuali accuse da parte delle autorità alleate di "iperattivismo" in politica estera, aggiunse che «il problema dell'assistenza agli italiani disseminati in tutta Europa (era) per l'Esecutivo di estrema importanza nazionale»: di conseguenza, anche per la rilevanza che queste tematiche riscuotevano sulla stampa e presso l'opinione pubblica, Palazzo Chigi non poteva disinteressarsene⁸¹. Obiezione condivisa pure dall'autorevole inviato personale del presidente Roosevelt in Vaticano, Myron Taylor, che, pochi giorni prima della partenza di Palermo per Tirana, aveva chiesto ai commissari dell'ACC di far sì che l'AFHQ favorisse in ogni modo il rimpatrio degli italiani "prigionieri" in Albania⁸².

In realtà, nel momento in cui l'Ambasciata britannica a Roma ebbe esaminato il testo dell'accordo, apparve chiaro anche ad essa che «l'Italia non (aveva) piani per l'Albania». Il "neo-imperialismo" italiano – come poté

⁸⁰ DDI, s.X, vol.II, n.158.

⁸¹ DDI, s.X, vol.II, n.169.

⁸² ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2610, L., Taylor a Ranferly, Roma, 5 marzo 1945.

rassicurare Charles - «resisteva solo nella testa di qualche vecchio politico»: anzi, come riconobbe lo stesso diplomatico inglese - il trattato firmato dal sottosegretario Palermo era straordinariamente moderato e, forse, finanche eccessivamente comprensivo nei confronti delle esigenze degli albanesi⁸³.

I sospetti che Londra aveva avuto per qualche settimana, che derivavano innanzitutto da una certa diffidenza nei confronti della persona di Palermo, la cui reputazione non aveva certamente tratto beneficio dai modi sfuggenti e dalle espressioni allusive di cui il sottosegretario aveva fatto sfoggio in occasione della sua visita a Tirana, nonché dal ritardo con cui Palazzo Chigi aveva fornito alla *Allied Commission* il testo completo degli accordi con Hoxha (dato che Palermo si era limitato a consegnare agli uomini della BMM nient'altro che un succinto resoconto del suo incontro con il leader comunista⁸⁴), lasciarono il posto ad una certa perplessità sulla possibilità di giungere ad una piena attuazione degli stessi⁸⁵.

In ogni caso, già nel corso dei mesi successivi, l'accordo Hoxha-Palermo cominciò pian piano ad essere

⁸³ NA, FO371/48108, R.No.R7393/5646/90, T. n.653, Charles a FO, Roma, 24 aprile 1945.

⁸⁴ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.5371/22.06.IV, Palermo a Browning, Tirana, 24 marzo 1945.

⁸⁵ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.5371/55, Memorandum da MAE ad ACC, Roma, 24 marzo 1945; R.No.6/866/375, Memorandum ACC su Accordi Hoxha-Palermo, Caserta, 26 marzo 1945.

considerato a Roma in un'ottica diversa. Palazzo Chigi e De Gasperi stesso iniziarono a ritenere l'intesa del 14 marzo come una sorta di riconoscimento reciproco, seppure *de facto*. D'altra parte, da un punto di vista giuridico, era stato arduo, sin dal principio, giustificare la piena validità di un trattato stipulato con un'autorità non riconosciuta. Questa contraddizione era stata poi risolta sottolineando i caratteri di approssimazione e di contingenza che contraddistinguevano il sistema delle relazioni internazionali nell'immediato dopoguerra⁸⁶.

Va sicuramente riconosciuto, comunque, che, nella grande maggioranza dei suoi contenuti, l'accordo Hoxha-Palermo del 14 marzo 1945 rappresentò un successo – anche se indiretto - per l'allora fragile diplomazia italiana. L'invio a Tirana del sottosegretario alla Guerra al posto, come sarebbe stato più ovvio, di un diplomatico fu finalizzato a dare un carattere specificatamente tecnico-militare alla missione, dato che altrimenti l'iniziativa avrebbe potuto acquistare un'importanza eccessiva. Infatti, qualora fosse giunto in Albania un inviato di Palazzo Chigi, gli albanesi si sarebbero potuti ritenere autorizzati a trattare temi, quali il riconoscimento del loro Governo e il pagamento delle riparazioni, dei quali a Roma si voleva a tutti i costi rimandare la discussione. Ciò non impedì, comunque, il raggiungimento di obiettivi senza dubbio più ampi di quelli originariamente previsti, soprattutto grazie all'opera di Mario Luciolli, che – a differenza di Palermo, al quale premeva

⁸⁶ DDI, s.X, vol.II, n.457.

innanzitutto risolvere il problema dei profughi – riuscì a garantire all'Italia una presenza stabile in Albania senza che Palazzo Chigi ne uscisse eccessivamente compromesso⁸⁷.

⁸⁷ Palermo – negli anni della sua attività politica e, poi, nelle sue “Memorie” – si vantò sempre e non poco di quanto ottenuto dalla missione da lui guidata in Albania. Ciò anche perché, quando i rapporti tra i due Paesi si deteriorarono in primo luogo a causa del negoziato per il trattato di pace italiano, il politico comunista fu vittima di una (per la verità non proprio disinteressata...) violenta campagna di stampa da parte di quotidiani vicini al Governo democristiano, dove venne accusato di essersi limitato nient'altro che ad avallare tutte le richieste del Regime. Questi attacchi provocarono una lunga polemica personale tra Palermo e Sforza, dato che il giornale del PCI attribuì la mancata attuazione di quanto complessivamente previsto dagli accordi al disinteresse del ministro degli Esteri; M. PALERMO, *Memorie...*, *cit.*, pp.288-290.

CAPITOLO SECONDO

L'ITALIA TORNA IN ALBANIA: UGO TURCATO CONSOLE A TIRANA

L'articolo XII dell'accordo Hoxha-Palermo prevedeva l'apertura di una Missione italiana a Tirana e di una albanese a Roma, al fine di creare un tramite diretto fra i due Paesi. Nei mesi successivi, però, iniziarono a manifestarsi, da parte italiana, alcune perplessità. Si temevano, in particolare, le conseguenze di un atto affatto concordato con gli Alleati. Il Governo Hoxha non era stato ancora riconosciuto da alcuna delle principali Potenze e lo stabilimento di una Missione italiana avrebbe potuto essere interpretato come il segno di una divergenza di vedute tra Roma e gli anglo-americani. Fra l'altro l'inatteso ritardo nell'apertura della Missione aveva cominciato ad indispettire gli albanesi, che, con una certa insistenza, chiesero ripetutamente il rispetto di quanto stabilito nell'ultimo punto dell'intesa del 14 marzo. A Roma, in merito, si tentò di "prendere tempo", rassicurando Tirana delle non mutate intenzioni italiane.

In virtù della situazione che si era venuta a creare Palazzo Chigi avviò un'accorta opera di persuasione: diversi furono gli interventi presso l'*Allied Commission* al fine di sondare le possibili reazioni anglo-americane all'invio di un rappresentante nazionale a Tirana. Infatti

gli Alleati avevano in un primo momento obiettato che una Missione italiana oltre Adriatico era «*unnecessary*», dato che il rimpatrio dei profughi doveva e poteva essere gestito esclusivamente dalle autorità anglo-americane. Quanto agli accordi che l'Italia aveva sottoscritto con il nuovo Regime albanese, questi erano stati semplicemente recepiti – come tenne a precisare Kenn della Commissione Alleata – ma l'ACC non si era ancora formalmente espressa su di essi¹.

Londra, poi, era rimasta seccata per il fragore con cui il PCI aveva salutato l'invio di Palermo a Tirana: di conseguenza, se proprio il Governo di Roma ci teneva all'apertura della Missione, il *Foreign Office* stabilì che essa «avrebbe dovuto essere attentamente sorvegliata»². Quanto ai suoi componenti si dovevano ottenere garanzie che non fossero comunisti: i servizi di *Intelligence* avevano ultimamente registrato l'ingresso in Albania di uomini del PCI³ ed erano venuti a conoscenza delle richieste di sospetti, quali il professor Romano ed il colonnello Dolfi, di ottenere un posto nella costituenda Rappresentanza italiana⁴.

¹ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.R2218/97/EC, Kenn a Sect. G-5, Roma, 14 maggio 1945.

² NA, FO371/48108, R.No.R8828/5646/90, T. n.847, Charles a FO, Roma, 21 maggio 1945; T. n.1549, FO a Charles, Londra, 6 giugno 1945; R.No.R10221/5646/90, Charles a FO, Roma, 12 giugno 1945.

³ NA, FO371/48108, R.No.R10299/5646/90, L., Stevenson ad Addis, Belgrado, 7 giugno 1945.

⁴ Richieste che – per l'appunto – l'AFHQ aveva liquidato come

Obiezioni che Palazzo Chigi cercò di superare chiedendo che, nel caso in cui i britannici non fossero ancora persuasi dell'anti-comunismo di coloro che erano destinati a Tirana, «almeno (avessero lasciato) partire il solo personale diplomatico», dato che oltre Adriatico la situazione stava drammaticamente peggiorando. Testimonianza ne era anche l'accorato appello che monsignor Nigris, arcivescovo di Scutari nonché delegato apostolico in Albania (cacciato da Tirana e costretto da tempo a rifugiarsi in Vaticano), aveva rivolto all'ammiraglio Stone in persona, chiedendogli – sia pure con molte cautele – di acconsentire all'invio del console italiano⁵. Supplica che, per la verità, non era destinata a sortire particolare effetto, dato che gli anglo-americani non avevano mai nutrito molta stima per questo rappresentante della Santa Sede, alquanto colluso con il passato regime nazi-fascista⁶.

In risposta a questo atteggiamento ostruzionistico Roma aveva fatto anche notare che in Albania esisteva già una Missione militare, affidata al generale Piccini: un rafforzamento dei suoi organici non avrebbe avuto che conseguenze positive sull'evacuazione degli italia-

«*unsuitables*»; ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2610, R.No.IPR/18/5/GII, T. n.394, Oliver a Section G-5, Caserta, 5 maggio 1945.

⁵ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.2610, R.No.R2218/72/EC, Nigris a Stone, Roma, 28 aprile 1945.

⁶ ACS, ACC, s.10000/132, fasc.132, R.No.C/8781, Deakin a AMG, Bari, 15 gennaio 1945.

ni⁷. Anche perché il povero comandante della Gramsci – ormai da tanto tempo lontano dal suo Paese – non riusciva da solo a gestire l'emergenza ed era continuamente oggetto di minacce da parte degli albanesi, i quali – con una certa regolarità - chiedevano che, in base a quanto stabilito nelle intese del 14 marzo, egli venisse sostituito da un rappresentante civile. In caso contrario, come Piccini disperato continuava a telegrafare a Roma, le autorità di Tirana «(avrebbero) provveduto ad inquadrare i soldati italiani in brigate di lavoratori», interrompendone il rimpatrio⁸.

Il problema era che, nell'opinione degli inglesi, quella rappresentanza era più che sufficiente per fronteggiare tale contingenza. Inoltre sulla possibilità (prevista esplicitamente dagli accordi Hoxha-Palermo) che anche gli albanesi chiedessero di aprire una loro Missione civile in Italia, l'*Allied Commission* riteneva che il Regime di Tirana fosse già ben rappresentato da quella militare di Bari: obiezione che provocava puntualmente un certo fastidio in Prunas, convinto che le non sempre limpide attività degli albanesi potessero essere meglio controllate nella capitale⁹.

Le ultime perplessità, comunque, furono superate an-

⁷ ASMAE, AP, Albania, b.2, Appunto della DGAP per De Gasperi, Roma, 30 marzo 1945.

⁸ ACS, ACC, s.10000/120, fasc.5691, R.No.5912, T., Piccini ad AFHQ, Tirana, 12 aprile 1945.

⁹ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.345, R.No.71/1481/1169. L., Prunas a Stone, Roma, 12 ottobre 1945.

cora una volta grazie al diretto intervento di De Gasperi, che riuscì a convincere gli Alleati della necessità per l'Italia di stringere, per quanto possibile, rapporti con l'Albania. Ciò avrebbe consentito al suo Governo di tutelare più efficacemente i rilevanti interessi nazionali sull'altra sponda dell'Adriatico¹⁰. Il ministro degli Esteri garantì, inoltre, ai vertici della *Allied Commission* che l'Italia non avrebbe per il momento riconosciuto alcun Governo albanese, ancor di più fino a quando non fosse stato ultimato il rimpatrio dei civili¹¹. D'altra parte ciò era stato già chiaramente precisato da Charles con termini che non lasciavano spazio ad interpretazioni: «qualsiasi ipotesi di riconoscere il Regime di Hoxha» – aveva ultimato il diplomatico britannico – (doveva) considerarsi semplicemente «fuori luogo»¹².

Così, partito da Bari, a bordo di un aereo Savoia Marchetti S.82 (sul quale viaggiavano anche un ufficiale inglese, rappresentante dell'UNRRA, ed una ventina di partigiani albanesi reduci da cure in ospedali italiani), il console Ugo Turcato, accompagnato dal segretario di Legazione Bastianini¹³, arrivò finalmente a Tirana la

¹⁰ ASMAE, AP, Albania, b.4, Promemoria della DGAP sulla ripresa dei rapporti tra l'Italia e l'Albania.

¹¹ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, Rapp.class., Palmer a Ex. Commissioner, Roma, 19 giugno 1945.

¹² ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.2218/77/EC, Sect.G-5 a MAE, Caserta, 25 giugno 1945.

¹³ Gli Alleati accettarono l'invio in Albania di due diplomatici, e non di uno come previsto in un primo momento, in virtù del disagio che derivava dalle particolari condizioni politiche e materiali

mattina del 29 luglio 1945, ricevuto sulla pista di Rinas da una piccola delegazione del Regime¹⁴.

Alla presenza del generale Piccini, di alcuni suoi ufficiali e dei signori Saccà (curiosamente in uniforme di capitano dell'Esercito partigiano albanese) e Bonacelli, rispettivamente presidente e vice del circolo italiano "Giuseppe Garibaldi"¹⁵, Turcato ascoltò un messaggio di benvenuto nei suoi confronti da parte del Governo albanese, letto dal segretario generale del Ministero degli Esteri Dhmiter Evangjeli. Dopo aver risposto con un discorso "d'occasione", in cui mise particolarmente in evidenza la necessità di stabilire relazioni amichevoli fra i due popoli, il console venne presentato al colonnello Shefquet Peci, ispettore dell'Esercito nazionale, al maggiore Sadik Bekteshi, capo del Gabinetto militare ed, in-

dell'Albania. D'altronde, una volta assicuratisi che «*the two officials (will) limit their activities to welfare and repatriation of italians*», non avrebbe avuto senso ostinarsi a chiedere il rispetto di quanto era stato stabilito originariamente; ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, Memorandum AFHQ, Caserta, 22 giugno 1945.

¹⁴ ASMAE, AP, Albania, b.4, T. n.1/1, Turcato a MAE, Tirana, 29 luglio 1945.

¹⁵ Per tutto il periodo in cui Turcato rappresentò ufficialmente il Regno d'Italia a Tirana non vi fu particolare collaborazione tra la Missione ed i vertici del filo-comunista Circolo "Garibaldi" che, in qualche modo, cercavano di veder legittimato il loro ruolo di intermediari presso il Governo albanese. Addirittura venne diffusa la voce che l'arrivo del console era finalizzato alla costituzione di una "cellula democristiana" in Albania; ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 26 agosto 1945.

fine, al maggiore Qamil Guranjaku, vice capo sezione per la stampa e la propaganda. Della breve cerimonia venne data notizia dall'unico quotidiano albanese, il "*Bashkimi*", nonché dalla Radio nazionale, seppure con una versione dei fatti fortemente alterata¹⁶.

La prima visita ufficiale del diplomatico italiano, il 31 luglio, fu al generale Spiro Moisi, capo di Stato maggiore dell'Esercito albanese, che aveva personalmente chiesto al generale Piccini di incontrare il diplomatico italiano. Accompagnato da quest'ultimo che, come poté notare lo stesso console, era ovunque accolto con grandi onori, Turcato venne ricevuto senza troppo calore dall'alto ufficiale albanese. Moisi chiese al diplomatico se egli fosse munito di lettere d'accreditamento o, almeno, d'introduzione presso il Governo albanese, ricevendo però immediatamente una risposta negativa, dato che Palazzo Chigi non aveva ritenuto necessario fornire al console questo tipo di documenti.

Turcato chiarì che la sua missione era solo ufficiosa, come d'altra parte ribadito negli accordi Hoxha-Palermo e che, in ogni modo, il suo arrivo era stato da tempo notificato alla Missione militare albanese presso il Comando Alleato di Bari; inoltre, aggiunse Turcato, lo stesso generale Piccini aveva precedentemente richiesto ed ottenuto l'autorizzazione per il suo ingresso in Albania.

Nel corso dell'incontro venne anche per la prima volta affrontata la questione del rimpatrio dei profughi. Pic-

¹⁶ ASMAE, AP, Albania, b.4, Rapp. n.2/2, Turcato a MAE, Tirana, 29 luglio 1945.

cini cercò di perorare la causa di 800 militari italiani ai quali era ostacolato il ritorno in patria, perché impegnati nella costruzione di strade nei pressi di Valona, ricevendo però una risposta negativa. Il generale spiegò che, non essendo possibile il loro rimpatrio in tempi particolarmente brevi per la carenza di mezzi di trasporto, non comprendeva perché l'Albania dovesse privarsi del loro contributo: d'altra parte, aggiunse, «l'Italia nulla perdeva». Concluse, infine, ricordando ai suoi due interlocutori, con tono affranto, che «numerosi villaggi albanesi (erano) stati devastati e molti eccidi compiuti dai soldati fascisti...»¹⁷.

Il giorno successivo Turcato si recò in visita al ministro degli Esteri Omer Nishani, il quale subito affrontò la questione della mancanza delle lettere di accreditamento del diplomatico presso il Governo albanese. Il console rispose negli stessi termini usati il giorno precedente con il generale Moisi¹⁸. Turcato, inoltre, rinnovò la sua richiesta di essere ricevuto dal capo del Governo in persona, ottenendo però da Nishani solo generiche assicurazioni in tal senso; gli fu riferito, comunque, che per il momento un incontro non era possibile, essendo Hoxha «indisposto». Né miglior fortuna ebbe il desiderio espresso dal console di far visita al ministro plenipotenziario di Jugoslavia. Un primo appuntamento, fissato

¹⁷ ASMAE, AP, Albania, b.4, Rapp. n.4/4, Turcato a MAE, Tirana, 31 luglio 1945.

¹⁸ ASMAE, AP, Albania, b.4, Rapp. n.5/5, Turcato a MAE, Tirana, 1° agosto 1945.

per il giorno successivo, fu annullato appena mezz'ora prima dell'incontro: il segretario della Legazione di Belgrado si scusò riferendo che il suo ministro era stato colto da un improvviso malore proprio mentre era a colloquio con Nishani¹⁹.

Sicuramente più significativo, per Turcato, fu l'incontro il 2 agosto con il capo della Missione militare britannica a Tirana, generale Hodgson, con il quale il console poté approfondire alcune questioni albanesi²⁰.

Fedele alle direttive provenienti da Londra, che continuava a sostenere l'opportunità «di una politica quanto più dura possibile nei confronti del Regime»²¹, l'alto ufficiale britannico suggerì, per quanto concerneva gli ostacoli frapposti dalle autorità locali al rimpatrio degli italiani, di porre in essere alcune rappresaglie nei confronti di Tirana. Si poteva, ad esempio, minacciare di ostacolare il rimpatrio degli albanesi da Bari e rifiutare il ricovero dei partigiani negli ospedali in Italia. Turcato

¹⁹ ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 4 agosto 1945, p.1.

²⁰ La Missione britannica, che era stata ritenuta dal *Foreign Office* la massima apertura possibile nei confronti di Hoxha, era giunta a Tirana il 26 marzo 1945. Guidata dal generale Hodgson delle *Welsh Guards*, assistito dal colonnello Palmer, aveva un carattere spiccatamente militare; NA, FO371/48079, R.No.R2186/46/90, T. n.155, Broad a FO, Caserta, 23 gennaio 1945; FO371/48096, R.No.R5760/1101/90, T. n.541, Broad a FO, Caserta, 26 marzo 1945.

²¹ NA, FO371/48079, R.No.R2367/46/90, Memorandum per Eden, Londra, 6 febbraio 1945.

obbiettò però che, almeno per il momento, non v'era una contropartita sufficiente tale da consentire di operare una seria pressione nei confronti del Governo di Hoxha: gli albanesi in Italia, eccettuati i rifugiati politici, che il console escludeva potessero comunque formare oggetto di trattativa, erano non più di due-trecento, contro le migliaia di italiani ancora bloccati in Albania.

Per il resto la Missione militare britannica si mostrò disposta per quanto possibile ad aiutare Turcato, ancora alle prese con gravi problemi di carattere logistico, nell'esercizio delle sue funzioni. Il tenente colonnello Palmer, infatti, non manifestò alcuna obiezione alla richiesta italiana di servirsi dei corrieri inglesi per il trasporto della corrispondenza diretta al Ministero degli Esteri²². Si trattava, d'altra parte, di una soluzione che l'ACC aveva già suggerito agli inviati inglesi oltre Adriatico, avendo l'intenzione di esercitare un controllo su quanto il console avrebbe scritto a Roma²³. Hodgson, poi, mise subito a disposizione di Turcato e del suo personale alcuni posti sugli aerei inglesi diretti in Italia.

Parimenti soddisfacente poté dirsi l'esito dei colloqui tra il console italiano e l'inviato americano Jacobs, interprete di una politica differente rispetto a quella dei britannici, mostrandosi incline a valutare innanzitutto gli

²² ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 4 agosto 1945, p.2.

²³ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.2218/89/EC, Ex. Commissioner ad AFHQ, Caserta, 23 luglio 1945.

aspetti positivi del Regime comunista²⁴.

Privo dei mezzi degli inglesi, che lo accusavano di non essere in grado di farsi un'idea perfettamente chiara della situazione albanese²⁵, il diplomatico statunitense

²⁴ La Missione americana era arrivata a Tirana qualche settimana dopo quella britannica, per la precisione il 9 maggio 1945. Costituita da pochi diplomatici (Jacobs, per l'appunto, ed i suoi vice Fultz, prima, ed Henderson, poi), fin dal principio si contraddistinse per una certa inattività. In ogni modo la decisione del Dipartimento di Stato d'inviare in Albania dei civili e non dei militari, così come aveva chiesto il *Foreign Office*, provocò una lunga polemica tra Washington e Londra. Gli americani ritenevano del tutto inutile dislocare a Tirana altri uomini delle proprie Forze Armate, dato che operava in zona già una Missione dell'OSS (guidata dal cap. Stefan e dal ten. Cooky): piuttosto si preoccuparono di assicurare gli inglesi che la presenza di loro diplomatici (cui comunque venne riconosciuto lo *status* di "osservatori") non avrebbe assolutamente implicato un riconoscimento del Regime comunista, né – come avrebbero chiaramente fatto capire ad Hoxha – rappresentava un indizio di divergenza nelle politiche dei due Paesi verso l'Albania; seppure a malincuore, il Governo britannico dovette piegarsi a questa visione del problema. Si vedano, in proposito; per la parte inglese: NA, FO371/48079, R.No.2186/46/90, T. n.674, Duca di Halifax a FO, Washington, 29 gennaio 1945; T. n.779, Duca di Halifax a FO, Washington, 31 gennaio 1945; T. n.1003, FO ad Ambasciata a Washington, Londra, 31 gennaio 1945; R.No.R2658/46/90, T. n.882, Duca di Halifax a FO, Washington, 5 febbraio 1945; per la quella americana: FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.117, Grew a Kirk, Washington, 9 febbraio 1945; T. n.229, Grew a Kirk, Washington, 19 marzo 1945; T. n.1161, Kirk a Grew, Caserta, 25 marzo 1945.

²⁵ NA, FO371/48082, R.No.R12234/46/90, T. n.1374, Broad a FO, Caserta, 18 luglio 1945; R.No.R13500/46/90, T. n.407, Duca

era stato inviato in Albania innanzitutto con lo scopo «d'investigare su quanto stava accadendo (...), mantenendo un profilo il più basso possibile». Washington era pronta a riconoscere ed a difendere – se necessario – l'indipendenza dell'Albania, a patto però che il Governo provvisorio s'impegnasse al tempo stesso a convocare quanto prima «elezioni libere e democratiche» e, sul versante internazionale, a rispettare tutte le decisioni delle tre Potenze, a partire da quelle sui suoi confini²⁶.

In realtà Jacobs, in un primo momento oggetto di manifestazioni quasi di simpatia da parte delle autorità locali²⁷, era andato al di là delle istruzioni ricevute. Pur giudicando la *leadership* albanese «rozza, inesperta, sprovveduta (...), totalmente dipendente dagli jugoslavi, nonché esageratamente sospettosa (*difficult to deal with*)», consigliò più volte al Dipartimento di Stato di riconoscere Hoxha, «l'unico *leader* realmente interessato al benessere della popolazione locale», anche perché non c'era «un'opposizione qualificata a governare meglio»²⁸.

In ogni modo, nonostante l'esito indubbiamente positivo della visita alla Missioni occidentali, Turcato, a di-

di Halifax a FO, Washington, 4 agosto 1945.

²⁶ FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.308, Stettinius a Kirk, Washington, 7 aprile 1945.

²⁷ AMERA, a.1945, fasc. n.B/I-1, doc. n.10, 22 gennaio 1945.

²⁸ FRUS, a.1945, vol.IV, Rapp. n.16, Jacobs a Dipartimento di Stato (d'ora in poi: DoS), Tirana, 26 maggio 1945; Tel. n.57, Jacobs a DoS, Tirana, 1° luglio 1945; Rapp. n.75, Jacobs a DoS, Tirana, 15 agosto 1945.

stanza di più di una settimana dal suo arrivo in Albania, restava alquanto scettico sulla possibilità di favorire un profondo “rasserenamento” nelle relazioni italo-albanesi.

Le uniche due personalità di spicco da lui incontrate in quei giorni, il generale Moisi ed il ministro Nishani, si erano preoccupate solo di rimarcare, per l’ennesima volta, le presunte atrocità compiute dai soldati italiani durante l’occupazione fascista. Inoltre il console aveva avuto la chiara impressione che l’accordo Hoxha-Palermo, soprattutto nella parte relativa al rimpatrio degli specialisti italiani impegnati nella ricostruzione del Paese, fosse considerato dagli albanesi praticamente come «cosa di nessun valore». A complicare il tutto sarebbe intervenuto di lì a poco il rientro in Italia del generale Piccini, afflitto fra l’altro da una fastidiosa piorrea e, comunque, ormai circondato da collaboratori imposti dal Regime (a partire dal col. Dolfi, già comandante di una formazione partigiana, nonché – secondo gli inglesi – agente dei Servizi titini) con il chiaro fine di spiarne le attività²⁹.

Del tutto vani, poi, erano stati i tentativi di incontrare Enver Hoxha. All’«indisposizione» che nei primi giorni aveva impedito a Turcato di essere ricevuto dal capo del Governo, erano seguiti i lavori del congresso del Movimento Nazionale di Liberazione, i quali, secondo i collaboratori del *premier* albanese, avrebbero sicuramente

²⁹ NA, FO371/48081, R.No.R9786/46/90, Rapp. n.101/5, Hodgson a FO, Tirana, 3 giugno 1945.

reso impossibile nelle settimane successive qualsiasi colloquio³⁰. Né Mehmet Shehu – che era una sorta di “ambasciatore personale” di Hoxha – andò oltre in un incontro privato con il console italiano dall’auspicare, in modo piuttosto generico, che «i due Paesi avrebbero do-

³⁰ Nei primi giorni di agosto del '45, dopo un congresso generale che si tenne a Tirana, il “Movimento Nazionale di Liberazione” si trasformò nel “Fronte Democratico”, guidato da un “Segretariato”, composto da nove membri (Enver Hoxha, presidente; Koci Xoxe, Medar Shtylla, Shefqet Beja: vicepresidenti; Seyfulla Malishova: segretario generale; Behar Shtylla, Fadil Pacrami: segretari; Kol Kuqali, Selahudin Toto: membri). I componenti di quest’organo – di natura eminentemente politica – facevano anche parte di un “Comitato Esecutivo”, composto da 20 membri, la cui funzione era quella di vigilare sull’azione del Governo. Quest’ultimo era in realtà chiamato “Consiglio Generale”: comprendeva ben 80 dirigenti, quasi tutti con una precisa qualifica, compresi i responsabili dei sindacati e dei movimenti di massa, nonché i vertici delle amministrazioni locali (solo per citare i più importanti: Koci Xoxe e Myslim Peza, entrambi vice-primo ministro; Omer Nishani, ministro degli Esteri; Medar Shtylla, ministro dell’Economia; Seyfulla Malishova, ministro della Cultura, nonché capo della Banca di Stato; Gaqo Tashko, ministro dell’Agricoltura; Haxhi Lleshi, ministro dell’Interno; Manol Konomi, ministro della Giustizia; Ramadan Citaku, ministro delle Finanze; Spiro Koleka, ministro dei Lavori Pubblici; Ymer Dishnica, ministro della Sanità). A fungere da Parlamento, poi, sarebbe stato il “Congresso del Popolo”, i cui 400 delegati avrebbero dovuto essere eletti dalla popolazione a suffragio diretto in collegi distrettuali. Va ricordato, infine, che Enver Hoxha, oltre che presidente del Segretariato del “Fronte Democratico”, ricopriva parimenti le cariche di presidente del Comitato Esecutivo, primo ministro nonché quella di comandante in capo dell’“Esercito Nazionale di Liberazione”.

vuto lavorare insieme»³¹.

A tutto ciò si aggiungevano, per il povero Turcato, enormi difficoltà di carattere logistico. Le autorità albanesi non avevano proceduto (e non sembravano, per il momento, intenzionate a farlo...) all'accreditamento del rappresentante italiano e, quindi, tutti i tentativi di ottenere una sede per la Missione si erano conclusi con un insuccesso. A fare il resto erano, poi, le particolari condizioni socio-economiche in cui si trovava il Paese, che – di fatto – non consentivano il regolare svolgimento dell'attività diplomatica e rendevano impossibile mantenere uno stile di vita consono agli *standards* occidentali³². Ciò costrinse il console ed i suoi collaboratori a vivere, per varie settimane, nelle povere stanze dell'unico albergo di Tirana, il *Dajti*³³.

³¹ NA, FO371/48083, R.No.R15114/46/99, Rapp. n.101/11, Hodgson a FO, Tirana, 17 agosto 1945.

³² Privo di *conforts*, di giornali, con una radio che – data la mancanza di energia elettrica – poteva funzionare solo per poche ore al giorno, il console nelle sue missive al ministro Castellani richiedeva in continuazione quotidiani e riviste, lamentando il totale isolamento dal resto del mondo della Missione di Tirana. A più di un mese dal suo arrivo in Albania, infatti, scriveva: «Oltre che per noi, i giornali, anche vecchi, sono ricercati dai connazionali, che sono avidi di notizie. Qui l'unica radio che si sente è Radio Bari, che non è molto interessante...Quindi vedete che i giornali sono una necessità. Considerateci come dei degenti in un ospedale, ai quali le anime buone procurano giornali vecchi e libri gialli dei quali si prolunga un po' la vita»; ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 9 settembre 1945.

³³ Turcato, fra l'altro, era piuttosto preoccupato per la contabili-

Per superare l'*impasse*, che sembrava dover pregiudicare in maniera pressoché definitiva il viaggio di Turcato, fu necessario l'intervento diretto di De Gasperi. Il ministro degli Esteri, infatti, nella seconda metà di agosto richiamò il console al fine di consegnargli una vera e propria lettera di credenziali, così come richiesto dalle autorità albanesi, il cui esasperato formalismo era d'altronde spiegabile con il desiderio di venire in qualche modo legittimate dal Governo italiano. Così, grazie alla lettera d'accreditamento, che era accompagnata da una missiva personale del presidente del Consiglio Parri per Hoxha, Turcato il 22 agosto poté essere nuovamente ricevuto dal ministro degli Esteri, il quale comunicò al console il gradimento del suo Governo³⁴.

Nishani, uomo colto ed astuto, dalla fama di fanatico nazional-comunista, con un passato non privo di vicende oscure, rappresentava con Hoxha l'intellettualità del nuovo Regime albanese. I suoi poteri, in realtà, andavano ben al di là di quelli di semplice ministro degli Esteri.

tà della Missione. Comunicò a Castellani di spendere più di 200 franchi albanesi al giorno per i soli vitto ed alloggio, senza alcuna possibilità di provvedere alle necessità, anche quelle più piccole, di tipo personale; ASMAE, AP, Albania, b.4, App. allegato a L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 4 agosto 1945.

³⁴ Il testo delle due lettere venne immediatamente consegnato da Prunas all'Ambasciata britannica a Roma, dove il ministro Charles poté favorevolmente constatare che esse rispettavano l'impegno assunto dal Governo italiano di non riconoscere il Regime albanese; NA, FO371/48108, R.No.R15112/5646/90, Rapp. n.374, Hopkinson a FO, Roma, 24 agosto 1945.

Ricopriva, infatti, fra le altre, la carica di presidente del “Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale”, organo la cui principale funzione era quella di vigilare sull’ortodossia delle amministrazioni periferiche del Regime, ed amava definirsi il «primo cittadino d’Albania».

Se la questione della garanzia di un libero scambio della corrispondenza con l’Italia venne risolta senza particolari difficoltà e con l’assenso formale dell’autorità militare (rappresentata dal generale Moisi³⁵), dato che Turcato riuscì a strappare a Nishani la possibilità di disporre di comunicazioni frequenti, veloci e riservate con Roma³⁶, non la stessa fortuna ebbe il problema della se-

³⁵ Pur essendo Enver Hoxha formalmente il comandante in capo dell’Esercito Nazionale di Liberazione, di fatto al vertice delle Forze Armate albanesi c’era il generale Spiro Moisi, capo di Stato maggiore, con vice i pari grado Badri e Mehmet Spahiu; NA, FO371/48083, R.No.R15613/46/90, Rapp. n.101/10, Hodgson a FO, Tirana, 29 luglio 1945.

³⁶ Venne stabilito in merito che la ricezione e la consegna dei plichi ai piloti degli aerei diretti in Italia sarebbe stata esclusivamente a carico del personale diplomatico della Missione. Fra l’altro le comunicazioni via telegrafo con Tirana erano molto difficili. La telescrivente della Missione militare britannica poteva essere utilizzata solo nel caso di messaggi in chiaro ed in lingua inglese. Il Ministero degli Esteri, di solito, era costretto ad inviare i telegrammi ad una stazione dell’Esercito Italiano a Lecce, che poi provvedeva a ritrasmetterli, via radio, a Turcato: in ogni caso, per disposizione espressa dell’ACC, la precedenza riguardo l’utilizzo di tale stazione spettava alla Missione Britannica, mentre l’indicazione delle frequenze nonché della potenza del segnale dovevano essere stabilite dall’AFHQ; ASMAE, AP, Albania, b.4, L.pers., Turcato a Castellani, Tirana, 5 dicembre 1945; ACS,

de della Missione. Il ministro degli Esteri, infatti, si dichiarò contrario alla concessione dell'edificio che aveva ospitato in passato la Legazione Italiana, spiegando che un suo ritorno al Governo di Roma «sarebbe stato alquanto malvisto dal popolo, poiché in quel palazzo era stata tramata la rovina dell'Albania». Fra l'altro, proprio in quei giorni, la "Gioventù Antifascista Albanese" aveva ricevuto il permesso per installare al pianterreno dell'edificio delle "cucine popolari". Di conseguenza – sia pure come soluzione transitoria - Turcato accettò di sistemarsi nell'alloggio lasciato libero dal generale Piccini³⁷.

ACC, s.10000/109, fasc.544, R.No.2218/109/HQ, Memorandum ACC, Roma, 25 ottobre 1945.

³⁷ Privo di reali alternative, Turcato decise di sistemare gli uffici della Missione a Villa Jmandi, struttura che, fra l'altro, aveva in una sua ala ospitato per qualche tempo il comando della "Brigata Gramsci". Il mobilio fu fornito da alcuni connazionali residenti a Tirana, limitatamente alle necessità minime dell'ufficio: in ogni modo il console ed i suoi collaboratori continuarono a soggiornare in albergo. La mancanza di un alloggio e di locali degni per la Rappresentanza deprimevano sensibilmente il diplomatico italiano. Inoltre l'aver trovato sistemazione in una villa proprietà di privati impediva al Ministero di provvedere all'ammobiliamento ed ai lavori di restauro. Né era pensabile che Turcato pagasse le spese di sistemazione di tasca sua («con i tempi che corrono – scriveva - diventerebbe una spesa pazzesca. Se fossi un Tarchiani, un Saragat...le cose starebbero forse in modo differente, ma un Turcato qualunque non credo che la spunterebbe!»); ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 21 settembre 1945, pp.5-6.

L'incontro, comunque, si chiuse con il preciso impegno da parte del ministro degli Esteri di introdurre Turcato presso Hoxha, nonché con l'auspicio espresso dall'albanese a che in Italia «s'insediasse un Governo guidato dalla Sinistra e realmente democratico»³⁸. Notizia dell'incontro venne data il giorno successivo dal “*Bashkimi*”, che per la prima volta alluse alla possibilità che le relazioni tra i due Paesi potessero essere ricostruite su nuove e più feconde basi³⁹.

L'obiettivo di assicurare una quanto più completa possibile assistenza alle migliaia di italiani ancora “bloccati” in Albania e di accelerare il loro ritorno a casa rappresentava, per la neocostituita Missione, la principale preoccupazione: d'altra parte, nelle settimane precedenti l'arrivo del console, gli albanesi avevano favorito l'imbarco dei soli militari⁴⁰.

Cominciato nel mese di maggio, grazie a mezzi da

³⁸ Non si può certamente dire – come Turcato non mancò di riferire a Roma – che l'organizzazione del nuovo Stato albanese potesse ritenersi chiara. Non si riusciva ancora a comprendere quali fossero le prerogative dei singoli organi del “Fronte Democratico”, a partire dal “Comitato Esecutivo”, che molto spesso surrogava numerose competenze del Governo. In ogni modo, di fronte alle perplessità del diplomatico italiano, Nishani se la cavò alludendo alla prossima convocazione di una Costituente «che avrebbe risolto tutto»; ASMAE, AP, Albania, B. 4, Rapp. n.27/24, Turcato a MAE, Tirana, 22 agosto 1945.

³⁹ NA, FO371/48083, R.No. R15114/46/99, Rapp. n.101/11, *cit.*, all. n.1.

⁴⁰ NA, FO371/48080, R.No.R8566/46/90, Rapp. n.129, Hodgson a FO, Tirana, 3 maggio 1945.

sbarco anglo-americani e piroscafi noleggiati dall'UNRRA, che approdavano a Durazzo ed, in misura minore, a Valona carichi di generi di prima necessità, il rimpatrio degli italiani era andato avanti a fasi alterne.

I commissari dell'agenzia delle Nazioni Unite avevano stimato in poco più di 24 mila gli italiani ancora in Albania, di cui 18 mila e seicento militari e 5 mila e cinquecento civili, sparsi un po' ovunque sul territorio del Paese⁴¹.

I primi ad ottenere il permesso d'imbarcarsi furono i partigiani della Divisione "Gramsci", gli unici lasciati partire con le loro uniformi ed armi, ma, già il 5 maggio, le operazioni dovettero essere interrotte per più di due settimane a causa di un'epidemia di tifo, che, oltre a fare 250 vittime, rese necessaria una campagna di disinfezione e di vaccinazioni, originariamente non prevista ma richiesta dalle autorità sanitarie di Brindisi che temevano la diffusione del contagio in terra pugliese⁴². Si deci-

⁴¹ Nella fattispecie secondo i dati dell'UNRRA la dislocazione degli italiani in Albania al maggio del '45 era la seguente: Tirana, 3.500 militari e 3.000 civili; Durazzo, 5.700 militari e 1.100 civili; Valona, 3.000 militari e 200 civili; Scutari, 800 militari ed 800 civili; Lesh, 80 militari; Lushnje, 300 militari; Devoli, 500 militari e 300 civili; Berat: 700 militari; Coriza, 500 militari e 50 civili; Argirocastro, 1.500 militari; Fier, 1.000 militari; Piskopijë, 100 militari; per un totale di 24.090 persone (18.630 militari e 5.460 civili), cui andavano aggiunti i cosiddetti "specialisti" ed i detenuti nelle carceri del Regime; NA, FO371/48081, R.No.R10383/46/90, Rapp. n.101/6, Hodgson a FO, Tirana, 1° giugno 1945.

⁴² NA, FO371/48081, R.No.R9857/46/90, Rapp. n.160, Broad a

se, di conseguenza, di approntare un campo capace di ospitare almeno 7 mila profughi poco fuori Durazzo, insieme ad un'altra struttura molto più piccola all'interno del porto, in primo luogo perché l'arrivo delle navi dalla Puglia, contrariamente a quanto stabilito (cioè 6 al giorno), fu caratterizzato da una certa irregolarità, cosa che provocava continue liti con gli albanesi, i quali – dopo una prima fase caratterizzata da un atteggiamento sorprendentemente collaborativo – ridussero arbitrariamente il numero di rimpatri da 2 mila a non più di 500 al giorno. Comunque, almeno per quanto riguardava i militari, l'operazione poté dirsi per la gran parte conclusa entro la metà dell'estate⁴³.

Ciò nonostante, all'arrivo di Turcato in Albania la questione presentava ancora diversi nodi irrisolti. Già pochi giorni dopo il suo insediamento il diplomatico si era dovuto occupare della vicenda della cosiddetta “Brigata lavoratori di Valona”, interamente composta da

FO, Caserta, 29 maggio 1945.

⁴³ Il rimpatrio dei militari italiani dall'Albania fu condotto a termine grazie allo sforzo congiunto dell'UNRRA e delle Forze Armate anglo-americane. Pur potendo disporre di appena 30 tra ufficiali e funzionari, al comando di un'ottantina di soldati, l'Agenzia ed i militari diedero prova di grande efficienza, riuscendo a gestire senza grandi inconvenienti un'operazione resa complessa innanzitutto dalle resistenze e dagli abusi degli albanesi. In ogni modo entro la fine di maggio furono imbarcati in direzione dell'Italia 6.971 profughi, diventati al termine di giugno 16.527; NA, FO371/48097, R.No.R12160/1101/90, Rapp. n.199, Broad a FO, Caserta, 9 luglio 1945.

connazionali. I suoi componenti, impegnati nella costruzione di strade e ponti, erano di fatto prigionieri degli albanesi e a nulla erano valsi diversi interventi, sia del diplomatico che del generale Piccini, per ottenerne il rilascio.

Le vicissitudini dei 620 soldati volsero a termine solo verso la fine di agosto, con l'impegno da parte del generale Badri Spahiu di un loro prossimo trasferimento a Durazzo⁴⁴. Alcuni, però, furono tratti in Valona dalle autorità locali che, scontente per il fatto che pochi piroscafi dell'UNRRA arrivavano al porto della città ed intenzionate a percepire le varie tasse pagate per gli attracchi, cercarono di utilizzare i disperati soldati italiani come esca⁴⁵.

In ogni modo una delle prime rimostranze rivolte dal console Turcato agli albanesi riguardò il continuo sequestro di beni, inclusi quelli atti a sopperire a pure necessità personali, a danno degli italiani in partenza dai porti di Durazzo e Valona. I controlli doganali, infatti, erano spesso effettuati dalla cosiddetta "Divisione Difesa del Popolo" (DMP), la dispotica ed onnipotente polizia politica da poco istituita dal Regime, nei confronti della quale nulla potevano né gli uomini del Circolo "Garibaldi", né gli inglesi⁴⁶. Piccini, da parte sua, non

⁴⁴ ASMAE, AP, Albania, b.4, L.pers., Turcato a Castellani, Tirana, 30 agosto 1945, p.2.

⁴⁵ ASMAE, AP, Albania, b.4, L.pers., Turcato a Castellani, Tirana, 9 settembre 1945, p.2.

⁴⁶ NA, FO371/48082, R.No.R12080/46/90, Rapp. n.202, Broad

aveva mai sollevato tale questione nel timore che gli albanesi se ne servissero per interrompere le operazioni di rimpatrio⁴⁷.

Se, per quanto concerneva i beni mobili di grandi dimensioni, Hoxha – nel corso del suo primo incontro con Turcato, il 26 agosto - sottolineò l'impossibilità da parte albanese di consentirne l'esportazione, perché necessari al Paese, per ciò che riguardava il denaro in possesso degli italiani il *leader* partigiano auspicò che questo potesse essere versato al più presto su di un conto bancario intestato alla Missione. Ammise, comunque, che il sequestro di oggetti di uso personale rappresentava indubbiamente un abuso, del quale si impegnava a porre immediatamente fine⁴⁸. Il diplomatico italiano ribadì le sue proteste anche al tenente colonnello Koci Xoxe, comandante della DMP, che, a sua volta, espresse l'intenzione di porre fine a queste "pratiche" e di punirne i responsabili⁴⁹.

a F.O., Caserta, 11 luglio 1945.

⁴⁷ ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2610, R.No.G-5/014/35-67, Perkins a AFHQ, Tirana, 30 giugno 1945.

⁴⁸ DDI, s.X, vol. II, n. 466.

⁴⁹ Significativa, per comprendere appieno lo spessore intellettuale del ceto dirigente albanese dell'epoca, sopra la cui media erano i soli Hoxha e Nishani, è la descrizione del "personaggio" Xoxe fatta da Turcato: «Nativo di Coriza, dove esercitava la professione di stagnino, illetterato (saprebbe scrivere solo la sua firma), non parla che l'albanese e si serve sempre di un interprete (...) occupa un vasto alloggio arredato con mobili frutto di spoliazioni, prevalentemente, di uffici statali»; ASMAE, AP, Albania,

Il ritorno in patria degli italiani veniva ostacolato, alcune volte, anche da Hodgson e compagni, i quali davano spesso prova di eccessivi formalismi. La Missione militare britannica si ostinava, infatti, a pretendere che per ogni gruppo di cittadini italiani da imbarcare dovesse essere richiesto l'apposito nullaosta al Governo Militare Alleato di Caserta, cosa che causava ritardi e malintesi. In merito Turcato chiese a Palazzo Chigi di intervenire direttamente presso l'*Allied Commission*⁵⁰.

Se, col finire del '45, il rimpatrio dei civili e dei militari italiani si poteva considerare come pressoché ultimato, ancora lungi da una conclusione positiva era il problema degli "specialisti" trattenuti dal Governo di Tirana. Gli stessi anglo-americani, che poco erano riusciti a fare per sbloccare questa situazione, avevano ormai riposto ogni speranza per una sua soluzione nell'opera di Turcato⁵¹.

Le principali difficoltà risiedevano, in maniera particolare, riguardo l'inclusione, o meno, di alcune categorie professionali negli elenchi previsti dall'accordo del 14 marzo, prima fra tutte quella dei medici, di cui l'Italia chiedeva l'immediato rimpatrio. Gli albanesi, da parte loro, come lo stesso Hoxha sostenne, ritenevano, invece, che come "specialisti" si dovessero intendere, con una

b.4, Rapp. n. 6/RIS 48, Turcato a MAE, Tirana, 29 agosto 1945.

⁵⁰ ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 9 settembre 1945.

⁵¹ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.1807/825, Memorandum dell'ACC, Roma, 25 giugno 1945.

certa ampiezza di vedute, tutti coloro che erano necessari al Paese, senza operare alcun tipo di distinzione fra civili e militari. Né maggiore disponibilità v'era in merito al rilascio a questi lavoratori di licenze per brevi soggiorni in Italia: le autorità albanesi erano, a ragione, piuttosto scettiche sul ritorno dei predetti specialisti alla conclusione dei permessi, anche in virtù di possibili resistenze da parte alleata⁵². Rimaneva, inoltre, completamente inattuato il progetto di vincolare ciascun lavoratore con un giusto contratto di lavoro: si decise, da ambo le parti, di formare un commissione *ad hoc* incaricata di prepararne una bozza preliminare⁵³. Turcato, comunque, si dimostrò fin dal principio poco convinto della possibilità di addivenire ad un accordo in merito con gli albanesi⁵⁴.

In ogni modo apparve sempre più chiara la scarsa importanza data dal Governo di Tirana all'intesa di marzo.

⁵² Va detto che, da parte dei lavoratori italiani in Albania sussisteva un certo malcontento nei confronti delle autorità di Roma. Era comune opinione, infatti, che l'accordo Hoxha-Palermo, negli articoli VI, VII e VIII, fosse sostanzialmente alquanto vantaggioso per la parte albanese (ed in primi a riconoscerlo erano stati gli stessi inglesi): di conseguenza piuttosto sprezzante era il giudizio sull'opera del sottosegretario Palermo, ritenuto «responsabile di un indegno mercato di negri, con la cessione di cittadini italiani all'Albania, camuffati sotto il nome di “specialisti”»; ASMAE, AP, Albania, b.1, Rapp. n.59/57, Turcato a MAE, Tirana, 1° settembre 1945.

⁵³ DDI, vol. II, s.X, n. 466.

⁵⁴ ASMAE, AP, Albania, b.1, Rapp. n.59/57, *cit.*.

Un richiamo da parte dei Ministeri degli Esteri e della Guerra inoltrato alle autorità albanesi affinché s'impegnassero a rispettare l'accordo venne completamente ignorato⁵⁵. La situazione sembrò migliorare solamente verso la fine dell'anno, quando, con il riconoscimento sovietico dell'Albania, si prospettò la possibile sostituzione degli "specialisti" italiani con personale inviato dall'URSS. Diversi tecnici, infatti, furono lasciati gradualmente partire ed, in occasione dell'inaugurazione della nuova strada Tirana-Scutari, il Governo ringraziò addirittura pubblicamente ingegneri ed operai italiani per l'opera svolta⁵⁶.

La Missione italiana, come d'altra parte previsto dall'articolo IX dell'accordo Hoxha-Palermo, ebbe anche l'ingrato compito di occuparsi di quei connazionali che, con le accuse più varie, erano rinchiusi nelle carceri albanesi. Anche in questo caso Turcato ebbe modo di constatare personalmente «l'atteggiamento di chiusura» che le autorità albanesi manifestavano sul problema. Esse, solitamente, liquidavano la questione ponendo in evidenza la necessità di non compromettere il miglioramento delle relazioni fra i due Paesi per colpa di qualche decina di «criminali di guerra, sabotatori e spie»⁵⁷.

⁵⁵ Con grande soddisfazione, fra l'altro, del console Turcato che, in merito, riteneva necessari interventi più decisi da parte di Roma; ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 21 settembre 1945.

⁵⁶ ASMAE, AP, Albania, b.5, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 3 dicembre 1945.

⁵⁷ Hoxha, comunque, si dichiarò disposto ad intervenire al fine

L'argomento fu anche affrontato da Turcato con Xoxe, cui il diplomatico italiano era stato costretto a rivolgersi innanzitutto per risolvere uno spiacevole incidente⁵⁸. Il console lamentò che non solo gli arresti degli italiani, come invece previsto dall'accordo Hoxha-Palermo, non venivano comunicati alla Missione, ma, soprattutto, che la grande maggioranza di essi veniva lasciata in cella, anche per diversi mesi, senza essere neppure interrogata. Non vi era, inoltre, alcun tipo di proporzione per le colpe, cosa che finiva col condannare alla stessa dura sorte sospetti criminali di guerra e poveri soldati costretti a rubare per fame. Xoxe giustificò la lentezza degli interrogatori e la sostanziale inefficienza dell'amministrazione giudiziaria albanese con la recente formazione dello Stato e, soprattutto, con le gravi carenze, sia in termini qualitativi che quantitativi, di personale; precisò, comunque, che non v'era stata alcuna disparità di trattamento fra italiani ed albanesi⁵⁹.

Quanto all'eventualità che si generasse con l'Albania un florido interscambio commerciale – com'era stato auspicato dall'articolo XI degli accordi Hoxha-Palermo

di accelerare lo svolgimento dei processi; DDI, s.X, vol. II, n. 466.

⁵⁸ Agenti della DMP avevano fermato il segretario della Missione italiana, Caucci, arrestato perché trovato nei locali di un ufficio della Banca d'Albania, dove aveva lavorato negli anni della Luogotenenza. Nell'occasione gli furono sequestrati numerosi documenti appartenenti alla Rappresentanza, fra cui la nota degli stipendi del personale; ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 21 settembre 1945.

⁵⁹ ASMAE, AP, Albania, b.4, Rapporto n. 6/RIS 48, *cit.*.

– Turcato si mostrò fin dal principio piuttosto scettico che ciò potesse avvenire su basi paritarie⁶⁰. Anche se il capo del Governo albanese continuava a sostenere di essere fortemente interessato all'acquisto di prodotti italiani – ed, in merito, affermò di aver pensato di trasformare la Missione militare del MNL a Bari in una sorta di ufficio commerciale – non si riusciva a comprendere con quali capitali sarebbero state pagate queste merci⁶¹.

Fra l'altro gli Alleati, che in un primo momento non avevano guardato con favore all'ipotesi che l'Italia esportasse prodotti destinati alla ricostruzione dell'apparato produttivo albanese, di fronte alle insistenze sia degli imprenditori italiani, ansiosi di riconquistare mercati che ben conoscevano, che del Regime, consapevole di quanto sarebbe stato difficile rimettere in moto impianti che erano stati costruiti dagli italiani con macchinari di produzione sovietica, avevano acconsentito ad una certa ripresa degli scambi, a patto però che ogni commercio fosse preventivamente comunicato agli uffici competenti della ACC⁶².

In Turcato, però, permaneva un certo scetticismo, anche perché – forse non a torto – il diplomatico italiano riteneva che occorresse guardare con sospetto e valutare

⁶⁰ ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 9 settembre 1945.

⁶¹ ASMAE, AP, Albania, b.5, L., Prunas a Stone, Roma, 14 dicembre 1945.

⁶² ACS, ACC, s.10000/161, fasc.1952, R.No.E/8, Grady ad ACC, Washington, 5 settembre 1945.

con grande attenzione qualsiasi iniziativa commerciale del Regime di Tirana, causa la sua nota tendenza a mascherare come “delegazioni economiche” missioni tese alla persecuzione di ben altri, e non sempre legittimi, scopi.

Così nella prima metà di settembre, egli segnalò a Palazzo Chigi l'arrivo in Italia di alcuni funzionari della Banca di Stato, guidati dal vice-presidente Kol Kuqali. Costoro avevano manifestato pubblicamente l'intenzione di entrare in contatto con alcune grandi imprese, prime fra tutte la FIAT e la Samia, nonché addirittura «di valutare con le competenti autorità italiane la possibilità di giungere ad un accordo di natura finanziaria tra i due Paesi». In realtà, come sospettavano gli inglesi, la loro missione era altresì volta a verificare la reale consistenza delle associazioni di fuoriusciti attive a Roma⁶³.

Anche se la delegazione schipetara era fornita di una lettera di presentazione del ministro Malishova, amico di Togliatti e Scoccimarro, Turcato sottolineò che «il venir incontro alle necessità degli albanesi» avrebbe posto questi ultimi in una posizione di forza, lasciando insolute tutte le questioni più gravi. Al contrario si doveva trattare con loro utilizzando «la poco nobile arte del ricatto»: aiuti sì, ma dietro pagamento di un giusto compenso. Fra l'altro il diplomatico italiano chiese esplicitamente al Ministero di mettere al corrente della que-

⁶³ NA, FO371/48083, R.No.R16829/46/90, Rapp. n.101/14, Hodgson a FO, Tirana, 14 settembre 1945.

stione il presidente del Consiglio Parri, «il quale, non conoscendo bene le cose, (sembrava) vedere solo gli interessi commerciali e credere che questi albanesi (fossero) persone rispettabili»⁶⁴.

Stessa sorte toccò, poco dopo, ad un'altra delegazione schipetara, guidata da Hakin Ruska, ispettore del Ministero dei Lavori Pubblici, che, accompagnato da Lil Doga, noto e controverso uomo d'affari, chiese di visitare Roma, Firenze e Milano alla ricerca di «mobili, parati e stoffe pregiate destinate agli uffici della Presidenza della Repubblica». Anche in questo caso, pur trattandosi di merci apparentemente innocue, gli Alleati decisero su suggerimento italiano di sottoporre i movimenti di questo gruppo a rigorosa sorveglianza⁶⁵.

⁶⁴ ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 21 settembre 1945.

⁶⁵ ACS, ACC, s.10000/154, fasc.1888, R.No.6/4056/1874, Memorandum, Mae ad ACC, Roma, 19 ottobre 1945.

CAPITOLO TERZO

UNA MISSIONE FALLITA:

IL MANCATO RICONOSCIMENTO DEL DICEMBRE '45 E LA CHIUSURA DELLA RAPPRESENTANZA ITALIANA

L'attività della Missione italiana andò anche al di là di quanto strettamente necessario per assicurare una degna assistenza ai connazionali. Il contatto continuo con le autorità locali, l'evoluzione della situazione internazionale, le prossime scadenze relative al trattato di pace, portarono l'azione di Turcato anche in un campo eminentemente politico che, almeno in principio, esulava dai compiti originari della Missione. Il console, seguendo le istruzioni di Palazzo Chigi, cercò di favorire quel clima di "distensione" che, come auspicato da De Gasperi, doveva porre in essere le condizioni per un riconoscimento ufficiale reciproco.

In merito, già nel primo incontro del 26 agosto, l'atteggiamento di Enver Hoxha era stato inaspettatamente cordiale e aveva lasciato intravedere a Turcato la possibilità di accelerare i tempi verso l'obiettivo di un generale miglioramento nelle relazioni tra i due Paesi. Il *leader* partigiano aveva espresso, infatti, la sua profonda soddisfazione per la formazione, il 19 giugno, del nuovo Governo italiano, la cui guida era stata affidata a Ferruccio Parri. Il *premier* albanese riteneva che «la presenza

di un'antifascista, esponente della Resistenza» al vertice dell'Italia avrebbe sicuramente contribuito «a risanare le ferite ed a rinsaldare i vincoli di amicizia fra i due popoli». Hoxha, inoltre, sottolineò che «fin dal principio il popolo albanese aveva saputo scindere il fascismo dal vero popolo italiano» e, a dimostrazione di quanto detto, ricordò a Turcato come esso aveva «fraternamente accolto le truppe italiane (...) per combattere il comune nemico»¹.

Hoxha sostenne, inoltre, la necessità di provvedere all'invio in Italia, il prima possibile, di una rappresentanza ufficiale del suo Paese, come d'altra parte stabilito nell'articolo XII dell'accordo da lui firmato con il sottosegretario Palermo. Turcato, in merito, assicurò il pieno sostegno italiano all'iniziativa, anche se ravvisò la necessità di ottenere preventivamente il relativo "nulla osta" delle autorità alleate: la particolare condizione dell'Italia, come spiegò il console, impediva all'Esecutivo di prendere decisioni autonome in campo di politica estera. Il *leader* partigiano, da parte sua, escluse categoricamente, in riguardo, la possibilità di una richiesta diretta del Governo albanese all'*Allied Commission*.

D'altra parte gli albanesi, pur sostenendo continua-

¹ Per inciso, nel corso della conversazione, Hoxha negò risolutamente che nella guerra di liberazione si fossero verificati episodi di violenza ai danni degli italiani, ricordando che «nessuno (era) morto di fame, perché quello che (possedevamo) l'abbiamo diviso con coloro che ci hanno aiutato»; DDI, vol. II, s.X, n.466.

mente l'opportunità di inviare una rappresentanza ufficiale a Roma, mostravano una certa titubanza dinanzi alle richieste di Turcato di conoscere l'esatta composizione della loro Missione. Ciò spinse il console a ritenere che a Tirana dovessero esserci ancora alcune perplessità².

Va ricordato che il Regime, infatti, poteva già contare all'interno del territorio italiano sull'efficiente operato dei militari che costituivano il personale della Missione del MNL accreditata a Bari presso la rappresentanza del Comando Alleato in quella città. Questi uomini godevano di una totale libertà d'azione (in origine giustificata dalla necessità di reperire in Italia uomini e mezzi per la guerra partigiana³), che utilizzavano per i più vari traffici, quasi sempre illegali, nonché fomentavano disordini nei campi dove erano ospitati i profughi albanesi, primo fra tutti quello di Santa Maria di Leuca⁴. A lamentarsi di questa situazione – che stava diventando insostenibile – erano, più che la diplomazia nazionale, le locali prefetture, le autorità di polizia nonché la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno. Agenti dei servizi segreti schipetari, poi, erano stati incaricati di individuare e, se possibile, rapire esponenti

² ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 30 agosto 1945.

³ ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2674, R.No.DPR/7/G-II, Simcock ad AFHQ, Firenze, 11 aprile 1945.

⁴ ACS, ACC, s.10000/143, fasc.2713/II, R.No.71/1481/1189, L., Prunas a Stone, Roma, 12 ottobre 1945.

dell'opposizione ad Hoxha, che nottetempo venivano condotti nei locali della Missione per poi essere da lì trasferiti in Albania senza alcuna comunicazione alle autorità italiane o alleate⁵.

L'interruzione di queste pratiche era poi ostacolata da un certo lassismo degli anglo-americani che erano dell'opinione che la polizia italiana «esagerasse un po'». Il colonnello Hartley, ufficiale di collegamento dell'ACC a Bari, riconobbe che «gli uomini del MNL (operavano) pressioni sui profughi albanesi affinché facessero ritorno in patria», ma non c'era «alcuna prova che ciò (avvenisse) sotto la minaccia delle armi». Anche

⁵ Informatori della Polizia italiana avevano confermato, in merito, che almeno 5 albanesi residenti a Bari erano stati fatti “sparire” dagli uomini al comando di Kadri Hoxha. Gjorgi Lipi era stato costretto a seguire due militari negli uffici della Missione con il pretesto della concessione di un sussidio: trasferito il giorno dopo in Albania, lì era stato subito giustiziato. Quanto a Haki Kapidanit, capitano di lungo corso da tempo residente a Mola di Bari, questo era stato rapito e poi ucciso pare per aver ospitato a casa sua alcuni oppositori del Regime. Addirittura era noto alla Polizia barese che due partigiani albanesi percorressero le strade della città a bordo di una motocicletta, armati di una pistola, in cerca di fuoriusciti e profughi: fermati una volta da una pattuglia si erano giustificati affermando di dover uscire armati perché minacciati da altri connazionali. Non era stato possibile far nulla per porre fine a queste scorribande: i due albanesi erano in possesso di un regolare porto d'armi e, come il Ministero dell'Interno giustamente mise in evidenza, la soluzione del problema doveva essere prima di tutto politica; ACS, ACC, s.10000/143, fasc.2713/II, Rapp. n.443/33837, DGPS ad ACC, Roma, 21 settembre 1945.

se era teoricamente possibile che piccole imbarcazioni, soprattutto dalle darsene del Porto Vecchio, prendessero il largo in direzione dell'Albania «senza che le unità della *Royal Navy* se ne accorgessero», sicuramente priva di fondamento era la notizia che vedeva gli albanesi addirittura in possesso di un aereo destinato a questo tipo di operazioni⁶. Inoltre gli Alleati – che in quanto a formalismo burocratico non erano secondi a nessuno – si ostinavano a sostenere che «*the maintenance of law and order in Italian territory (was) entirely the responsibilities of Italian authorities*» e che l'uso della *Military Police* – che era stato più volte sollecitato da Roma – doveva considerarsi «*undesiderable and unnecessary*»⁷.

Comunque, nei mesi successivi si decise a Palazzo

⁶ In ogni modo, per tacitare le rimostranze degli italiani, l'ACC decise che, da allora in poi, nessun membro della Missione schipetara avrebbe potuto girare armato senza autorizzazione e che tutti gli albanesi in partenza dall'Italia per l'Albania avrebbero dovuto firmare una dichiarazione in cui affermavano di farlo «di loro libera e spontanea volontà»: disposizioni che a poco servivano, secondo la Prefettura di Bari, dato che i soldati alleati ben si guardavano dal controllare i partigiani albanesi; quanto ai profughi, poi, in quell'ambiente permaneva un clima di completa e spesso rassegnata omertà; ACS, ACC, s.10000/143, fasc.2713/II, Rapp. n.LB/3, Hartley a Public Safety Sub Commission, Bari, 25 ottobre 1945.

⁷ Obiezione, oltre che politicamente insostenibile, infondata anche sotto il profilo giuridico, dato che, essendo la Missione albanese accreditata presso il Governo Militare Alleato, la giurisdizione delle autorità di polizia italiane non poteva estendersi al suo personale; ACS, ACC, s.10000/143, fasc.2713/II, Min. n.1, Chapman a Section G-5, Roma, 31 ottobre 1945.

Chigi di non accennare più a presunte obiezioni degli anglo-americani relative all'apertura della Missione albanese, dato che ciò avrebbe finito con l'indebolire alquanto la capacità negoziale di Turcato⁸.

Quanto poi alla questione dell'eventuale riconoscimento del Regime di Hoxha – cosa che, ormai, rappresentava qualcosa di assolutamente non più rinviabile – essa cominciò ad essere attentamente esaminata a Palazzo Chigi fra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del '45.

Fin dal principio il problema apparve strettamente collegato, per quanto riguardava l'Italia, al nodo ancora irrisolto del confine italo-jugoslavo. A Roma, infatti, l'opinione maggiormente diffusa, in ordine al Governo di Hoxha, era quella che questo sopravvivesse esclusivamente grazie al sostegno di Belgrado, dove, quasi certamente, si lavorava per favorire l'ingresso dell'Albania nella Federazione Jugoslava. Si pensò, quindi, essendo la questione albanese molto sentita soprattutto fra i serbi, elemento della popolazione presso il quale Tito, croato, aveva delle difficoltà, alla possibilità di proporre a Belgrado il riconoscimento da parte italiana del Governo "fantoccio" di Hoxha in cambio di concessioni sulla frontiera orientale⁹.

⁸ ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 21 settembre 1945.

⁹ Fra l'altro l'ambasciatore a Mosca, Quaroni, aveva notato come la delegazione della Gioventù Albanese in visita in URSS fosse composta da persone che, fra loro, si esprimevano in serbo;

Questo progetto, però, era destinato ad incontrare forte opposizione da parte della Gran Bretagna. Gli inglesi, infatti, si erano già impegnati ad appoggiare le storiche rivendicazioni greche sull'Albania meridionale. Palazzo Chigi, con notevole disappunto, riteneva che l'atteggiamento britannico avesse sortito, fino ad allora, come unico risultato quello di spingere Hoxha «fra le braccia degli jugoslavi». Il *premier* albanese, infatti, quando gli era ormai parso evidente che gli inglesi avrebbero sostenuto le richieste di Atene, aveva incominciato ad avvicinarsi a Mosca e Belgrado, mossa intesa come l'unico mezzo per difendere l'integrità territoriale del suo Paese¹⁰.

A Roma apparve quindi evidente, in virtù di tutto ciò, che accomunare il caso dell'Albania a quello del confine giuliano sarebbe stato cosa assai rischiosa. Era necessario evitare, secondo Palazzo Chigi, che gli inglesi «accontentassero Tito» nel Settentrione, ottenendo come contropartita piena libertà d'azione in Albania. Venne quindi suggerito a Turcato di «temporeggiare»: era necessario non attirare l'attenzione della comunità internazionale sulla questione albanese. In merito un riconoscimento da parte italiana del Governo Hoxha avrebbe certamente scatenato la reazione inglese: esso andava,

ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n. 71/1290/107, MAE a Turcato, Roma, 10 settembre 1945.

¹⁰ Sulla costruzione del sistema di potere sovietico in Europa Orientale, cfr.: A. GRAZIOSI, *Guerra e rivoluzione in Europa. 1905-1956*, Bologna, 2001

almeno per il momento, rimandato a tempi meno pericolosi¹¹.

D'altra parte, come si è scritto, il *Foreign Office* sorvegliava da vicino l'attività della Rappresentanza italiana in Albania, non negando, talvolta, manifeste perplessità sulla sua opportunità. Il ministro Hopkinson, sul finire del mese di ottobre, chiese infatti a Prunas chiarimenti sui limiti di tempo e sull'oggetto della Missione a Tirana¹², meritandosi una piccata risposta del segretario generale («come Le ho già detto e scritto anteriormente - comunicò Prunas - Le ripeto che non è nostra intenzione né riconoscere il Governo del generale Hoxha, né stabilire normali e regolari rapporti diplomatici con esso»), il quale non mancò di ribadire come fosse necessaria per l'Italia una presenza, seppur minima, in un Paese vicino e legato da molti interessi¹³.

In ogni modo, al fine di evitare ulteriori malumori e malintesi, Palazzo Chigi decise d'inviare alla Rappresentanza inglese in Italia un promemoria riassuntivo sulle relazioni fra l'Italia e l'Albania, in cui era precisata la natura di «semplice Missione ufficiosa» dell'ufficio italiano a Tirana, i cui scopi erano, pressoché esclusivamente, la tutela degli interessi dei cittadini italiani, spes-

¹¹ *Idem*, p. 3.

¹² NA, FO371/48108, R.No.R16828/5646/90, T. n.439, FO a Hopkinson, Londra, 10 ottobre 1945; ASMAE, AP, Albania, b.1, Nota n. 3/1889, Prunas a Zoppi, Roma, 25 ottobre 1945.

¹³ ASMAE, AP, Albania, b.1, Nota, Prunas ad Hopkinson, Roma, 25 ottobre 1945.

so trattenuti contro la loro volontà ed, in alcuni casi, «arrestati e processati con sistemi del tutto primitivi», nonché la definizione di una possibilità ripresa degli scambi commerciali tra le due sponde dell'Adriatico¹⁴.

Ma, se per Roma la questione dei rapporti con l'Albania si traduceva in una serie di contingenze da risolvere al più presto e nel miglior modo possibile, per la diplomazia britannica l'impostazione da dare alle relazioni con il nuovo Stato adriatico si stava tramutando sempre più in un dilemma.

Infatti, dopo aver deciso di non dare alcun seguito alle richieste di legittimazione che Hoxha aveva inviato a Londra alla fine del '44 e nel marzo del nuovo anno¹⁵ (ed aver costretto Washington a fare altrettanto¹⁶), il Governo di Sua Maestà cominciò a chiedersi – verso l'estate – se fosse opportuno o meno cambiare registro nei confronti dell'Albania. Era di fronte agli occhi di tutti che il Regime, deluso per l'insuccesso del suo corteggiamento verso le Potenze occidentali, si stesse avvicinando sempre di più alle posizioni sovietiche. Non che ciò rappresentasse una novità nella linea della dirigenza comunista schipetara, che logicamente non aveva mai fatto mistero di vedere in Mosca un naturale punto di riferimento. Piuttosto Londra e Washington, perdurando

¹⁴ ASMAE, AP, Albania, b.1, Nota, MAE a Rappresentanza britannica, Roma, 29 ottobre 1945.

¹⁵ AMERA, a.1945, fasc. B/I-1, doc. n.27, 23 gennaio 1945.

¹⁶ FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.360, Grew ad Harriman, Washington, 17 febbraio 1945.

nel loro atteggiamento di rigido formalismo verso le autorità derivate dal MNL, stavano assistendo ad una graduale diminuzione delle loro capacità di analisi e di indirizzo sulla politica estera dell'Albania.

Si trattava di un'opinione diffusa più nel Governo che nella diplomazia britannica: innanzitutto, erano state sottostimate le conseguenze di quella mutilazione del territorio albanese di cui più volte si era parlato a Whitehall per venire incontro alle richieste dei greci; poi, forse, si era esclusa troppo sbrigativamente la possibilità di rinsediare sul trono di Tirana Zog, che godeva ancora di un qualche appoggio presso il notabilato locale e, non ultimo, sembrava essere stato conquistato, proprio nel corso del suo soggiorno nel Regno Unito, dai valori della libertà e della democrazia. Una "soluzione monarchica" per l'Albania avrebbe costituito una garanzia di amicizia con l'Occidente e di indipendenza dalla Jugoslavia¹⁷.

Di conseguenza questa politica di "*Wait and See*" non poteva essere perpetuata all'infinito; ciò era chiaro sia al *Foreign Office* che, soprattutto, al Dipartimento di Stato: scontentava gli albanesi e non favoriva il progresso delle relazioni reciproche. C'erano allora due ipotesi: o si abbandonava Tirana al suo destino oppure, al contrario, si stabilivano con essa regolari rapporti diplomatici, riconoscendo il suo Governo. Sia Sargent a Whitehall che Cannon, dalla sua posizione di *political advisor* presso il *Council of Foreign Ministers* (CFM), propen-

¹⁷ NA, FO371/48083, R.No.R16069/45/90, L. pers., Kerran a Bevin, Londra, 17 settembre 1945.

devano per questa seconda soluzione. Gli americani, infatti, seppure a malincuore, avevano sacrificato fino ad allora una certa buona disposizione nei confronti dell'Albania all'atteggiamento di totale chiusura loro imposto dagli alleati britannici.

Così, prendendo spunto da una nuova richiesta di riconoscimento indirizzata da Hoxha al presidente Truman il 25 luglio 1945¹⁸, Washington decise di prendere finalmente l'iniziativa, potendo altresì contare sui rapporti inviati da Tirana dal console Jacobs, che – come si è visto – non aveva mancato da parte sua di evidenziare l'esistenza di qualche elemento positivo in un Regime dipinto dagli inviati inglesi come la quintessenza del Male.

Soprattutto andava ad ogni costo evitato che i britannici cadessero nella tentazione di intervenire attivamente in aiuto dell'opposizione armata ad Hoxha, così come suggeriva da Tirana il generale Hodgson. Si sarebbe trattato di una «mossa azzardata» che, oltre a sconvolgere l'equilibrio della regione, non si accompagnava a particolari possibilità di successo. Gli unici ad avvantaggiarsene sarebbero stati i greci, ansiosi di chiudere la partita in Epiro prima che la comunità internazionale dichiarasse finita la parentesi bellica¹⁹.

Dato che gli inglesi non sembravano ancora persuasi

¹⁸ FRUS, a.1945, vol.IV, Lett. pers., Hoxha a Truman, Tirana, 25 luglio 1945.

¹⁹ FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.116, Jacobs a Grew, Tirana, 9 agosto 1945.

sull'opportunità di riconoscere lo stato dei fatti in Albania, Jacobs ottenne di poter esporre personalmente le sue tesi a Londra. Accompagnato da Cannon, il diplomatico americano poté così confrontarsi alla fine di settembre con Hayter, capo del *Southern Department* del *Foreign Office*, e con Laskey, *desk officer* per le questioni albanesi e greche: senza dubbio i due funzionari che a Whitehall erano maggiormente legittimati ad esprimersi sulla vicenda.

Gli americani erano dell'opinione che così non si potesse andare avanti. L'Albania era sul punto d'essere persa a favore di jugoslavi e sovietici, proprio a causa dell'ostracismo con cui erano stati trattati i suoi *leaders*. Inoltre, a breve, sarebbe intervenuto il negoziato sul trattato di pace italiano, nonché sulle rivendicazioni territoriali greche: era quindi auspicabile poter interloquire direttamente con gli albanesi. Riconoscere il Governo provvisorio – secondo Cannon e Jacobs – avrebbe facilitato e non ostacolato la discussione su questi temi²⁰.

Contrariamente alle attese i britannici si mostrarono molto più possibilisti rispetto a quanto sarebbe stato lecito attendersi. Laskey propose di riconoscere sì Hoxha, ma in maniera condizionata, fino allo svolgimento di libere elezioni, come d'altra parte stabiliva la "Dichiarazione sull'Europa Liberata": la mossa delle due Potenze avrebbe assunto un significato «meno enfatico» e sarebbe stato sempre possibile fare «marcia indietro». Anche

²⁰ FRUS, a.1945, vol.IV, Memorandum a firma Cannon e Jacobs, Londra, 4 ottobre 1945.

se Hayter espresse dei dubbi, non sulla bontà di quanto proposto, bensì sulle possibilità di verificare poi il rispetto delle condizioni imposte, l'incontro londinese si chiuse con l'accordo di procedere in questa direzione²¹.

Il problema era che Londra non ne voleva proprio sapere di stabilire relazioni ufficiali con un regime, quello albanese, «comunista, autoritario nonché – così come lo descriveva Hodgson nei suoi rapporti - contrario ad ogni principio riconosciuto dalla comunità internazionale». Né a molto servivano i “distinguo” degli americani, i quali, ansiosi di uscire da questa situazione di incertezza, ricordavano che Hoxha «aveva liberato il Paese da solo (...) e non era stato messo lì dai sovietici», cosa che nella loro opinione rappresentava una differenza fondamentale con i casi della Romania e della Bulgaria, che, come l'Albania, attendevano ancora la normalizzazione dei loro rapporti con le due Potenze occidentali²².

Per uscire da questa *impasse*, il 5 ottobre 1945 il Governo di Washington propose formalmente a quello britannico di riconoscere congiuntamente con quello sovietico il nuovo Stato albanese. Il Dipartimento di Stato accettava le obiezioni del *Foreign Office* sui caratteri del Regime di Tirana²³, ma, come aveva fatto notare il con-

²¹ NA, FO371/48083, R.No.R14916/46/90, Minute manoscritte, Londra, 24-28 settembre 1945.

²² NA, FO371/48084, R.No.R17157/46/90, Rapp. n.10038, Duca di Halifax a FO, Washington, 9 ottobre 1945.

²³ NA, FO371/48084, R.No.R17157/46/90, Minuta di Laskey, Londra, 5 ottobre 1945.

sole Jacobs al termine di un ampio giro del Paese, «non esistevano reali alternative (...), dato che l'opposizione era debole e divisa» e, soprattutto, bisognava a tutti i costi evitare che l'Albania diventasse parte della Federazione Jugoslava. In proposito il mancato riconoscimento del Governo di Hoxha non avrebbe avuto altro risultato che quello di alimentare le aspirazioni di Tito riguardo questa possibilità²⁴.

Al limite, dato che da parte britannica, nonostante tutto, continuavano a manifestarsi non poche perplessità, poteva tornare buona l'idea del "riconoscimento condizionato". In proposito il giorno 15 l'ambasciata americana a Londra suggerì al *Foreign Office* di riconoscere il Regime di Hoxha quale "Governo provvisorio dell'Albania", subordinando l'effettività di tale atto ad una serie di condizioni, prima fra tutte la convocazione di libere elezioni multipartitiche per l'Assemblea costituente. Queste avrebbero dovuto tenersi quanto prima, nel rispetto dei diritti democratici, nonché dei principi indicati dalla "Carta Atlantica" e dalla "Dichiarazione sull'Europa Liberata"²⁵. In cambio di tale impegno gli

²⁴ FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.10434, Gallman a Byrnes, Londra, 6 ottobre 1945. Sulla Jugoslavia di Tito, cfr.: J. KRULIC, *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, Milano, 1999²

²⁵ Il Dipartimento di Stato precisò poi esplicitamente le condizioni cui avrebbe dovuto sottomettersi il Regime albanese per ottenere il riconoscimento anglo-americano: a) convocazione di libere elezioni generali, da tenersi senza minacce ed intimidazioni; b) ammissione ai comizi di tutte le forze politiche attive nel Paese, ad eccezione di quelle di natura nazi-fascista; c) concessione di ampie

anglo-americani non avrebbero chiesto alcun mutamento nella composizione dell'attuale esecutivo albanese, a patto che le operazioni di voto si svolgessero sotto la supervisione di osservatori internazionali²⁶.

Delle condizioni, quelle suggerite da Washington, che secondo gli inglesi sarebbero state certamente accettate da Hoxha, ma «mai messe in pratica». La natura comunista ed autoritaria del Regime di Tirana impediva qualsiasi apertura in questo senso: la «democrazia popolare – come cercò di far capire Londra agli americani – (era) cosa ben diversa dalla democrazia rappresentativa di tipo occidentale». Lo stesso Malishova aveva pubblicamente affermato che «il grado di democrazia di un Paese non si misurava con il numero di partiti presenti...». Piuttosto sarebbe stato forse il caso di concordare i tempi e le modalità del riconoscimento con Mosca, in modo da vincolare ulteriormente gli albanesi al rispetto degli obblighi loro imposti²⁷, suggerimento che venne immediatamente accolto dal Dipartimento di Stato²⁸.

garanzie sul rispetto della segretezza del voto; d) riconoscimento delle libertà di opinione, di propaganda e di stampa; NA, FO371/48084, R.No.R17594/46, T. n.1979, FO a Governi di Australia, Nuova Zelanda, Canada e Sudafrica, Londra, 22 ottobre 1945.

²⁶ NA, FO371/48084, R.No.R17594/15/10, L., Greene a FO, Londra, 15 ottobre 1945.

²⁷ NA, FO371/48084, R.No.R17594/46/G, L., Sargent a Duca di Halifax, Londra, 21 ottobre 1945.

²⁸ FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.11079, Winant a Byrnes, Londra, 23 ottobre 1945.

Andava poi chiarito con Tirana che lo stabilimento di regolari relazioni diplomatiche non solo avrebbe potuto essere sospeso in qualsiasi momento, ma – al tempo stesso – esso non implicava in alcun modo la chiusura di tutta una serie di questioni ancora aperte, a partire dal negoziato sulle nuove frontiere con la Grecia, un tema molto caro al *Foreign Office*²⁹.

In ogni modo il perdurare di perplessità da parte delle cancellerie delle due Potenze occidentali (a partire da Whitehall, per la verità) finì con il consentire ai sovietici di essere i primi tra i “tre Grandi” a riconoscere il Governo albanese, il 10 novembre 1945.

Si trattava di una situazione quasi paradossale, soprattutto per Washington, cui andava attribuita la primogenitura dell'intenzione di stabilire regolari relazioni con Tirana. Infatti, così come aveva suggerito Londra, il Dipartimento di Stato si era preoccupato il 15 ottobre di comunicare le sue decisioni a Mosca, ottenendo un assenso di massima sul progetto di un riconoscimento congiunto e contemporaneo da parte delle tre Potenze, che, per l'appunto, avrebbe dovuto aver luogo il giorno 10 del mese seguente. Piuttosto Vyshinskij, come la diplomazia occidentale già si aspettava, espresse delle perplessità sull'idea di imporre ad Hoxha delle condi-

²⁹ NA, FO371/48084, R.No.R18476/G, L., Duca di Halifax a FO, Washington, 29 ottobre 1945; R.No.R18476/46/G, T. n.11042, Sargent ad Ambasciata a Washington, Londra, 2 novembre 1945; R.No.R18699/46/90, T. n.7394, Duca di Halifax a FO, Washington, 5 novembre 1945.

zioni ch'egli giudicava «superflue», in particolare dopo l'approvazione della nuova legge elettorale³⁰.

Nelle settimane successive – occupate dalla precisazione dei noti vincoli da parte degli americani e dalle continue preoccupazioni dei britannici sulle reazioni dei greci³¹ - i sovietici continuarono a giudicare la questione come chiusa: il nuovo Stato albanese sarebbe stato riconosciuto nella data convenuta ed, almeno da parte loro, in maniera assolutamente incondizionata. Così, la mattina del 10 novembre, sia Hodgson che Jacobs, pur essendo perfettamente al corrente di quanto era imminente, furono colti completamente di sorpresa dall'iniziativa del capo missione russo Sokolov³².

Gran Bretagna e Stati Uniti, comunque, cercarono di

³⁰ FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.3719, Harriman a Byrnes, Mosca, 31 ottobre 1945. NA, FO371/48084, R.No.R18675/46/90, T. n.663, Ambasciata a Mosca a FO, Mosca, 2 novembre 1945; R.No.R18699, T. n.7345, Duca di Halifax a FO, Washington, 3 novembre 1945. FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.3719, Harriman a Byrnes, Mosca, 31 ottobre 1945.

³¹ Va detto che il *Foreign Office* si preoccupò di comunicare anticipatamente al Governo di Atene il prossimo riconoscimento della Repubblica Popolare d'Albania, precisando che ciò non avrebbe assolutamente impedito l'apertura di un negoziato sull'Epiro settentrionale, ma – nonostante questa premura – la reazione dei greci fu veemente; NA, FO371/48085, R.No.R19120/46/90, T. n.2262, Leeper a FO, Atene, 10 novembre 1945.

³² AMERA, a.1945, fasc. n.B/I-1, doc. n.6, 10 novembre 1945; ASMAE, AP, Albania, b.1, Rapp. n.685/410, Turcato a MAE, Tirana, 11 novembre 1945.

recuperare il tempo perduto. Nonostante alcuni problemi nella trasmissione dall'Italia del testo del riconoscimento, che costrinsero l'allibito vice-console americano Fultz a consegnare un improvvisato messaggio redatto con le sue mani, il 12 novembre il generale Hodgson ed il rappresentante americano a Tirana presentarono finalmente una nota (più o meno identica³³) relativa «al riconoscimento del Governo provvisorio albanese», subordinando, però, l'eventuale stabilimento di regolari relazioni diplomatiche al rispetto degli obblighi previsti dalle convenzioni internazionali³⁴. Inutile aggiungere che quest'ultima precisazione provocò una piccata risposta di Hoxha, che tenne a ribadire come l'Albania fosse uno Stato come gli altri, regolato da «leggi assolutamente democratiche»³⁵!

Nell'occasione Palazzo Chigi, che da parte sua aveva auspicato da tempo una ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Albania, non poté far altro che notare come il

³³ Anche se molto più lunga ed articolata di quella inglese, la nota americana aveva toni meno ultimativi ed appariva più fiduciosa sul futuro dei rapporti con l'Albania; FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.106, Byrnes a Fultz, Washington, 8 novembre 1945. NA, FO371/48086, R.No.R20519/46/90, Disp. n.1490, Duca di Halifax a FO, Washington, 23 novembre 1945.

³⁴ FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.191, Fultz a Byrnes, Tirana, 12 novembre 1945. ASMAE, AP, Albania, b.1, Rapp. n.739/431, Turcato a MAE, Tirana, 15 novembre 1945.

³⁵ AMERA, a.1945, fasc. n.B/I-1, doc. n.37, 12 novembre 1945.; NA, FO371/48085, R.No.R19293/46/90, T. n.1991, Hodgson a FO, Tirana, 14 novembre 1945.

Foreign Office, nell'occasione, avesse dimostrato ben poco tempismo³⁶.

Turcato, personalmente, riteneva che gli inglesi «non avessero fatto una gran figura»: gli albanesi, infatti, avevano perfettamente compreso che le attenzioni di Londra erano solo una conseguenza dell'atteggiamento sovietico³⁷. Inoltre l'idea anglo-americana del riconoscimento “*sub condicione*” appariva quanto meno «bizzarra» ed evidenziava chiaramente un certo disorientamento del *Foreign Office*: le sue riserve erano apparse a molti, finanche nella stessa Londra, «sgarbate, minacciose (...), ma sostanzialmente prive di qualsiasi possibile attuazione»³⁸. Non era immaginabile «che un Regi-

³⁶ ASMAE, AP, Albania, b.6, L. pers., Turcato a Castellani, Tirana, 12 novembre 1945.

³⁷ Il Regime attribuì molta risonanza alla notizia del riconoscimento sovietico, mentre la comunicazione di quello anglo-americano fu data dal “*Bashkimi*” solo nelle pagine di cronaca ed ignorata dalla Radio nazionale con notevole disappunto da parte del *Foreign Office*, che aveva chiesto la pubblicazione del testo integrale della Nota britannica; NA, FO371/48085, R.No.R 19404/46/90, T. n.1997, Broad a FO, Caserta, 15 novembre 1945; T. n.3170, FO a Hodgson, Londra, 19 novembre 1945; FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.197, Fultz a Byrnes, Tirana, 15 novembre 1945; ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.846/480, Turcato a MAE, Tirana, 26 novembre 1945. Parimenti a Mosca la TASS annunciò con grande prosopopea il ritorno dell'Albania nella comunità internazionale; NA, FO371/48085, R.No.R19261/46/90, T. n.4928, Kerr a FO, Mosca, 13 novembre 1945.

³⁸ NA, FO371/48085, R.No.R19572/46/90, Rapp. dell'Ammiragliato a firma Hodgkinson, Londra, 14 novembre

me ostile, autoritario, che sia pure con poca decisione si era cercato di rovesciare – scriveva Hodgson – potesse di colpo trasformarsi», cominciando a collaborare seriamente con le Potenze democratiche³⁹.

Fra l'altro il generale gallese, che fino a pochi giorni prima aveva categoricamente escluso a Turcato la possibilità di un riconoscimento del Governo Hoxha da parte del suo Paese, non nascose che la dichiarazione anglo-americana avrebbe dovuto essere trasmessa agli albanesi prima di quella sovietica e che solo alcuni problemi concernenti la decifrazione di un telegramma proveniente da Londra ne avevano ritardato la consegna⁴⁰.

1945.

³⁹ NA, FO371/48085, R.No.R20292/46/90, Rapp. n.270, Hodgson a FO, Tirana, 23 novembre 1945.

⁴⁰ Il console italiano riferì a Roma anche alcuni aspetti “grotteschi” dell'intera vicenda. Raccontò, infatti, con malcelata soddisfazione, delle difficoltà di interpretazione del messaggio del *Foreign Office* da parte degli ufficiali della Missione militare britannica. Il maggiore Lion, incaricato della consegna della dichiarazione agli albanesi, appena appreso di essere arrivato in ritardo rispetto ai sovietici, si lasciò sfuggire un eloquente «Ci hanno fregati!». Nei giorni successivi, in cui parlamentari britannici avrebbero dovuto constatare il rispetto da parte di Tirana delle condizioni richieste da Londra affinché il riconoscimento divenisse operativo, il personale della Missione partì per una lunga “battuta di caccia” nella zona di Scutari, lasciando inspiegabilmente l' *M.P.* laburista Hutchinson ed un giornalista del “*Daily Telegraph*” nelle mani degli albanesi, che organizzarono per loro “visite guidate” a scuole, carceri ed ospedali; inutile dire che il politico inglese ripartì entusiasta dell'Albania; ASMAE, AP, Albania, b.2, L. pers, Turcato a Castellani, Tirana, 25 novembre 1945.

A Roma, però, quanto stava succedendo destò una certa preoccupazione. Prunas ravvisò immediatamente la necessità di far presente al Governo britannico l'intenzione da parte italiana di procedere, se non in contemporanea almeno subito dopo, al riconoscimento del Regime albanese. Ciò innanzitutto perché si temeva che la dichiarazione italiana arrivasse in sensibile ritardo rispetto a quella di altri Paesi, pregiudicando la futura evoluzione dei rapporti con l'Albania. Infatti, alla Jugoslavia, che già da maggio aveva aperto una sua Legazione a Tirana⁴¹, ed all'URSS⁴², si erano già aggiunte la Po-

⁴¹ Tutti i tentativi di Turcato diretti ad appurare quali fossero i progetti degli jugoslavi per l'Albania si risolsero in un nulla di fatto. Il console italiano vide per la prima volta il ministro di Belgrado a Tirana, Stojnic, il 16 settembre, ma quest'ultimo – modesto ex maestro di scuola elementare, piuttosto avulso dalla diplomazia internazionale – gli fece l'impressione «di (essere) uno capitato lì per caso». Stojnic, comunque, si guardò sempre bene, nel corso dei suoi incontri con il console italiano, dall'affrontare questioni di rilevanza politica, sia generale che locale. Fra l'altro il diplomatico jugoslavo era solito inaugurare le sue conversazioni «offrendo un liquore assai robusto, che aveva come effetto quasi immediato quello di diminuire le capacità di comprensione sue e, soprattutto, dell'interprete», il quale praticamente cessava dopo pochi minuti di esercitare le sue funzioni; ASMAE, AP, Albania, b.5, Rapp. n.156/123, Turcato a MAE, Tirana, 16 settembre 1945.

⁴² Fra l'altro, già pochi giorni dopo il riconoscimento, Turcato poté constatare per le strade di Tirana un aumento esponenziale di militari, tecnici e giornalisti sovietici (tra cui il famoso Ilja Ehremberg); ASMAE, AP, Albania, b.5, L.pers., Turcato a Castellani, Tirana, 3 dicembre 1945.

lonia, la Bulgaria e la Cecoslovacchia⁴³. Di lì a poco sarebbe stato poi il turno della Francia, che decise di non subordinare la normalizzazione delle sue relazioni con l'Albania alle pregiudiziali imposte dagli anglo-americani⁴⁴.

A Palazzo Chigi si decise, quindi, permanendo delle difficoltà nelle comunicazioni con Tirana, di autorizzare Turcato a notificare il riconoscimento italiano immediatamente dopo quello britannico, anche senza attendere la conferma dell'Ambasciata di Londra ed il “via libera” del Ministero⁴⁵.

Ma, contrariamente alle attese, nei giorni successivi il *Foreign Office* non si mosse. Prunas, che, soprattutto dopo la visita in Albania di Hutchinson e degli inviati della stampa di Londra⁴⁶, si attendeva l'effettivo ricono-

⁴³ ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.71/1747/1397, MAE ad Ambasciata a Londra, Roma, 23 novembre 1945.

⁴⁴ Parigi, infatti, riconobbe senza condizioni il Governo Hoxha il 22 dicembre 1945; AMERA, a.1945, fasc. n.B/I-1, doc. n.16, 22 dicembre 1945.

⁴⁵ DDI, s.X, vol. II, n.722.

⁴⁶ I giornalisti britannici rimasero, inoltre, persuasi della regolarità (!) delle elezioni per l'Assemblea Costituente (che si tennero nei primi giorni di dicembre del '45), nelle quali il Fronte Democratico conseguì il 93,8% dei voti validi (la percentuale dei votanti fu del 76,7%). Anche se lo stesso Hodgson scrisse di «non aver avuto notizie né di violenze, né di sistematiche intimidazioni», altri – come l'inviato Clifford – definirono le elezioni «nient'altro che una farsa», mentre lo stesso Jacobs, quanto di più vicino agli albanesi nella diplomazia americana, dovette riconoscere che «non si erano presentati candidati dell'opposizione»; ASMAE, AP, Alba-

scimento del Governo di Hoxha da parte della Gran Bretagna da un momento all'altro, decise di chiedere ufficialmente chiarimenti ad Hopkinson⁴⁷. Questi precisò che la nota del 12 novembre 1945 non aveva carattere di un vero riconoscimento, ma, piuttosto, era finalizzata ad indicare ad Hoxha la “strada” da percorrere per arrivare alla legittimazione da parte degli anglo-americani⁴⁸. Comunque l'ambasciatore s'impegnò a riferire a Prunas, entro tre giorni, le intenzioni sulla vicenda del Governo di Sua Maestà.

Purtroppo, per l'ennesima volta, Palazzo Chigi non riuscì ad ottenere alcuna precisa risposta da Londra. I tre giorni promessi da Hopkinson passarono senza alcuna novità: il ministro inglese non si fece infatti più vivo. Ciò costrinse Zoppi a rinnovare ancora una volta a Turcato l'autorizzazione, già concessa il 28 novembre, di procedere al riconoscimento del Governo albanese subi-

nia, b.1, Rapp. n.973/547, Turcato a MAE, Tirana, 6 dicembre 1945. NA, FO371/48086, R.No.R20744/46/90, Minuta, Londra, 6 dicembre 1945; R.No.R20660/46/90, T. n.2071, Hodgson a FO, Tirana, 7 dicembre 1945. FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.224, Jacobs a Byrnes, Tirana, 11 dicembre 1945.

⁴⁷ NA, FO371/48108, R.No.R20335/5646/90, T. n.1863, Charles a FO, Roma, 30 novembre 1945.

⁴⁸ In realtà anche la Missione britannica a Tirana non aveva compreso se il *Foreign Office* volesse semplicemente riconoscere *de facto* il Regime di Hoxha o, più compiutamente, intendesse stabilire vere e proprie relazioni diplomatiche con la Repubblica albanese; ASMAE, Archivio Riservato della Segreteria Generale 1943-47 (d'ora in poi: ARSG), vol.XXV, T. n.1257, Carandini a M.A.E., Londra, 24 gennaio 1946.

to dopo gli inglesi. Il Ministero degli Esteri, nel caso, s'impegnò ad inviare a posteriori al console, con un messaggio radio da Lecce, la nota ufficiale di riconoscimento⁴⁹.

Turcato, da parte sua, concordava interamente con le decisioni assunte da Prunas e Zoppi: non era pensabile riconoscere il Governo di Hoxha senza il consenso alleato: si sarebbe trattato, da parte italiana, di «un colpo di testa che poteva ripercuotersi in affari più importanti». L'intera questione, secondo il console, era poi complicata dall'atteggiamento degli americani. In proposito Jacobs, interpellato da Turcato, considerò come avvenuto il riconoscimento, ma ancora non verificate le condizioni per lo scambio dei rappresentanti diplomatici. Le principali perplessità da parte di Washington sussistevano nello scarso rispetto mostrato da Tirana nei riguardi del diritto internazionale e nell'assenza nell'ordinamento albanese di norme atte a recepire trattati in materia di arbitrato, conciliazione ed estradizioni⁵⁰.

Nel frattempo a Roma arrivò la risposta inglese sui chiarimenti richiesti da Prunas al ministro Hopkinson. Il *Foreign Office*, l'8 dicembre, tramite la Rappresentanza

⁴⁹ ASMAE, AP, Albania, b.4, L., Castellani a Turcato, Roma, 5 dicembre 1945.

⁵⁰ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, serie X, volume III (10 dicembre 1945 – 12 luglio 1946), doc. n.6, Roma, 1993 (d'ora innanzi: DDI, s.X, seguito solamente dall'indicazione del volume e del numero del documento).

italiana a Londra, fece sapere che «il riconoscimento del Governo albanese era ormai completo; sussistevano, però, dubbi sul desiderio dell'Albania di normalizzare la posizione con l'Italia in quel momento»⁵¹.

Per Palazzo Chigi non si trattava di una buona notizia. Il Governo britannico spiegò che la necessità di soprassedere al riconoscimento, da parte italiana, era dovuta all'opportunità di normalizzare prima le relazioni con la Grecia⁵². Atene, infatti, aveva già ripetutamente espresso le sue proteste per le iniziative italiane in Albania, a partire dalla Missione Palermo, quando aveva temuto che lo stabilimento di normali relazioni diplomatiche tra Roma e Tirana fosse imminente. Anche se le apprensioni degli ellenici erano certamente esagerate (l'imperialismo italiano era ormai un ricordo del passato e, comunque, un'Italia sconfitta non avrebbe in quel momento potuto realizzare alcuna politica attiva verso l'Albania...⁵³), essi si erano già lamentati per il ricono-

⁵¹ DDI, s.X, vol. III, n.3. Il Governo di Londra, infatti, ricevette da parte albanese precise rassicurazioni sulla convocazione, in breve tempo, di libere elezioni politiche, aveva comunicato al Governo di Hoxha la piena validità del riconoscimento; ASMAE, AP, Albania, b.6, T. n.5095/3545, Migone a De Gasperi, Londra, 28 novembre 1945.

⁵² NA, FO371/48108, R.No.R20335/5646/90, T. n.2655, FO ad Hopkinson, Londra, 10 dicembre 1945.

⁵³ Addirittura per qualche tempo s'era diffusa ad Atene la voce che gli italiani fossero pronti «ad inviare truppe fresche» in Albania, considerazioni ritenute «assolutamente poco serie» dal *Foreign Office*, che, pur non mancando di credere che Roma «may

scimento inglese del Governo Hoxha e, con ogni probabilità, non avrebbe tollerato analogo passo da parte di Roma. Londra, quindi, “suggerì” a Palazzo Chigi di migliorare dapprima i rapporti con il Governo greco, ammettendo, comunque, che il mancato riconoscimento albanese avrebbe sicuramente indispettito la Jugoslavia⁵⁴. D’altra parte i britannici non riuscivano a comprendere quale urgenza ci fosse da parte di Roma nel dover riconoscere in quel momento il Regime albanese, soprattutto se si teneva presente che il prezzo da pagare sarebbe stato piuttosto alto: l’interruzione dei negoziati per la ripresa dei rapporti con la Grecia⁵⁵.

De Gasperi, in ogni modo, comunicò alla Rappresentanza nazionale a Londra l’intenzione di accogliere gli “inviti” del *Foreign Office*. In merito fece in modo di far sapere a Whitehall di aver già fatto consegnare al rap-

still have designs on Albania», non riusciva a pensare che «*the italians can hardly are so stupids to imagine than AFHQ will allow them to send fresh troops...*»; NA, FO371/48080, R.No.R6610/46/G, L., Leeper a FO, Atene, 3 aprile 1945 (l’osservazione è in una minuta a margine a firma Sargent).

⁵⁴ Inoltre, come la diplomazia britannica fece notare con malcelata insofferenza a Migone, il Governo italiano aveva chiesto proprio al *Foreign Office* i suoi buoni uffici presso il Gabinetto di Atene: la ripresa delle relazioni italo-albanesi avrebbe non solo vanificato quanto fatto fino ad allora per ricostruire il rapporto tra Italia e Grecia, ma – al tempo stesso – avrebbe rappresentato uno spiacevole colpo all’immagine della politica mediterranea del Regno Unito; DDI, s.X, vol.III, n.3

⁵⁵ NA, FO371/48108, R.No.R20335/5646/90, Minute manoscritte di Sargent e di Williams, Londra, 5-7 dicembre 1945.

presentante ufficioso greco in Italia, Exindaris, una nota in cui Palazzo Chigi informava Atene di aver soprasseduto al riconoscimento del Regime albanese nella necessità di non guastare le relazioni fra i due Paesi, la cui ricostruzione era l'obiettivo principale della sua politica balcanica⁵⁶. Il leader democristiano aggiunse, inoltre, che il suo Governo non avrebbe comunque esitato a porre in essere l'iniziativa nei confronti di Tirana dopo averla svuotata del suo significato antigreco. D'altra parte, concludeva De Gasperi, «un'eccessiva attesa susciterebbe reazioni in Jugoslavia e, indirettamente, a Mosca che (...) conviene evitare»⁵⁷.

Le decisioni degli anglo-americani furono precisate anche a Tirana, dove a Turcato, ricevuto da Hodgson e Jacobs, fu comunicato con una certa durezza che «(l'Italia) era soggetta al consenso degli Alleati per entrare in rapporti diplomatici con l'Albania». I due inviati chiarirono, inoltre, che in merito la diplomazia italiana a Londra nulla avrebbe potuto, essendo Carandini solo un rappresentante ufficioso e che, per ogni altra informazione, Palazzo Chigi si sarebbe dovuto rivolgere al Governo Militare Alleato di Caserta⁵⁸.

D'altra parte il *Foreign Office*, pur non essendo *a priori* contrario all'idea di un ravvicinamento tra Roma

⁵⁶ ASMAE, ARSG, vol.XIV, Promemoria sui colloqui con Exindaris, Roma, 12 dicembre 1945.

⁵⁷ DDI, s.X, vol.III, n.19.

⁵⁸ Il quale, però, in seguito non si espresse mai sulla questione; DDI, s.X, vol. III, n.16 e n.37.

e Tirana, era al tempo stesso piuttosto perplesso sia dell'opportunità del riconoscimento, che di una sua reale utilità ai fini dell'assistenza ai profughi, dato che – nella sua opinione - «la posizione dell'Italia in Albania era irrimediabilmente compromessa»⁵⁹.

Il generale Hodgson, in ogni modo, riferì a Turcato che il suo Governo, qualora non fosse stato nei mesi successivi pienamente persuaso della «democraticità» del Regime di Hoxha, avrebbe potuto sospenderne il riconoscimento: quest'ultimo, quindi, doveva intendersi come efficace ma, al tempo stesso, provvisorio. D'altra parte, se non ci si poteva attendere da un Paese che, fino a poco tempo prima, «(aveva) sofferto i guasti del feudalesimo, dell'ignoranza e dell'oppressione straniera, forme di Governo e di amministrazione comparabili a quelle occidentali», andava detto che quello di Hoxha «non (era) un Regime veramente democratico, ma al contrario illiberale ed anti-democratico»: questo realmente preoccupava il Gabinetto britannico⁶⁰.

Gli albanesi, intanto, dopo un primo momento di euforia immediatamente successivo alla “raffica” di riconoscimenti, cominciarono a guardare con notevole preoccupazione e crescente sospetto l'evolversi della situazione⁶¹.

⁵⁹ ASMAE, ARSG, vol.XIV, T. n.14419, Carandini a MAE, Londra, 28 dicembre 1945.

⁶⁰ ASMAE, AP, Albania, b.1, Rapp. n.881/508, Turcato a MAE, Tirana, 29 novembre 1945.

⁶¹ AMERA, a.1945, fasc. B/I-1, doc. n.20, 18 novembre 1945.

L'autorevole ministro della Cultura Popolare, Malishova, manifestò personalmente a Turcato l'ansietà del Governo di Hoxha per la mancata formalizzazione del riconoscimento da parte americana, mostrandosi inoltre pienamente persuaso dell'impossibilità italiana di azioni indipendenti dalla volontà alleata. Sottolineò, in seguito, come gran parte dei riconoscimenti di quei giorni fossero destinati, ancora per molto tempo, a rimanere sulla carta, poiché il Regime non disponeva di sufficiente personale diplomatico da inviare all'estero.

D'altra parte la questione del riconoscimento "sospeso" degli Stati Uniti non sembrava destinata ad una rapida conclusione. Nishani ribadì che, già dal Congresso di Permet del maggio del '44, il nuovo regime aveva deciso di non considerare vigente alcun trattato stipulato dallo Stato albanese anteriormente a quella data: per Tirana non v'era alcun motivo di fare un'eccezione per gli americani⁶². Quanto ad Hoxha, il *leader* partigiano, pur non mettendo in discussione la validità di tali atti sotto il profilo meramente giuridico, non mancò di sottolineare come questi trattati «fossero ormai superati da un punto di vista politico»⁶³. Gli Stati Uniti, come notò Turcato, si erano alla fine «andati a mettere in un vicolo cieco» e, di fronte alla rigidità degli albanesi, non sapevano come uscirne⁶⁴.

⁶² ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.1144/617, Turcato a MAE, Tirana, 20 dicembre 1945.

⁶³ AMERA, a.1945, fasc. B/I-1, doc. n.21, 12 novembre 1945.

⁶⁴ Fra l'altro Hoxha, per prendere tempo di fronte alla richiesta

Verso la fine dell'anno, quando era ormai apparsa chiara l'intenzione di Palazzo Chigi di soprassedere al riconoscimento del Regime albanese, si scatenò improvvisamente a Tirana una violentissima campagna di stampa contro l'Italia, non casualmente in coincidenza con l'apertura dei lavori della sessione di Mosca del CFM. I giornali locali, prendendo spesso spunto dagli organi di informazione jugoslavi, cominciarono a pubblicare virulenti articoli in chiave anti-italiana, dando largo spazio alla richiesta di riparazioni per i danni subiti durante la guerra. Essi, inoltre, non dimenticavano di rinfacciare alle autorità di Roma l'ospitalità concessa a personalità dell'opposizione, giungendo a sostenere come il Governo italiano, d'intesa con quest'ultime, stesse preparando una nuova invasione dell'Albania⁶⁵.

americana di riconoscere validità ai vecchi trattati, aveva risposto, mentendo, che gli archivi del Ministero degli Esteri erano andati distrutti e che, quindi, prendere in considerazione gli accordi precedenti sarebbe stato difficile. Si trattò in ogni caso di una scusa inutile, dato che il Dipartimento di Stato provvide immediatamente a far recapitare agli albanesi tutte le copie dei documenti; FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.109, Byrnes a Fultz, Washington, 15 novembre 1945; T. n.208, Jacobs a Byrnes, Tirana, 1° dicembre 1945.

⁶⁵ Che i fuoriusciti albanesi in Italia fossero in contatto con l'opposizione armata al Regime era sicuramente fuori discussione: i britannici non ne facevano neppure troppo mistero ed anzi avevano già agenti (fra i quali il colonnello Keswick) all'interno delle loro organizzazioni. Ma, più che predisporre piani operativi contro il Regime, gli inglesi in quel momento erano preoccupati maggiormente di evitare scontri tra zoghisti ed ex-collaborazionisti; NA, FO371/48079, R.No.R3134/46/90, Rapp. n.25 del generale

Di concerto con la stampa procedeva l'azione governativa: venne disposta una requisizione degli autoveicoli di proprietà italiana, mentre diverse imprese si videro confiscati i beni, con la pretesa giustificazione di provvedere da parte albanese alla riscossione in natura di quanto dovuto dall'Italia per le riparazioni. Le sedi del Banco di Napoli e della Banca Nazionale del Lavoro, gli unici due istituti di credito stranieri ancora presenti a Tirana, vennero immediatamente chiuse, con la proibizione di disporre rimborsi a favore dei cittadini italiani⁶⁶.

Turcato riteneva che all'origine dell'improvviso mutamento del comportamento degli albanesi vi fosse un ordine di Tito, intenzionato da un lato ad accelerare il progettato ingresso dell'Albania nella Federazione Jugoslava, dall'altro a punire Roma per la sua politica fil ellenica⁶⁷. Non era poi da escludere, per il diplomatico italiano, che ad ispirare la nuova linea del Governo di Hoxha vi fossero anche i sovietici. Mosca, secondo il console, stava gradualmente prendendo il controllo dell'Albania: due ingegneri russi avevano assunto la direzione delle attività minerarie e numerosi consiglieri militari erano stati assegnati ai diversi uffici delle Forze Armate; lo stesso generale Mehmet Shehu – uno degli

Hodgson, AMG a FO, Caserta, 5 febbraio 1945; R.No.R3360/46/90, Minuta, Londra, 13 febbraio 1945; R.No.R3499/46/90, Intervista del giornalista Ryan a re Zog, Londra, 17 febbraio 1945.

⁶⁶ DDI, s.X, vol. III, n.29.

⁶⁷ ASMAE, AP, Albania, b.1, Tel n. 1133/629, Turcato a MAE, Tirana, 21 dicembre 1945.

ufficiali più alti in grado - era stato inviato nella capitale sovietica per frequentare la locale “Scuola di Guerra”⁶⁸.

Il comportamento degli albanesi era mutato anche nei confronti degli inglesi e degli americani, cui però erano stati risparmiati i toni violenti che caratterizzavano la campagna anti-italiana. Le autorità di Governo iniziarono a negare la concessione di udienze ai rappresentanti delle due Missioni, rendendo inoltre più difficili i loro spostamenti all’interno del territorio nazionale. Addirittura al capitano Bisset, della Missione militare britannica di Bari, venne per diversi giorni impedito di entrare nel Paese. Episodi che spinsero il *Foreign Office* a rimandare il previsto avvicendamento a Tirana tra il generale Hodgson ed il console Rapp, designato a guidare la Rappresentanza di Sua Maestà in terra albanese⁶⁹.

Il peggioramento della situazione non impedì a Turcato di continuare a pensare ad un possibile riconoscimento *in extremis* del Governo di Hoxha. D’altra parte anche il *Foreign Office* – ancora oggetto di pressioni da parte di Palazzo Chigi, dove non si credeva che la normalizzazione dei rapporti italo-albanesi fosse inconciliabile con il miglioramento delle relazioni con la Grecia – pur continuando a desiderare che «il riconoscimento fosse ritardato», dichiarò che «avrebbe senza dubbio compreso le ragioni del Governo italiano» se questo

⁶⁸ ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n. 219/119, Turcato a MAE, Tirana, 18 gennaio 1946.

⁶⁹ NA, FO371/48086, R.No.R21172/46/90, T. n.2093, Broad a FO, Caserta, 20 dicembre 1945.

avesse deciso di procedere in senso contrario alle sue raccomandazioni⁷⁰.

Un'occasione poteva essere offerta dalla ormai prossima proclamazione della Repubblica Popolare d'Albania⁷¹. Un clima di maggiore pessimismo prevaleva, invece, a Palazzo Chigi, dove l'opinione più diffusa era quella di rimandare per il momento il ravvicinamento a Tirana per non pregiudicare l'esito delle trattative in corso con la Grecia⁷².

Nei primi giorni del '46 le violentissime offese della stampa albanese contro l'Italia conobbero un'ulteriore intensificazione. Il console Turcato divenne oggetto da parte della popolazione locale di continue manifestazioni di ostilità, dietro le quali era evidente la *longa manus* del Regime. Turcato, fra l'altro, nei giorni precedenti aveva più volte tentato, vanamente, di essere ricevuto da Hoxha e Nishani, al fine di consegnare una formale protesta per i continui attacchi al Governo italiano e di ave-

⁷⁰ ASMAE, ARSG, vol.XIV, Nota, FO a MAE, Londra, 20 dicembre 1945.

⁷¹ La Repubblica Popolare d'Albania nacque l'11 gennaio 1946, con una proclamazione in margine ai lavori dell'Assemblea Costituente. Quest'ultima procedette anche alla nomina di un *Praesidium* di tipo sovietico, capeggiato dall'ex ministro degli Esteri Nishani, con vicepresidenti Koci Xoxe e Myslim Peza, in cui sembrò essere ridimensionato il ruolo di Hoxha; ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.162/93, Turcato a MAE, Tirana, 13 gennaio 1946.

⁷² ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Castellani a Turcato, Roma, 17 gennaio 1946.

re chiarimenti su quelle che erano le intenzioni degli albanesi.

Il 14 gennaio 1946, a distanza di parecchi giorni dall'ultimo incontro con le autorità comuniste, il console venne improvvisamente convocato dal generale Badri Spahiu, numero due delle Forze Armate. L'alto ufficiale comunicò al diplomatico che, per ordine di Enver Hoxha, egli doveva abbandonare nel giro di pochi giorni l'Albania. Spahiu, di fronte alle rimostranze di Turcato, spiegò che, essendo pressoché terminato il rimpatrio degli italiani, la cui assistenza rappresentava il compito principale della Missione, non v'era motivo di prolungare la permanenza del console e dei suoi collaboratori a Tirana. Nessuna fortuna ebbero poi i tentativi di Turcato, protrattisi per i due giorni successivi, di discutere della questione personalmente con Hoxha. Il generale Spahiu, cui il console rivolse la formale richiesta di essere ricevuto dal *leader*, rispose che «in questo periodo di eccessivo lavoro, (Hoxha) raramente concede colloqui, anche ai più intimi»⁷³.

Turcato, personalmente, riteneva che le principali responsabilità per la fine della sua Missione fossero da attribuire agli inglesi. Quest'ultimi, nei mesi immediatamente precedenti, avevano ripetutamente negato con i pretesti più vari la concessione del visto d'ingresso in Italia al personale destinato alla costituenda Missione

⁷³ ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.191/106, Turcato a MAE, Tirana, 16 gennaio 1946.

albanese di Roma⁷⁴. Era stato chiaro fin dal principio, infatti, che Londra – noncurante di quanto stabilito in merito dagli accordi Hoxha-Palermo - non intendeva assolutamente consentire l'apertura della rappresentanza schipetara in Italia⁷⁵.

Comunque, dopo la comunicazione da parte albanese della fine della Missione, il console tentò di suscitare l'intervento degli anglo-americani nella vicenda, nella speranza di un'intercessione presso il Governo di Hoxha. Iniziativa che però non sortì alcun effetto. Ormai

⁷⁴ Al di là delle note considerazioni di carattere politico generale, Hodgson ed il *Foreign Office* avevano espresso dei dubbi sull'opportunità di concedere il visto d'ingresso in Italia al console Foni Qirko, che avrebbe dovuto guidare la Missione, in quanto i servizi di Sua Maestà l'avevano dipinto come «uomo privo di decenza, del tutto immorale, nonché italofobo»; NA, FO371/48085, R.No.R20191/46/90, Rapp. n.259, Hodgson a FO, Tirana, 21 novembre 1945. In base però alle informazioni in suo possesso, Charles aveva ridimensionato tali preoccupazioni: Qirko non era un personaggio di primo piano, né «un gran lavoratore, piuttosto un amante della “bella vita”»; nient'altro che un avvocato, già sindaco di Argirocastro e vice-prefetto di Delvinë, ora vicino alla DMP ed in procinto d'entrare nella magistratura. «*A jolly new colleague, for me!*» sintetizzò il ministro inglese; FO371/48108, R.No.R20408/5646/90, L., Charles a FO, Roma, 26 novembre 1945.

⁷⁵ Tant'è vero che, nel momento in cui l'invio di Turcato in Albania diventò cosa inevitabile, l'AFHQ si raccomandò con i propri uomini a Roma di preoccuparsi che il console italiano «arrivasse a destinazione prima che gli albanesi (chiedessero) di mandare la loro Missione in Italia»; ACS, ACC, s.10000/109, fasc.543, R.No.F/21453, AFHG a ACC, Caserta, 1 luglio 1945.

le due principali Potenze occidentali si stavano sempre di più rassegnando all'idea di "consegnare" l'Albania all'influenza sovietica: se gli americani non sembravano particolarmente interessati alla giovane Repubblica schipetara, gli inglesi – al contrario – avrebbero voluto porre in essere iniziative più decise, ma, com'ebbe a riconoscere Carandini, la «pessima fama di cui godevano presso i vertici dello Stato ed il popolo albanese» rendeva sostanzialmente vani tutti i loro sforzi⁷⁶.

In proposito la fazione "interventista" della diplomazia britannica era guidata proprio da Hodgson ed, in misura minore, da Broad, i quali più volte cercarono di far comprendere al loro Governo che la possibilità di un'azione diretta in Albania non doveva essere esclusa *a priori*. Secondo il console di Sua Maestà a Tirana, gli albanesi non erano comunisti ed il Governo del Fronte Democratico era invisibile alla stragrande maggioranza della popolazione, furiosa per le condizioni di assoluto disagio in cui era costretta. Se era vero – come ripetutamente sottolineato a Londra – che non esisteva una reale alternativa al Regime di Hoxha, essendo l'opposizione debole e divisa⁷⁷, andava registrato che sia nella pubbli-

⁷⁶ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.4975, Carandini a MAE, Londra, 27 gennaio 1946.

⁷⁷ Anche se il *Foreign Office* non fu mai persuaso dalle teorie interventiste di Hodgson, Londra incaricò il suo console a Tirana di scoprire l'esistenza o meno di gruppi d'opposizione in grado di rappresentare una reale alternativa ad Hoxha ed al Governo del "Fronte Democratico". Grazie all'abbondanza dei mezzi di cui disponeva (e, va detto, ad una certa abilità personale...), l'ufficiale

ca amministrazione che nelle Forze Armate c'erano personalità di spicco pronte a prendere il posto del *leader*, di cui non condividevano innanzitutto l'eccessiva disponibilità nei confronti degli slavi, confermata su tutto dalla remissività che ne aveva contraddistinto l'atteggiamento in occasione della questione del Kosovo⁷⁸. In considerazione di tutto ciò pareva inutile ad

inglese fu in grado di prendere contatto con due diverse organizzazioni. La prima (organizzazione "A") era guidata da Xhristo Thonga (un avvocato), Qenan Dibra e Abdullah Muca (un ingegnere, capo degli operativi): nelle loro fila abbondavano intellettuali, studenti, professionisti, nonché qualche commerciante di città; si collocava su posizioni molto moderate e filo-occidentali, diffidava dei fuoriusciti in Italia, poiché accusati di "collaborazionismo" e sembrava avere capacità più politiche che militari. L'organizzazione "B", particolarmente radicata nel nord del Paese, faceva riferimento alla figura di Muharrem Bajraktar, già comandante in capo della Gendarmeria fino al '29, quindi oppositore di Zog e, dal '32, esiliato prima a Belgrado e poi a Parigi. Composta da personalità note, ma non immuni dall'aver collaborato con i tedeschi (come, ad esempio, Fiqri Dine, ministro dell'Interno durante l'occupazione nazi-fascista, e Zup Kazazi, segretario del Partito Fascista Albanese nel 1941-42), questa formazione era composta in maggioranza da musulmani e poteva contare su alcune bande armate attive nel nord e nell'est del territorio nazionale. Nell'opinione di Hodgson la Gran Bretagna avrebbe dovuto aiutare militarmente ed economicamente entrambe le organizzazioni, contando dapprima maggiormente sulla seconda «per sbarazzarsi dei comunisti», quindi sulla prima per costruire un'Albania realmente democratica; NA, FO371/48082, R.No.R11474/46/G, Rapp. segreto, Hodgson a FO, Tirana, 6 luglio 1945.

⁷⁸ La liberazione del Kosovo venne portata a termine in colla-

Hodgson insistere nella richiesta di libere elezioni generali, che i comunisti avrebbero in ogni caso fatto in modo di vincere, quanto al contrario occorreva favorire il ritorno in patria dei fuoriusciti, aiutandoli economicamente e militarmente⁷⁹.

I ipotesi - queste - che il *Foreign Office* considerò non trovando mai il coraggio di realizzarle. Permaneva un certo scetticismo sulla trasformazione di Hodgson da militare in diplomatico, dato che i giudizi più ricorrenti lo indicavano «come un buon soldato, privo però di acume politico», ed, inoltre, non si sapeva quale sarebbe stata la reazione di sovietici e titini. D'altra parte a Londra era chiaro che dietro Belgrado c'era proprio Mosca: un intervento armato in Albania avrebbe avuto sicuramente l'effetto di spingere il riluttante Hoxha e la *leadership* del movimento partigiano fra le braccia degli jugoslavi. Di conseguenza sarebbe stato invece più opportuno cercare di far comprendere con le "buone" agli

borazione dall'esercito titino e dai partigiani albanesi. I combattenti del Movimento Nazionale di Liberazione (a differenza di quelli del *Balli Kombëtar*) lasciarono però il territorio kosovaro entro il gennaio del '45, quando – in cambio del riconoscimento jugoslavo del Regime di Hoxha – Tirana acconsentì alla firma di un accordo che attribuiva la sovranità su 16 mila kmq di territorio e quasi 2 milioni di albanesi a Belgrado, che da parte sua s'impegnò a riconoscere alla nuova provincia uno *status* autonomo; L. BASHKURTI, *Diplomacia shiptare Ne fillimet e Luftes se Ftohte*, Tiranë, 2003, pp.150-152.

⁷⁹ NA, FO371/48081, R.No.R9541/46/90, T. n.1063, Broad a FO, Caserta, 2 giugno 1945.

albanesi che l'amicizia con l'Occidente poteva costituire una reale nonché benefica alternativa all'ingresso nell'area d'influenza sovietica⁸⁰. Una decisione, questa, che avrebbe portato con sé una percepibile limitazione della sovranità del nuovo Stato. Quanto agli americani, poi, questi giudicavano ingiustificato un intervento contro un Paese che «si era liberato da solo ed aveva scelto la sua guida senza influenze esterne»⁸¹.

Di conseguenza la Missione militare britannica, pur esprimendo il suo sdegno per il comportamento di Tirana nei confronti di Turcato, rispose di non poter fare granché. Il generale Hodgson, che il console riteneva uno dei principali responsabili della sgradevole situazione, scaricò ogni colpa dei ritardi nella concessione del visto per il personale albanese destinato a Roma sull'AFHQ, sostenendo di aver sollecitato più volte in merito gli uffici competenti, senza, purtroppo, aver avuto alcuna risposta⁸².

Lo stesso responsabile dell'UNRRA in Albania, il colonnello Oakley-Hill, cui Turcato si rivolse nella speranza di riuscire ad ottenere i visti per gli albanesi, non poté

⁸⁰ NA, FO371/48083, R.No.R14916/46/90, Minuta a firma Laskey, Londra, 3 settembre 1945.

⁸¹ NA, FO371/48081, R.No.R9255/46/90, T. n.950, Duca di Halifax a FO, Washington, 4 giugno 1945.

⁸² E' necessario ricordare, inoltre, che i rapporti personali fra Turcato ed Hodgson non erano mai stati buoni: il console italiano giudicava spesso nelle sue missive il generale inglese «poco intelligente»; ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers, Turcato a Castellani, Tirana, 4 agosto 1945.

fare praticamente alcunché. Già da diversi mesi i rapporti tra i funzionari dell’Agenzia ed il Regime erano enormemente peggiorati: Tirana, adducendo nient’altro che pretesti, dapprima cominciò a boicottare apertamente le riunioni della “Commissione congiunta per gli aiuti” che, secondo quanto stabilito dall’intesa di aprile, avrebbe dovuto fungere da organo di collegamento tra le Nazioni Unite ed il Governo; poi impedì al governatore Cochran di visitare il Paese; infine, in rapida successione, chiese che il personale predisposto a vigilare sulla distribuzione degli aiuti fosse ridotto a non più di 15 unità⁸³. Di fatto le attività dell’Agenzia in Albania erano cessate già da tempo, quando Hoxha, dato che l’UNRRA non aveva voluto siglare alcun accordo in cui l’autorità derivata dal “Fronte” fosse indicata come “Governo Democratico dell’Albania”, aveva chiesto ai suoi dirigenti di partire per Bari⁸⁴.

⁸³ NA, FO371/48097, R.No.R11394/1101/90, Rapp. n.186, Broad a FO, Caserta, 24 giugno 1945; R.No.R11100/1101/90, T. n.1259, Broad a FO, Caserta, 29 giugno 1945; R.No.R11388/1101/90, T. n.1289, Broad a FO, Caserta, 4 luglio 1945.

⁸⁴ La Missione dell’UNRRA in Albania operò effettivamente dal 18 aprile al 5 luglio 1945, distribuendo alla popolazione oltre 9 mila tonnellate di aiuti alimentari; furono inoltre consegnati al Governo albanese 9 ambulanze, 24 trattori e 334 camion. Tutto ciò nonostante le pesanti limitazioni imposte dal Regime all’ingresso nel Paese del personale dell’Agenzia, che, diretto dal colonnello Oakley-Hill e dal sig. Raymond (cui, per un breve periodo, si unirono due funzionari dell’Ufficio Regionale Europeo, Robertson e Cohen), affiancati dal tenente colonnello dell’US Army Merrell,

Né migliori risultati conseguì l'appello del console all'inviato americano Jacobs, che si mostrò piuttosto perplesso sull'opportunità di un suo intervento presso il Governo di Hoxha, anche in virtù dell'insoddisfacente stato delle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Albania⁸⁵.

Disperando, ormai in misura pressoché completa dell'aiuto degli anglo-americani, a Turcato non restò altro che rivolgere una nota di protesta alle autorità albanesi, nella quale, pur senza esasperare i toni, mise in evidenza tutte le violazioni dell'accordo Hoxha-Palermo perpetrate ai danni dell'Italia in quegli ultimi dieci mesi. Riguardo al presunto raggiungimento degli scopi della Missione, Turcato ricordò al Governo di Hoxha come l'articolo XII dell'intesa del marzo dell'anno precedente avesse previsto «uno scambio di Missioni ufficiose» al fine di creare un tramite diretto permanente di comunicazione fra i due Paesi. Ciò, concludeva il console, escludeva la possibilità di una Missione “a termine”.

In ogni modo, anche se si voleva legare indissolubilmente l'attività della Rappresentanza italiana a quanto previsto nell'accordo, restavano ancora diverse questioni da risolvere. In primo luogo il rimpatrio dei cosiddetti “specialisti”, trattenuti nella quasi totalità dei casi contro

non poté mai superare le 100 unità; NA, FO371/48097, R.No.R12314/1101/90, Rapp. n.11, Oakley-Hill a FO, Tirana, 13 luglio 1945; R.No.R13281/1101/90, Rapp. n.216, Broad a FO, Caserta, 31 luglio 1945; R.No.R14753/1101/90, Rapp. n.226, Broad a FO, Caserta, 23 agosto 1945.

⁸⁵ ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.191/106, Turcato a MAE, cit..

la loro volontà, in condizioni simili a quelle di prigionieri di guerra. Contrariamente a quanto stabilito, era stata impedita la loro sostituzione con altri elementi provenienti dall'Italia; l'idea di Turcato, poi, relativa all'istituzione di una commissione incaricata di redigere una bozza di contratto di lavoro collettivo per tutti gli italiani impegnati nell'opera di ricostruzione del Paese, non era mai stata seriamente presa in considerazione. Stessa sorte aveva subito un promemoria atto ad affrontare la questione dei trasferimenti finanziari e della liquidazione dei beni degli italiani in possesso delle autorità doganali. Ancora peggiori di quelle degli "specialisti" erano le condizioni dei rinchiusi nelle carceri albanesi. A nulla, in merito, erano valsi i numerosi interventi di Turcato presso le più alte autorità del Regime e, a dispetto di quanto contenuto nell'articolo IX dell'accordo Hoxha-Palermo, in tutti i sei mesi di permanenza del console a Tirana il Governo albanese si era ben guardato dal comunicare l'avvenuto arresto di cittadini italiani⁸⁶.

Contemporaneamente alle iniziative di Turcato presso gli anglo-americani e l'UNRRA, anche Palazzo Chigi si adoperò per evitare la partenza del console da Tirana. Roma, pur non tralasciando il problema della mancata o, quanto meno, della ritardata concessione del visto ai

⁸⁶ Turcato, inoltre, sottolineò per l'ennesima volta la non responsabilità del suo Governo in merito alla mancata concessione del visto d'ingresso ai membri della rappresentanza albanese in Italia; ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Nishani, Tirana, 15 gennaio 1946.

membri della Missione albanese, era dell'opinione che, dietro l'improvvisa decisione del Governo di Hoxha, vi fosse principalmente la mano dell'Unione Sovietica. Quest'ultima, cosa che a Turcato dal suo limitato ed isolato osservatorio albanese probabilmente sfuggiva, aveva iniziato ad "orientare" con maggiore decisione la politica di quei Paesi che ricadevano nella sua sfera d'influenza. De Gasperi, quindi, ritenne opportuno rivolgersi direttamente a Mosca, sottolineando come l'invio dei rappresentanti albanesi in Italia fosse stato ritardato dalla lentezza delle pratiche svolte dal Comando Alleato di Caserta, sull'operato del quale il Governo italiano non aveva alcuna possibilità d'intervento. Il presidente del Consiglio, inoltre, ricordò che in Italia era già presente una Missione militare albanese, i cui componenti godevano della massima libertà⁸⁷.

La risposta del Governo sovietico precluse qualsiasi possibilità di mediazione. Mosca riferì di non voler in alcun modo intervenire in una questione in cui «il Governo albanese (era) il solo giudice». L'ambasciatore Quaroni, d'altra parte, era dell'opinione che la decisione albanese, contrariamente a quanto ritenuto da Palazzo Chigi, fosse stata ispirata più da Belgrado che da Mosca. Essa accomunava Tirana a tutti quegli altri Paesi nemici dell'Italia, primi fra tutti l'Etiopia e la stessa Jugoslavia,

⁸⁷ In merito De Gasperi raccomandò a Quaroni di evidenziare dinanzi ai sovietici come la politica italiana verso l'Albania non fosse assolutamente assimilabile a quella degli anglo-americani; DDI, s.X, vol. III, n. 100.

che per il momento, ed in attesa delle decisioni della Conferenza della pace, soprattutto in materia di riparazioni, non volevano ristabilire normali relazioni diplomatiche con Roma⁸⁸. D'altra parte, proseguì il diplomatico, «la Missione Turcato aveva avuto un certo interesse per l'Albania quando questa non era stata ancora riconosciuta dalle Grandi Potenze» e necessitava di «uscire dall'isolamento in cui era precipitata dopo la conclusione della guerra di liberazione nazionale»⁸⁹.

Quaroni, comunque, consegnò senza alcun risultato al ministro sovietico Kozirev, capo della prima sezione europea del Commissariato del popolo per gli Affari Esteri, un memorandum sulla questione. Mosca ribadì, infatti, che, essendo l'Albania «un Paese pienamente indipendente», un intervento in merito sarebbe stato molto difficile, «anche a livello di semplice consiglio»⁹⁰.

Il Governo sovietico manifestò inoltre una certa contrarietà nei confronti del riconoscimento, implicitamente contenuto nella richiesta italiana, di una sorta di suo «protettorato» sull'Albania. Ciò spinse l'ambasciatore italiano a chiedere a Palazzo Chigi di compiere passi analoghi sia a Londra che a Washington⁹¹. In realtà De

⁸⁸ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.966, Quaroni a De Gasperi, Mosca, 19 gennaio 1946.

⁸⁹ ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.986, Quaroni a De Gasperi, Mosca, 20 gennaio 1946.

⁹⁰ In effetti Quaroni comunicò in seguito la risposta negativa delle autorità sovietiche alla sua richiesta; ASMAE, AP, Albania, b.4, T. n. 323/203, Quaroni a MAE, Mosca, 2 marzo 1946.

⁹¹ DDI, s.X, vol. III, n. 118.

Gasperi aveva già cercato, vanamente, di spingere Stati Uniti e Gran Bretagna ad esercitare una qualche forma di pressione su Tirana e, come ebbe modo di chiarire a Quaroni, la decisione di rivolgersi a Mosca era stata dovuta dalla necessità di non far sembrare come predeterminata un'esclusione di quest'ultima da un eventuale negoziato⁹².

Nel frattempo Turcato si rassegnò a lasciare Tirana. D'altra parte, nei giorni immediatamente successivi alla notificazione del termine della Missione, il console rimase confinato nel suo alloggio, sottoposto ad una stretta sorveglianza ad opera di ingenti forze di polizia. Il 21 gennaio 1946 il diplomatico ed il suo collaboratore Bastianini abbandonarono l'Albania a bordo di un aereo appositamente inviato da Bari, dopo essere stati vittima, fra l'altro, di uno spiacevole incidente⁹³.

⁹² ASMAE, AP, Albania, b.4, T. n.3413, De Gasperi a Quaroni, Roma, 27 febbraio 1946.

⁹³ Le autorità doganali di Rinas, infatti, pretesero da Turcato l'apertura di due sacchi contenenti documenti diplomatici, in procinto di essere caricati sull'aereo. Di fronte al rifiuto del console un gruppo di partigiani armati circondò l'auto della Missione italiana, impedendo a Turcato ed a Bastianini di scendere da essa. Solo dopo estenuanti trattative il console riuscì ad ottenere il permesso di ritornare in città per informare dell'accaduto Hodgson e Jacobs, che, dopo un breve consulto, risposero di non poter essere in alcun modo d'aiuto al diplomatico italiano. A nulla servì il coraggioso intervento del maggiore Arnold, che, per iniziativa personale, più volte cercò di entrare nell'aeroporto al fine di indurre pacificamente le autorità albanesi a rinunciare al controllo. In ogni modo, contrariamente a quanto era lecito attendersi, l'attenzione

Nelle stesse ore, a Roma, si esaurì un ultimo tentativo di Palazzo Chigi presso le autorità alleate. Il maggiore Simmonds dell'*Allied Commission* riferì che con molta difficoltà il Comando Militare Alleato di Caserta avrebbe potuto esercitare pressioni sul Governo di Hoxha, in quanto la Missione militare britannica a Tirana sarebbe stata ritirata nel giro di poche settimane. L'alto ufficiale inglese, comunque, tacitamente riconobbe quelle che erano state le responsabilità dell'AMG in merito alla fine della Missione italiana⁹⁴.

Con il ritorno di Turcato la politica italiana nei confronti dell'Albania subì una sostanziale inversione di tendenza. L'obiettivo di De Gasperi di favorire, attraverso l'opera della Rappresentanza italiana a Tirana, un ge-

degli albanesi non si rivolse verso i documenti diplomatici custoditi nelle borse (per precauzione quelli più compromettenti, comunque, erano già stati inviati a Roma, insieme al residuo fondo in franchi albanesi a disposizione della Missione; ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.847, Turcato a MAE, Tirana, 17 gennaio 1946), bensì verso alcuni preziosi che, con una discreta quantità di valuta, il console si apprestava a riportare in Italia. Le "autorità doganali" sequestrarono quindi diversi oggetti in argento, parte dell'eredità di un anziano funzionario del Banco di Napoli deceduto in Albania, 24 napoleoni d'oro e circa 200.000 lire italiane, per una metà residuo del fondo ministeriale per la concessione di sussidi ai connazionali e per il resto risparmi di operai italiani già rimpatriati. Turcato e Bastianini furono anche sottoposti, prima di essere lasciati partire, ad un'accurata perquisizione personale; ASMAE, AP, Albania, b.1, Rapp. n.243, Turcato a MAE, Bari, 21 gennaio 1946.

⁹⁴ DDI, s.X, vol. III, n. 120.

nerale “rasserenamento” del clima fra i due Paesi, volto a porre le basi per una normalizzazione dei rapporti, non era stato raggiunto. Inoltre il vergognoso trattamento riservato al console Turcato aveva convinto, in maniera pressoché definitiva, Palazzo Chigi dell’impossibilità di raggiungere senza alcuna intermediazione una soluzione di compromesso con gli albanesi in relazione alle ancora numerose questioni pendenti.

D’altra parte i tentativi di coinvolgere le Grandi Potenze nella controversia italo-albanese non avevano dato gli esiti sperati. L’Unione Sovietica non solo aveva categoricamente escluso ogni sua possibilità di intervento presso il Governo di Hoxha, ma, in risposta alla richiesta italiana, aveva manifestato non troppo velatamente una certa irritazione. I Sovietici, infatti, avevano la propensione di vedere implicitamente contenuta, in questo tipo di “appelli”, un’accusa di indebita influenza nei confronti di altri Paesi. Di conseguenza il risultato di essi era, nella quasi totalità dei casi, quello di sortire una reazione contraria rispetto a quanto originariamente atteso⁹⁵.

Nella fattispecie delle relazioni italo-albanesi quella di Mosca era «una porta chiusa», dalla quale non c’era nulla da sperare. Anche se i sovietici riconoscevano «che sul territorio italiano si facevano molte cose all’insaputa del Governo di Roma», soprattutto per iniziativa degli inglesi, «maestri di democrazia a casa loro e costruttori di intrighi in quella degli altri», Mosca rim-

⁹⁵ ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.71/2284/C, Quaroni a MAE, Mosca, 28 gennaio 1946.

proverava a Roma «una certa passività» nel difendere l'autonomia della sua politica estera⁹⁶.

Per quanto poi concerneva gli anglo-americani le loro responsabilità, al riguardo dell'espulsione della Missione italiana, erano fuori discussione. Il ritardo nella concessione dei visti d'ingresso per il personale della Rappresentanza albanese in Italia sembrava essere stato provocato almeno in apparenza da assurde "beghe" di carattere burocratico tra l'*Allied Forces Headquarters* e la Missione militare britannica di Tirana, ma, con ogni probabilità, aveva origini più lontane: mai gli Alleati avevano infatti cessato di esprimere quanto meno la loro perplessità sull'apertura di un ufficio di cui non riconoscevano né l'opportunità politica che una reale utilità⁹⁷.

⁹⁶ ASMAE, ARSG, vol.XXVIII, Tel n. 351/221, Quaroni a MAE, Mosca, 6 marzo 1946.

⁹⁷ Può essere utile ricordare, al fine di chiarire l'esatta attribuzione delle responsabilità in merito, alcuni dei numerosi passaggi relativi alla vicenda della mancata concessione dei visti al personale della Missione albanese diretta nella Capitale. Il 26 agosto 1945 Hoxha chiese ufficialmente al console Turcato il nulla osta per l'invio a Roma della Missione albanese, aggiungendo che il suo Governo non intendeva rivolgersi agli Alleati per permessi al riguardo; lo stesso giorno il colonnello Palmer, della Missione militare britannica di Tirana, informato da Turcato, espresse parere sfavorevole all'invio della Missione albanese, essendovene già una, militare, a Bari. L'8 settembre il Ministero degli Esteri comunicò a Turcato il suo nulla osta all'arrivo della Missione; successivamente informò il rappresentante britannico in Italia, Hopkinson, della questione. Il 30 ottobre il Governo albanese chiese il gradimento a quello italiano per il console Foni Qirko ed il segretario

Washington e, soprattutto, Londra, fin dal principio avevano tacitamente “tollerato” l’apertura della Missione italiana a Tirana, non mancando di sottolineare, più o meno apertamente, il suo carattere meramente “assistenziale” nonché ufficioso⁹⁸. Quando Palazzo Chigi aveva cercato di promuovere una politica indipendente, o almeno più decisa, nei confronti dell’Albania, il *Foreign*

consolare Zymer Halili: esso venne concesso il 10 novembre, sia pure con qualche perplessità riguardo il capo della Missione. L’8 ed il 18 dicembre il Ministero degli Esteri inviò due solleciti alle autorità alleate, non avendo avuto fino ad allora alcun tipo di risposta. Il 19 dicembre l’*Allied Commission* invitò Palazzo Chigi a rivolgersi alla Missione militare britannica di Tirana; quest’ultima, ripetutamente interpellata da Turcato, negò la propria competenza in merito. L’8 gennaio 1946 il Ministero degli Esteri autorizzò la Missione in Albania a far partire, se necessario, Qirko e Halili con l’aereo italiano. Nel frattempo Palazzo Chigi inviò, lo stesso giorno, un nuovo memorandum alla ACC sull’intera questione, mettendo in evidenza la difficoltà nell’ottenere risposte chiare da ben quattro uffici diversi (l’AFHQ, per l’appunto, la BMM di Tirana e, non ultime, le rappresentanze alleate a Bari e Brindisi). Il 10 gennaio la Missione militare britannica comunicò la concessione del visto per il solo console Qirko; alla richiesta di Turcato di procedere all’invio del diplomatico, le autorità albanesi riferirono che, dato il ritardo, l’apertura della Missione in Italia doveva ritenersi annullata; quattro giorni dopo il generale Spahiu intimò al console di abbandonare il Paese entro pochi giorni; ACS, ACC, s.10000/143, fasc.1724, R.No.6/104/32, Memorandum, MAE ad ACC, Roma, 8 gennaio 1946; ASMAE, AP, Albania, b.4, Promemoria della DGAP, Roma, 1° febbraio 1946.

⁹⁸ ASMAE, AP, Albania, b.4, Promemoria della DGAP, “La ripresa dei rapporti tra l’Italia e l’Albania”.

Office aveva subito frustrato, spesso anche con toni decisi, le iniziative italiane, nel timore che queste potessero pregiudicare la situazione in Grecia⁹⁹. A Londra, forse, era sfuggito che la “partita” in Albania con l’Unione Sovietica era ormai perduta: Hoxha aveva già compiuto, in maniera definitiva, la sua “scelta di campo”. La Missione italiana, l’“anello più debole” dell’Occidente in Albania, fu la prima a subire le conseguenze del progressivo deterioramento dei rapporti fra Tirana e l’Ovest: ben presto anche le Rappresentanze britannica ed americana avrebbero subito la stessa sorte.

Ciò, comunque, non escludeva che quanto sostenuto da Londra in merito alla questione del riconoscimento italiano fosse probabilmente vero. Tirana, infatti, e fonti dell’*Intelligence Service* confermavano questa possibilità, stava preparando un “colpo ad effetto”, vale a dire il rifiuto del riconoscimento italiano, al fine di sottolineare come l’Albania, “Paese vincitore”, dovesse per prima riconoscere l’Italia, “Paese vinto”. Anche il console Turcato, in un primo momento sostanzialmente favorevole ad un riconoscimento immediato del Governo di Hoxha, si era poi persuaso del pericolo di subire un’altra “umiliazione” dagli albanesi¹⁰⁰.

Una preoccupazione che, però, non era condivisa dall’autorevole e sempre lucido ministro Quaroni.

Dal suo osservatorio privilegiato di Mosca, il diplo-

⁹⁹ DDI, s.X, vol. III, n. 16.

¹⁰⁰ ASMAE, AP, Albania, b.4, L. pers., Turcato a Castellani, Bari, 7 marzo 1946.

matico attribuì il peggioramento delle relazioni con Tirana alla questione delle riparazioni che l'Albania avrebbe chiesto al Governo italiano in sede di discussione del trattato di pace. Non secondaria, inoltre, fra le cause della fine della Missione italiana, era l'ospitalità data da Roma a tutti i principali oppositori del Governo di Hoxha. Il Regime comunista, infatti, soprattutto con l'aggravarsi della crisi economica interna, non era probabilmente tanto sicuro della sua stabilità. In questo quadro la presenza a Tirana di una rappresentanza ufficiale italiana (i cui membri – sospettava Quaroni - «avevano forse commesso qualche imprudenza, cosa ancor più grave se si era consapevoli di quanto sospettosa fosse la natura degli albanesi...»), capace soprattutto di catalizzare il dissenso della componente cattolica della popolazione, poteva costituire un serio pericolo per il Regime. Di conseguenza l'ambasciatore italiano in Unione Sovietica propose senza indugio di restituire i fuoriusciti alla giustizia del loro Paese, ben sapendo che, come fu costretto a riconoscere, «dato il concetto albanese dell'ospitalità (...) ciò significava destinarli a sicura morte». D'altronde, proseguì Quaroni, «si trattava per la gran parte di criminali di guerra, che per il momento se ne stavano tranquilli, senza alcuna garanzia che questa loro condotta si mantenesse in futuro»¹⁰¹.

Inoltre, come Turcato per la verità aveva più volte messo in evidenza, il mutamento dell'atteggiamento al-

¹⁰¹ ASMAE, ARSG, vol.XXVIII, T. n.112/62, Quaroni a MAE, Mosca, 28 gennaio 1946.

banese nei confronti dell'Italia era conseguenza anche di una lotta "intestina" al Regime, che aveva visto prevalere l'ala "militarista", di posizioni ultra-nazionaliste e comuniste, capeggiata da Xoxe e Nako Spiro, sulla componente "moderata", della quale faceva parte lo stesso Hoxha, sostanzialmente incline ad un generale riavvicinamento con Roma.

Nel frattempo il Governo italiano si preoccupò di comunicare agli anglo-americani che la procedura inerente l'apertura della rappresentanza schipetara a Roma doveva essere bloccata, almeno fino a quando Tirana non avesse consentito a Turcato di far ritorno in Albania. Non che il Governo Militare Alleato si fosse particolarmente attivato in quei giorni per accelerare la disputata concessione dei permessi al personale albanese, ma, nella confusione che aveva caratterizzato l'intera vicenda, non si poteva escludere che qualcuno al suo interno, forse accusando un certo senso di colpa per quanto era successo, avesse finalmente deciso di procedere in tale senso¹⁰².

Inoltre, dopo l'espulsione di Turcato dall'Albania, le richieste di Palazzo Chigi per un'immediata chiusura della Missione albanese di Bari divennero pressoché quotidiane. In quelle ultime settimane gli Alleati, i quali, come si è visto, avevano fino ad allora manifestato una certa insofferenza nei confronti delle continue proteste

¹⁰² ACS, ACC, s.10000/109, fasc.544, R.No.12356, T. n.G/8920, Ex.Commissioner a Commissioner, Roma, 8 febbraio 1946.

italiane¹⁰³, erano stati costretti ad ammettere che, in effetti, gli albanesi, se non ad una vera e propria attività politica come segnalava Roma, quanto meno si dedicavano con profitto al contrabbando¹⁰⁴.

L'ACC aveva bisogno però di un qualche elemento di accusa supportato da prove concrete per procedere all'espulsione di Kadri Hoxha e dei suoi uomini dall'Italia. In proposito un esame della documentazione presente presso le Sezioni "*Economics*" e "*Civil Affairs*" aveva consentito di giungere alla conclusione che il personale della suddetta Missione era entrato in Italia con permessi individuali, dato che mai l'AFHQ aveva formalmente approvato l'istituzione di una Missione del MNL a Bari, la quale era stata riconosciuta solamente *de facto* e mai aveva quindi abbandonato il suo carattere di "rappresentanza ufficiosa". In sostanza, se i militari albanesi avevano i documenti in regola per essere in Italia, parimenti non erano autorizzati a costituirsi in Missione¹⁰⁵.

Di conseguenza Prunas – che della chiusura della (abusiva) rappresentanza schipetara in Italia aveva fatto

¹⁰³ Si veda, come esempio fra le molte, una polemica risposta di Stone a Prunas, nella quale l'ammiraglio affermò che «il Ministero degli Esteri non poteva mettere in dubbio l'attenzione della Commissione verso la questione»; ACS, ACC, s.10000/109, fasc.345, R.No.50/540/09, Stone a Prunas, Roma, 21 novembre 1945.

¹⁰⁴ ACS, ACC, s.10000/161, fasc.1949, R.No.1C/5127/AL, Rapp., Sub-Commission Trade ad ACC, Roma, 29 dicembre 1945.

¹⁰⁵ ACS, ACC, s.10000/143, fasc.2713/II, R.No.344-118, Rapp., Hamblen a Section G-5, Roma, 14 gennaio 1946.

una questione di principio, nella convinzione che una simile situazione era nient'altro che una delle tante conseguenze della volubile politica degli anglo-americani nei confronti del nuovo Regime albanese – non mancò in quei giorni di richiamare nuovamente l'attenzione di Stone e dei suoi collaboratori sulla vicenda: interrotti i rapporti diplomatici tra Roma e Tirana, prossima alla smobilitazione la Rappresentanza britannica in Albania, finita la guerra, non si comprendeva quale senso avesse la permanenza dei partigiani del MNL in Puglia¹⁰⁶.

Fra l'altro, il personale della Missione, ormai persuaso dell'impossibilità di prolungare ancora per molto tempo il comodo e lucroso soggiorno in Italia, aveva avviato alcune operazioni di contrabbando su vasta scala, di cui le autorità di polizia italiane non mancarono di dare notizia agli uffici dell'ACC¹⁰⁷. La farsa fu completa

¹⁰⁶ ASMAE, AP, Albania, b.5, L. n. 71/2338/1787, Prunas a Stone, Roma, 7 febbraio 1946.

¹⁰⁷ La Missione, che fra l'altro aveva sede nello stesso stabile che ospitava il Comando Militare Jugoslavo in Italia e la Direzione provinciale del PCI, in via Dante 149, aveva tra i suoi membri, secondo i servizi d'informazione italiani, partigiani che si erano macchiati di crimini di guerra nei confronti dei soldati e dei civili italiani in Albania. Lo stesso Kadri Hoxha era accusato di aver partecipato dopo l'Armistizio all'uccisione di 100 carabinieri in un'imboscata nei pressi di Berat. I suoi più stretti collaboratori, Qazim Hoxha e Riza Leka, erano soliti usare dei lasciapassare rilasciati dalla Polizia alleata, che mai avevano restituito dopo essere stati licenziati dalla loro precedente occupazione di interpreti presso gli uffici baresi della ACC. "Corriere diplomatico" della suddetta Missione era tale Selim Islami, che si era distinto fino ad allora

quando, in uno scontro con la malavita locale, con ogni probabilità scaturito dal commercio clandestino di prodotti petroliferi, perse la vita un soldato albanese, tale Mazif Chierim: l'accaduto fornì lo spunto al Regime per organizzare l'ennesima violentissima campagna di stampa contro l'Italia. Chierim da contrabbandiere venne promosso nell'occasione a «martire della reazione fascista» e sepolto con i più alti onori militari¹⁰⁸...

I vertici dell'*Allied Commission* non davano comunque credito alle notizie provenienti dalla BMM di Tirana (che segnalava come Kadri Hoxha avesse alle sue dipendenze almeno 50 uomini, sparsi qua e là per l'Italia, con il compito di eliminare i nemici del Regime): al limite, prima di tutto per motivi di natura ideologica, gli anglo-americani sospettavano che uomini vicini al PCI pugliese avessero avuto un ruolo nel rifornire gli albane-

nell'organizzare un traffico di merci e di materiale non meglio precisato in partenza dall'aeroporto di Palese e dal porto di Bari, rifiutandosi sempre di consentire alle autorità doganali italiane di procedere all'ispezione dei suoi bagagli. Quanto poi a Lil Doga, che era noto svolgesse attività spionistica politica e militare, questi si presentava come membro di una sedicente "Commissione Economica Albanese" ed ogni qual volta la polizia italiana era stata sul punto di fermarlo i vertici della Missione schipetara ne avevano chiesto (ed ottenuto) il rilascio presentando documenti in cui tale contrabbandiere figurava come «personalità incaricata di delicata ed importante missione diplomatica»; ACS, ACC, s.10000/143, fasc.2713/II, R.No. 00048, Rapp. della Prefettura, Bari, 19 febbraio 1946 (altri rapporti simili sono in: s.10000/154, fasc.1888).

¹⁰⁸ ASMAE, AP, Albania, b.5, T. n.310/193, Turcato a MAE, Bari, 26 marzo 1946.

si di armi¹⁰⁹.

In ogni caso la misura iniziò ad essere colma anche per le autorità alleate. Dopo un ennesimo sollecito da parte di Prunas, l'ACC si decise a chiedere ai suoi uffici a Bari notizie precise sulla questione¹¹⁰. Il 15 marzo 1946 il capitano Ellis, della *Security Division* (parte della sotto-commissione *Public Safety*), consegnò ai suoi superiori un circostanziato rapporto in cui, individuati 21 partigiani che si dicevano membri della nota Missione, censiti i beni nelle disponibilità della stessa, valutato quanto comunicato dal Ministero dell'Interno italiano a proposito delle attività illegali, dimostrato che «*any Economic Mission appears to be unofficial*», si consigliava di chiedere agli albanesi di lasciare quanto prima l'Italia¹¹¹.

Ciò nonostante fu necessario un altro intervento di Prunas, che mise in evidenza come il permanere della suddetta rappresentanza costituisse «un'aperta violazione della sovranità dello Stato italiano», per avere ragione delle ultime perplessità degli anglo-americani, ben consapevoli che l'espulsione di Kadri Hoxha e compa-

¹⁰⁹ NA, FO371/48082, R.No.R11521/46/90, Rapp. n.101/8, Hodgson a FO (via AMG), Tirana, 28 giugno 1945; FO371/48108, R.No.R21517/5646/90, T. n.2134, Broad a FO, Caserta, 24 dicembre 1945.

¹¹⁰ ACS, ACC, s.10000/143, fasc.2713/II, R.No.540.08, Chapman ad AFHQ District n.3, Roma, 15 febbraio 1946.

¹¹¹ ACS, ACC, s.10000/143, fasc.2713/II, R.No.SD/50.08, Rapp., Security Division a Public Safety Sub-Commission, Roma, 15 marzo 1946.

gni avrebbe avuto gravi ripercussioni sullo stato dei loro rapporti con l'Albania¹¹².

Finalmente l'*Allied Commission* ordinò alla Missione albanese di lasciare l'Italia il 9 maggio a bordo di un piroscafo dell'UNRRA che era all'ancora nel porto di Brindisi. A nulla valse un ultimo tentativo di persuasione di Kadri Hoxha, che si rammaricò (!) dello stato delle relazioni con Roma, augurandosi una rapida ripresa del commercio fra le due sponde dell'Adriatico¹¹³. Enver Hoxha in persona, d'altra parte, aveva pubblicamente manifestato l'intenzione di tenere aperta la Missione fino alla completa smobilitazione del Comando militare alleato di Bari, innanzitutto per motivi di prestigio, poi per provvedere al «raggiungimento di determinati fini politici e commerciali»¹¹⁴.

La stessa partenza del personale della Missione venne caratterizzata da una certa tensione. Le autorità doganali brindisine, su invito del Ministero degli Esteri, intenzionato a ricambiare agli albanesi lo stesso trattamento riservato a Turcato al momento della sua partenza da Tirana, manifestarono l'intenzione di procedere ad un'ispezione del carico dei ben cinque autocarri al seguito dei militari: uno scontro armato venne evitato solo

¹¹² ACS, ACC, s.10000/109, fasc.345, R.No.71/282b/2090, L., Prunas a Stone, Roma, 20 aprile 1946.

¹¹³ ASMAE, AP, Albania, b.5, App. della DGAP, Roma, 29 aprile 1946.

¹¹⁴ ASMAE, AP, Albania, b.5, App. n.71/2859/2118 della DGAP, Roma, 4 maggio 1946.

grazie all'intervento di alcuni ufficiali inglesi che persuasero i responsabili della Questura cittadina a lasciar partire i partigiani con tutti i loro "averi". D'altra parte, come spiegò il colonnello Bye, gli albanesi non avevano mai sottoposto a controlli simili il personale britannico in partenza dall'Albania e, quindi, per ragioni di reciprocità, non era il caso di procedere in tal senso¹¹⁵.

¹¹⁵ ACS, ACC, s.10000/143, fasc.1067, R.No.AC/14-345/PS, AFHQ a Ministero Interno, Roma, 10 maggio 1946; ASMAE, AP, Albania, b.5, T. n.71/2925/c, MAE a Direzione Frontiere e Trasporti, Roma, 21 maggio 1946.

CAPITOLO QUARTO

L'ALBANIA NEL TRATTATO DI PACE TRA L'ITALIA E LE NAZIONI UNITE

Il trattato di pace tra l'Italia sconfitta e le ventuno Potenze vincitrici riunite sotto il nome collettivo di “Nazioni Unite”, firmato il 10 febbraio 1947 a Parigi, non manca di avere una certa rilevanza nell'ambito della storia delle relazioni italo-albanesi, in primo luogo poiché Tirana, pur non essendo mai sussistito – almeno ufficialmente – uno stato di guerra tra i due Paesi, aveva da sempre manifestato il desiderio di essere considerata parte in causa¹.

In ogni modo va precisato che la questione non venne mai discussa in negoziati diretti (che, fra l'altro, sarebbero risultati difficili in virtù dell'interruzione *de facto* delle relazioni diplomatiche successiva al gennaio del '46), bensì attraverso la mediazione della comunità in-

¹ Sul trattato di pace tra l'Italia e le Nazioni Unite, cfr.: I. POGGIOLINI, *Diplomazia della transizione. Gli Alleati e il problema del trattato di pace italiano*, Firenze, 1990; A. VARSORI, *Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, in: “Italia contemporanea”, a.1991-n.182; C. SETON-WATSON, *Il trattato di pace italiano. La prospettiva inglese*, in: “Italia contemporanea”, a.1991-n.182; R.H. RAINERO, *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia*, Bologna, 1997.

ternazionale e degli organi che le Grandi Potenze avevano preposto alla definizione dei trattati di pace con gli Stati usciti sconfitti dal secondo conflitto mondiale.

Anche se del problema del trattato di pace italiano si discusse fin dalle Conferenze di Jalta (4-11 febbraio 1945) e di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945), la questione delle rivendicazioni albanesi non rappresentò mai uno degli argomenti principali all'ordine del giorno, oscurata da negoziati più importanti quali, ad esempio, quelli collegati alla definizione del nuovo confine italo-jugoslavo. Né molto se ne parlò nella Conferenza tripartita di Mosca del 16-26 dicembre 1945 o nel corso delle periodiche riunioni del *Council of Foreign Ministers*, l'organo istituzionalmente preposto alla stesura dei trattati di pace con la Germania ed i suoi alleati, quanto meno sotto il profilo delle relazioni bilaterali italo-albanesi..

Solamente quando ci si trovò di fronte alla necessità di elaborare la bozza del trattato di pace italiano, nel corso della sessione di Parigi del 25 aprile – 16 maggio 1946 del CFM, le Potenze vincitrici furono costrette a confrontarsi misurando la loro disponibilità nei confronti delle rivendicazioni del nuovo Regime albanese.

Esclusa, ad ogni rigor di logica, la possibilità di un ritorno dell'Albania all'Italia (come d'altronde era stato esplicitamente ribadito da De Gasperi nel corso del suo intervento nella prima sessione del CFM, a Londra il 18 settembre 1945), le principali questioni in sospeso concernevano i confini del territorio albanese, il pagamento

di eventuali riparazioni da parte dell'Italia ed i futuri rapporti del piccolo Stato adriatico con Roma.

Di conseguenza, una delle principali preoccupazioni del Governo di Tirana, fin dal momento della conclusione della guerra di liberazione contro i tedeschi, fu quella di legittimare la presenza di suoi delegati al tavolo della pace. Come Hoxha si rese immediatamente conto, la partecipazione del suo Governo alle grandi conferenze che avrebbero delineato i nuovi confini dell'Europa non era infatti affatto scontata.

L'Albania, già prima dell'occupazione fascista del '39, aveva potuto assai raramente nella sua breve storia difendere i suoi interessi nell'ambito della comunità internazionale direttamente e con propri rappresentanti. Nella gran parte dei casi, invece, si era dovuta affidare all'intermediazione di qualcuno dei suoi grandi vicini: dapprima l'Austria-Ungheria, poi la Jugoslavia, infine l'Italia. Inoltre, formalmente, l'Albania, essendo stata occupata prima ed annessa poi dal Regno d'Italia con la formula dell'unione personale in un periodo antecedente lo scoppio della guerra mondiale, non aveva preso parte attivamente alle ostilità: nessun Paese le aveva dichiarato guerra, né alcun Governo albanese riconosciuto aveva fatto altrettanto. Si era semplicemente combattuto sul suo territorio e ciò poteva essere non sufficiente ad assicurarle una piena partecipazione alle conferenze di pace.

In virtù di tutto ciò, già al principio del mese di settembre del '45, Enver Hoxha, allora capo di un Governo non riconosciuto da alcuno, rivolse un appello ai "Tre

Grandi”, teso ad evidenziare come l’Albania fosse stato «il primo Paese a subire l’aggressione dei fascisti dell’Asse». Il leader partigiano, infatti, sosteneva che l’annessione italiana del ’39 dovesse essere inserita nel più ampio contesto della guerra mondiale, a somiglianza dello smembramento, per mano nazista, della Cecoslovacchia. In merito, per Hoxha, era legittimo che «una delegazione albanese fosse invitata alla Conferenza di Londra»². Né da meno volle essere l’ex re Zog, il quale, dall’esilio inglese, si appellò al Governo britannico affinché al suo Paese fosse garantita la possibilità di far sentire le sue ragioni davanti al resto della comunità internazionale³.

Il *Foreign Office* non aveva allora ancora elaborato una politica definitiva nei confronti della questione albanese che andasse oltre l’impegno di garantire l’indipendenza del Paese, come Eden aveva pubblicamente dichiarato il 17 dicembre 1942, d’intesa con i ministri degli Esteri di Stati Uniti ed Unione Sovietica⁴. La guerra, d’altronde, era finita solo da poche settimane; né a Londra ci si era resi ancora conto della reale natura di

² ASMAE, AP, Albania, b.5, “Appello ai Tre Grandi di Enver Hoxha”, Tirana, 4 settembre 1945.

³ NA, FO371/48083, R.No.R16623/46/90, L.pers., Zog a Bevin, Henley-on-Thames, 11 settembre 1945.

⁴ Infatti la dichiarazione di Eden era stata preceduta il giorno 10 da quella di Hull e seguita da quella di Molotov del 17 dicembre; AMERA, a.1944, fasc.B/I-3, doc. n.10, 21 dicembre 1944; NA, FO371/48080, R.No.R5015/46/90, Minuta del FO, Londra, 15 marzo 1945.

Hoxha e del suo Regime. *A priori* il Governo di Sua Maestà non era sostanzialmente contrario a che l'Albania ricevesse delle riparazioni da parte italiana. Vero che ciò era in contrasto con le linee generali della sua politica in materia: Attlee, che aveva da poco preso il posto di Eden, era ostile all'idea di aprire contenziosi di questo tipo, sia perché era ancora vivo il ricordo di quanto accaduto dopo la fine del primo conflitto mondiale, che poiché simili disposizioni avrebbero avuto come effetto quello di ritardare la ripresa economica del Continente. In ogni modo il *Foreign Office* giudicò in principio «troppo generiche» le richieste degli albanesi: se veramente voleva avere ascolto dalla comunità internazionale, Tirana «doveva preparare una lista dei danni subiti quanto più circostanziata possibile». Comunque, dato che Londra non aveva ancora riconosciuto il Governo di Hoxha, si decise di non dargli alcuna comunicazione scritta in merito, limitandosi ad incaricare la Missione britannica *in loco* di far sapere agli albanesi che la loro richiesta «sarebbe stata tenuta in considerazione»⁵.

Da parte italiana, già il Governo Badoglio, nel maggio del '44, aveva ritenuto opportuno sottolineare il desiderio di Roma di vedere l'Albania «al più presto libera ed indipendente», condannando esplicitamente

⁵ NA, FO371/45831, R.No.UE4264/4264/77, L., AMG a FO, Caserta, 9 settembre 1945 (le osservazioni sulla posizione del Governo sono in una minuta a margine a firma Dean).

l'invasione fascista di cinque anni prima⁶.

Quest'impegno era stato poi più volte ribadito dai Governi espressione dei partiti del CLN, che, però, non avevano mancato di sottolineare come, formalmente, uno stato di guerra fra i due Paesi non fosse mai esistito. De Gasperi, nella sua qualità di ministro degli Esteri, riteneva che, sia direttamente presso le tre Grandi Potenze, che in sede di Conferenza della pace, il Governo italiano dovesse improntare la sua azione, in tema di politica adriatica, ad un ideale «senso di giustizia». L'indipendenza dell'Albania, come per l'appunto lo statista democristiano assicurò a Londra il 18 settembre 1945, doveva essere favorita senza alcuna esitazione, eventualmente con il riconoscimento di alcune garanzie di ordine internazionale, prime fra tutte la smilitarizzazione e la neutralizzazione di alcuni porti adriatici⁷.

La questione albanese, comunque, era destinata ad intrecciarsi profondamente con le vicende jugoslave e greche. Belgrado, infatti, già dalla metà del '45, iniziò a non far troppo mistero dell'intenzione di federare l'Albania alla nuova Jugoslavia, facendo perno sia sulla presenza di minoranze albanesi nel Kosovo jugoslavo, sia sull'appoggio, all'interno del Regime di Tirana, di numerosi elementi a lei sostanzialmente favorevoli⁸.

⁶ ASMAE, AP, Albania, b.3, Dichirazione del Governo Italiano, cit..

⁷ DDI, s.X, vol.II, n.417.

⁸ DDI, s.X, vol.II, n.439. A differenza di Quaroni, l'ambasciatore a Washington Tarchiani aveva quasi del tutto igno-

I progetti di Tito erano però destinati a scontrarsi con quelli inglesi: Londra, infatti, aveva già promesso, più o meno apertamente, l'Albania meridionale alla Grecia: il *Foreign Office* aveva deciso di puntare con decisione su Atene come perno principale della sua politica balcanica e, per realizzare i suoi piani, stava attendendo – almeno a quanto dicevano gli ellenici – un indebolimento dell'influenza sovietica sul Regime di Tirana, ritenuto più che probabile⁹.

Per la precisione al Governo ellenico dovevano essere trasferite alcune zone della provincia di Coriza, con il lago di Prespa, e tutta la regione a meridione di Argirocastro, con le città di Konispol e Delvinë. La Grecia, inoltre, avrebbe controllato tutta la costa jonica e l'accesso all'Adriatico, con il possesso dei porti di Butrinto, Sarandë, Porto Palermo e Himara; Valona, destinata a restare albanese, con il suo retroterra interamente in mano ellenica, sarebbe stata comunque assolutamente indifendibile. Londra, per compensare il Governo di Tirana delle perdite territoriali a meridione, era pa-

rato la questione albanese (con l'eccezione di un breve accenno relativamente al problema delle riparazioni) nel suo corposo appunto segreto n.7694/972, relativo al Trattato di pace, consegnato a De Gasperi il 26 agosto del 1945; ciò riflette la poca importanza data all'Albania dal Dipartimento di Stato americano; DDI, s.X, vol.II, n.419.

⁹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, serie X, volume IV (13 luglio 1946 – 1° febbraio 1947), doc. n.146, Roma, 1994 (d'ora innanzi: DDI, s.X, seguito solamente dall'indicazione del volume e del numero del documento).

rimenti intenzionata a spostare più a nord il confine settentrionale con la Jugoslavia, attribuendo all'Albania il Kosovo occidentale con i centri di Prizren, Djakovica e Pec¹⁰.

Per Palazzo Chigi l'intervento diretto della Gran Bretagna nella questione albanese non costituiva certamente un elemento positivo, a partire dal più o meno presunto appoggio del *Foreign Office* alle esagerate richieste greche¹¹. La diplomazia italiana, infatti, riteneva che l'Albania, nel caso di trattative bilaterali con la Jugoslavia, potesse rappresentare un'ottima pedina di scambio: l'obbiettivo, in merito, poteva essere quello di contrattare il riconoscimento del Governo di Hoxha, dando così il via libera all'annessione dell'intero territorio albanese nella nuova Federazione, con relative concessioni alle frontiere giuliane¹². Fra l'altro Roma giudicava le autorità titine assai meno intransigenti di quelle schipetare, la cui ostilità preconcepita nei confronti della nuova Italia aveva avuto modo di manifestarsi già in occasione della Missione Turcato¹³.

Per il momento, comunque, da parte italiana l'ipotesi più augurabile era quella di uno scontro sull'Albania fra Belgrado e Londra, anteriore alla discussione su Trieste

¹⁰ ASMAE, AP, Albania, b.6, T. n.71/789/c, Zoppi a Carandini e Tarchiani, Roma, 10 febbraio 1946.

¹¹ ASMAE, ARSG, vol.XXI, T. n.4403/PR, Quaroni a MAE, Mosca, 17 marzo 1946.

¹² DDI, s.X, vol.II, n.439, cit..

¹³ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.4976, MAE ad Ambasciata a Parigi, Roma, 27 marzo 1946.

e dintorni. Bisognava evitare di accomunare le due questioni, poiché gli inglesi, per i quali la Grecia era sicuramente più importante della Venezia-Giulia, avrebbero potuto sacrificare quest'ultima in virtù delle loro priorità strategiche nei Balcani meridionali¹⁴.

La questione albanese, comunque, rimase prevalentemente sullo sfondo nel corso dei lavori delle sessioni del CFM. Nonostante i ripetuti appelli di Hoxha, i "Tre Grandi" dovettero dare la priorità a situazioni ben più gravi. L'impressione in riguardo, da parte anglosassone, fu quella che Mosca attribuisse all'Albania un'importanza molto minore di quanto comunemente si riteneva¹⁵. Ogni decisione venne quindi rimandata alla Conferenza dei Ventuno, la cui prima seduta si tenne a Parigi il 26 luglio 1946.

Una delle principali preoccupazioni per Palazzo Chigi, in vista della discussione del trattato di pace, fu quella di prevenire una possibile richiesta da parte albanese di riparazioni per i danni bellici subiti. In merito, già nei mesi immediatamente successivi alla conclusione delle ostilità, il Governo italiano avviò una vasta azione diplomatica, su più fronti, finalizzata a persuadere la comunità internazionale, ed in modo particolare i "Tre Grandi", dell'infondatezza delle pretese di Tirana.

In principio sembrò prevalere un orientamento favorevole ad una semplice *restitutio in re* da parte italiana,

¹⁴ Preoccupazioni che Quaroni aveva già espresso da tempo a De Gasperi; DDI, s.X, vol.II, n.475.

¹⁵ DDI, s.X, vol.II, n.619.

con l'aggiunta di qualche specifico indennizzo in macchinari industriali e materie prime. Questo tipo di soluzione fu all'origine particolarmente sostenuto dagli anglo-americani, che intendevano così regolare le questioni pendenti fra l'Italia ed alcuni Paesi minori, senza aprire complessi contenziosi di cui difficilmente si sarebbe mai vista la fine¹⁶.

Gli Stati Uniti, in particolare, erano fortemente contrari a dare spazio a richieste eccessive nei confronti dell'Italia, soprattutto al fine di evitare soluzioni lunghe e difficili, che, fra l'altro, avrebbero avuto come unico risultato quello di "fiaccare" l'economia italiana. Ciò però non impediva che Stati terzi, aggrediti dal passato Regime fascista, accampassero richieste di danni nei confronti del Governo di Roma, verso le quali il Dipartimento di Stato nulla avrebbe potuto.

Washington, comunque, si trovò ben presto a dover fronteggiare l'opposizione sovietica ad una politica "morbida" nei confronti dell'Italia. Già alla Conferenza di Potsdam, infatti, Mosca aveva avanzato la pretesa di richiedere al Governo italiano il pagamento, a titolo di riparazioni, di una somma di trecento milioni di dollari, assumendosi l'onere di dare parte di essa ad altri Stati reclamanti, quali la Jugoslavia e, per l'appunto, l'Albania. Il fermo atteggiamento degli anglo-americani riuscì comunque ad impedire alla proposta sovietica di essere accettata.

Di fronte al benevolo atteggiamento americano, che

¹⁶ DDI, s.X, vol.II, n.416.

sembrava aver conquistato, in merito, anche il più riotto-
so Governo inglese, la diplomazia italiana predispose
una serie di iniziative atte a far fronte alle richieste di re-
stituzioni ed indennizzi da parte dei Paesi occupati pri-
ma e durante la guerra. Occorreva, quindi, apprestare
una dettagliata documentazione, concernente, secondo
Roma, quanto poteva essere legittimamente richiesto
dagli Stati danneggiati. Per ciò che riguardava le restituzi-
oni *in re*, che con ogni probabilità sarebbero state re-
clamate da Albania, Etiopia, Jugoslavia e Grecia, era
necessario porre in risalto quei benefici che
l'amministrazione italiana aveva portato alle economie
dei Paesi in questione, onde farle valutare come parte
del compenso dovuto per le distruzioni sofferte¹⁷.

D'altra parte il pericolo per l'Italia – come rilevò lo
stesso De Gasperi - era quello di vedersi costretta, per
lunghi anni, alla corresponsione di immense somme in
denaro e di grandi quantità di beni in natura, particolar-
mente a causa dell'intransigenza dei sovietici¹⁸. Dalla
rappresentanza a Mosca, infatti, giungevano segnali per
nulla confortanti: l'obbiettivo sovietico, ed in merito la
funzione della Jugoslavia e dell'Albania appariva chiara,
era quello di colpire l'Italia con un trattato di pace puni-
tivo, le cui clausole più dure dovevano essere proprio
quelle economico-finanziarie¹⁹.

Altra grave questione, inoltre, era quella attinente il

¹⁷ DDI, s.X, vol.II, n.419.

¹⁸ DDI, s.X, vol.IV, n.43.

¹⁹ DDI, s.X, vol.II, n.439.

sistema di “gratuità delle controprestazioni” nei territori già occupati. Il regime armistiziale, infatti, prevedeva l’obbligo da parte italiana di fornire ai Paesi attaccati durante la guerra, senza alcun corrispettivo, tutta una serie di prestazioni in natura. In merito l’Unione Sovietica, spalleggiata da Albania e Jugoslavia, aveva sottolineato come essa, a differenza degli anglo-americani, non avesse ancora ricevuto alcuna prestazione di questo tipo. Per tale ragione, secondo Mosca, la richiesta dei trecento milioni di dollari di riparazioni, da ripartire con Tirana e Belgrado, era da considerarsi «alquanto moderata»²⁰.

Palazzo Chigi, in ogni modo, era profondamente convinto dell’assoluta necessità di liberare la disastrosa economia nazionale, ormai a più di sei mesi dalla conclusione della guerra, da questo peso insostenibile. Bisognava, quindi, persuadere Stati Uniti e Gran Bretagna del fatto che l’unico modo di controbattere efficacemente le tesi sovietiche era l’interruzione di quella che ormai si prefigurava come «una vera e propria, continua, estorsione»²¹.

Intanto, a Tirana, il Regime – come si è visto già a partire dal novembre del ’45 - aveva cominciato, a vari livelli, a reclamare il pagamento di riparazioni da parte italiana. Al tentativo di inviare rappresentanti albanesi alla Conferenza di Londra si aggiunse una violenta campagna di stampa finalizzata a screditare l’immagine dell’Italia presso la comunità internazionale.

²⁰ DDI, s.X, vol.II, n.681, all..

²¹ DDI, s.X, vol.II, n.680.

Il Governo albanese rivolse una prima richiesta all'Italia il 4 novembre 1945, relativa al pagamento di 556 milioni di franchi oro, concernenti presunti "ammanchi" di cassa negli anni in cui la gestione della Banca Nazionale d'Albania era stata affidata alle autorità italiane²².

Da parte di Roma, nell'ambito della strategia da tempo concordata a Palazzo Chigi, non si tardò a mettere in evidenza come l'ammontare complessivo delle spese sostenute dallo Stato italiano in Albania fosse di gran lunga superiore a quanto richiesto dal Governo di Hoxha. Una prima stima - cui partecipò anche il console Turcato, con l'incarico di appurare le esatte dimensioni dei danni subiti dalle opere pubbliche costruite negli anni precedenti dall'Italia - valutò in 700 milioni di dollari il contributo versato dalle finanze italiane per lo sviluppo dell'Albania²³.

Le pretese albanesi furono ulteriormente precisate il 25 dicembre 1945, quando Hoxha chiese ufficialmente all'Italia il pagamento dell'enorme cifra di 4 miliardi e 488 milioni di franchi oro, pari a circa un miliardo e mezzo di dollari: rispetto alla prima valutazione c'era stato un aumento di ben tredici volte²⁴!

²² In realtà la richiesta albanese era di 342 milioni di franchi oro, cui andavano aggiunti altri 134 milioni relativi al calcolo della svalutazione; ASMAE, AP, Albania, b.5, App. n.71/2064/c, Zoppi a Prunai, Roma, 9 gennaio 1946.

²³ ASMAE, AP, Albania, b.5, L.pers., Turcato a Castellani, Tirana, 3 dicembre 1945.

²⁴ ASMAE, AP, Albania, b.5, App. n.71/2064/c, cit., p.2.

I complessi calcoli che avevano portato a questo risultato furono riassunti in un apposito memorandum che sarebbe stato presentato da una delegazione albanese (guidata da Hysni Kapo²⁵) che era stata ammessa a partecipare – senza alcun potere decisionale - alle discussioni della Conferenza dei Ventuno sul trattato di pace italiano²⁶. Lo stesso giorno un accurato elenco dei danni subiti dall'Albania (fu incluso, anche, il presunto trafugamento di reperti archeologici da Butrinto e Valona) venne pubblicato sul “*Bashkimi*” e distribuito alla stampa estera²⁷.

²⁵ Il Regime di Hoxha fu costretto a fronteggiare, a Parigi, anche le pressioni esercitate su alcuni Paesi da autorevoli membri dell'opposizione, primi fra tutti Midhat Frasherì ed il segretario del “*Balli Kombëtar*” Vasil Andoni, impegnati a mettere in dubbio la rappresentatività della delegazione di Tirana; gli esuli, in merito, presentarono il 28 luglio 1946 un memorandum separato; ASMAE, AP, Albania, b.2, Memorandum degli esuli albanesi, Parigi, 28 luglio 1946.

²⁶ ASMAE, AP, Albania, b.4, T. n.988/555, Turcato a DGAP, Tirana, 6 dicembre 1945.

²⁷ Il console Turcato inviò a Roma uno specchietto riassuntivo, comprensivo di 14 voci, dell'elenco dei danni presentato dal Regime albanese. Per la precisione: 1. Industria: 28.321.600 franchi oro; 2. Commercio: 53.325.000 franchi oro; 3. Trasporti marittimi e cabotaggio: 850.000 franchi oro; 4. Porti ed installazioni relative: 55.275.000 franchi oro; 5. Agricoltura e bestiame: 691.414.000 franchi oro; 6. Foreste: 29.014.000 franchi oro; 7. Segherie: 3.900.000 franchi oro; 8. Poste, telegrafi, telefoni e lavori pubblici: 83.404.000 franchi oro; 9. Comunicazioni terrestri: 41.650.000 franchi oro; 10. Miniere: 1.427.150.000 franchi oro; 11. Pesca: 22.725.000 franchi oro; 12. Beni privati: 140.585.000 franchi oro;

Formalmente gli albanesi esposero le loro richieste all'assemblea plenaria il 21 agosto 1946: oltre a perorare l'ammissione del loro Paese alla Conferenza come membro di diritto, la delegazione schipetara domandò l'estradizione dei fuoriusciti rifugiati in Italia, il pagamento di 3 miliardi e mezzo di franchi oro (pari a poco più di un miliardo di dollari) in conto riparazioni, la ricostruzione a spese dell'Italia di quanto distrutto negli anni dell'occupazione, il trasferimento da Bari a Valona di una raffineria per olii minerali, nonché la consegna di alcune unità della Marina italiana. A tutto ciò andavano aggiunti la pubblica ammissione da parte italiana della natura imperialista della sua politica verso l'Albania ed il riconoscimento per Vittorio Emanuele III dello *status* di «criminale di guerra»²⁸!

In risposta a tutto ciò il Governo di Roma presentò alla Conferenza di Parigi, che era comunque competente a valutare solamente le richieste dei Paesi debitori della Germania, un apposito contro-memorandum²⁹, atto ad evidenziare l'assurdità e la malafede delle richieste albanesi³⁰. L'esagerazione da parte di Tirana della valuta-

13. Danni in campo monetario: 140.809.400 franchi oro; 14. Bilancio e pensioni: 1.188.976.000 franchi oro; per un totale di circa 4.488.318.000 franchi oro; ASMAE, AP, Albania, b.5, T. n.1195/657, Turcato a DGAP, Tirana, 30 dicembre 1945.

²⁸ ASMAE, ARSG, vol.XXXIII, T. n.14673, Soragna a MAE, Parigi, 21 agosto 1946.

²⁹ ASMAE, AP, Albania, b.2, Memorandum della DGAP, "Le questioni economico-finanziarie connesse col trattato di pace".

³⁰ ASMAE, AP, Albania, b.5, T. n.5339/3659, Carandini a

zione dei danni era testimoniata, ad esempio, dalla richiesta di ben 15 mila franchi oro (circa quattro milioni e mezzo di lire dell'epoca) per ogni abitazione danneggiata, inclusi, nel computo, anche migliaia di poveri tuguri di paglia e fango; per quanto riguardava, poi, quelle che venivano chiamate «asportazioni di petrolio da parte italiana», si ipotizzava una produzione media annua degli impianti albanesi di 350 mila tonnellate, quando il massimo teoricamente raggiungibile dai pozzi non superava le 180 mila tonnellate di greggio³¹.

Contemporaneamente il Ministero degli Esteri cominciò a raccogliere una vasta documentazione indirizzata a quantificare le spese e gli investimenti italiani in Albania: questo materiale venne destinato ad una monografia atta ad illustrare il contributo dell'Italia allo sviluppo civile ed economico del Paese schipetaro.

Pur essendo le richieste albanesi assai deboli sotto il profilo giuridico – in virtù del fatto che fra Italia ed Albania non era mai esistito uno stato di guerra – Palazzo Chigi temeva che nella fattispecie potesse avere un peso il cosiddetto «precedente tedesco», dato che a Tirana erano state assegnate delle quote delle riparazioni dovute dalla Germania. Al limite si sarebbe potuto cercare di evitare che nel trattato di pace italiano fossero stabilite riparazioni a favore degli albanesi, ammettendo invece una liquidazione - in sede separata - dei danni subiti a causa dell'occupazione italiana fra l'aprile del '39 ed il

DGAP, Londra, 19 dicembre 1945.

³¹ ASMAE, AP, Albania, b.5, App. n.71/2064/c, cit., p.3.

settembre del '43. D'altra parte, anteriormente a questa seconda data, il patrimonio edilizio e produttivo dell'Albania non aveva subito gravi distruzioni: fra l'altro i danneggiamenti provocati dalla guerra italo-greca - pari a 250 milioni di lire – erano stati in parte già indennizzati³². Quanto poi alle devastazioni ed agli eccidi commessi dai nazisti successivamente all'otto settembre, logicamente non si poteva imputare all'Italia per essi alcun tipo di responsabilità³³.

Secondo Roma, che si basò su criteri assai più precisi di quelli di Tirana, il valore degli investimenti fatti negli ultimi vent'anni in Albania arrivava ad un totale di circa 780 milioni di dollari. Non andavano poi dimenticati i numerosi aiuti in materie prime ed in generi di prima necessità che l'Italia aveva inviato al di là dell'Adriatico, specialmente durante gli anni della guerra. Palazzo Chigi calcolò che, solo nel periodo compreso fra la fine del '40 ed il principio del '42, oltre 50 mila quintali di cereali erano stati distribuiti alla popolazione locale³⁴.

Andava poi ricordato che, già subito dopo l'annuncio

³² Fra l'altro quest'assegnazione era stata accompagnata dalle forti proteste del Governo di Hoxha, insoddisfatto di quanto concessogli (circa lo 0,2% sul totale delle riparazioni dovute dalla Germania).

³³ ASMAE, AP, Albania, b.5, T. n.71/2756/c, DGAP a ambasciate Londra, Parigi, Mosca e Washington, Roma, 5 aprile 1946.

³⁴ ASMAE, AP, Albania, b.5, Articolo della rivista "Italiani nel Mondo", n.1, 10 gennaio 1946, "Quello che l'Italia ha speso per l'Albania".

dell'armistizio con gli anglo-americani, le autorità albanesi filo-tedesche avevano provveduto a confiscare, dopo un'apposita delibera del Consiglio dei Ministri, le proprietà pubbliche italiane in Albania³⁵. Né dopo che i partigiani del Movimento Nazionale di Liberazione ebbero conquistato il potere le proprietà dello Stato italiano furono restituite: anzi anche le aziende italiane con capitale privato furono sottoposte a rigidi controlli ed a pesanti limitazioni nelle loro attività³⁶.

Per quanto poi concerneva la Banca Nazionale d'Albania ed il suo capitale (che veniva reclamato dagli albanesi), da parte italiana si fece notare che fino al 1925, anno di fondazione dell'Istituto, in Albania non c'era mai stata di fatto alcuna valuta nazionale: ciò era

³⁵ ASMAE, AP, Albania, b.7, Promemoria della DGAP, "Problemi economici dell'Italia in Albania".

³⁶ I principali enti italiani, statali e parastatali, attivi in Albania nel 1943 erano: l' AIPA (Azienda Italiana Petroli Albania); l'AGIP (Azienda Generale Italiana Petroli); l'AMMI (Azienda Minerali Metallici Italiani); l'EIAA (Ente Industrie Attività Agricole); l'ITALBA (Imprese Trasformazione Agraria e Lavori Bonifica Albanesi); la SESA (Società Elettrica Albanese Anonima); la SIMSA (Società Italiana Miniere di Selenitza Albania); la SAMIA (Società Anonima Mineraria Italo Albanese); la SACA (Società Anonima Saccarifera Albanese); l'ACAI (Azienda Carboni Italiani); la SVEA (Società Sviluppo Economico Albania); la Ferralba (Ferro Albania); l'ETA (Ente Turistico Alberghiero), la SMA (Società Mercantile Albania) e l'EAGA (Ente Albanese Gestione Ammassi); tutte con capitale pubblico compreso fra il 50 ed il 100%; ASMAE, AP, Albania, b.6, Promemoria della DGAP, "Spese effettuate a favore dell'Albania".

stato riconosciuto anche dalla Società delle Nazioni, che nel settembre del '22 aveva pubblicato un rapporto sulla questione. Inoltre il capitale necessario per la costituzione di una minima base monetaria, atta a facilitare il commercio nel Paese, fino ad allora regolato quasi esclusivamente sul baratto, fu nella quasi totalità finanziato dallo Stato italiano, con una minima partecipazione belga, serba e svizzera. Andava poi ricordato che le riserve della Banca Nazionale non erano mai state custodite in Albania: nonostante alcun articolo delle convenzioni finanziarie firmate dai due Paesi anteriormente al 1939 lo prevedesse, Roma aveva manifestato più volte l'intenzione di trasferire oltre Adriatico gli 8 milioni e mezzo di franchi oro che le costituivano, scontrandosi però con l'opposizione di Zog. Gli stessi tedeschi, evacuando Tirana il 31 ottobre 1944, non avevano trovato altro che un modesto quantitativo d'oro, pari a circa 300 mila franchi albanesi, nonché banconote e valori vari per una cifra assolutamente trascurabile³⁷.

La stessa situazione di arretratezza caratterizzava il settore creditizio: fino all'apertura di diverse filiali da

³⁷ In effetti l'oro della Banca Nazionale d'Albania era stato confiscato dai tedeschi a Roma, insieme alle riserve valutarie italiane, il 16 settembre 1943 e, poi, nella gran parte, trasferito in Germania. Palazzo Chigi, in proposito, non comprendeva quale obbligo avesse l'Italia nei confronti dell'Albania, dato che esso era stato fornito da banche italiane e mai – effettivamente – era stato messo a disposizione degli albanesi; ASMAE, ARSG, vol. XXXIV, T. n.14293, Grazzi a Delegazione italiana presso la Conferenza della Pace, Roma, 18 settembre 1946.

parte di alcune banche italiane (Banco di Napoli, Banca Nazionale del Lavoro e Banca Commerciale Italiana), in Albania non era esistita alcuna attività bancaria. Tutto ciò, comunque, non impedì alle autorità del Regime di Hoxha di disporre in assoluta libertà dell'istituto di emissione e del suo capitale, senza alcuna cura nei confronti delle rivendicazioni italiane³⁸.

Dati questi presupposti si può ben comprendere che, pur svolgendosi ogni trattativa con la mediazione dell'assemblea, a Parigi Italia ed Albania non lesinarono l'una all'altra pesanti accuse, formalizzate, in gran parte, attraverso la presentazione di memorandum contrapposti³⁹.

Il Regime di Hoxha, durante i lavori della commissione incaricata di redigere la bozza del trattato di pace italiano, chiese con fermezza che questo fosse particolarmente punitivo, poiché occorreva «salvaguardare l'Albania da qualsiasi possibile nuova aggressione dell'Italia», Stato il cui Governo «non aveva abbandonato la politica imperialista fascista»⁴⁰. In sostegno delle

³⁸ ASMAE, AP, Albania, b.5, Rapp. n.747/436, Turcato a MAE, Tirana, 16 novembre 1945. Sull'intera vicenda, che si protrasse ben oltre gli anni '40: ASMAE, AP, Albania, b.38, Promemoria della DGAP, "L'affaire de l'or de la Banque Nationale d'Albanie, transferé illegitiment en 1943 de Rome en Allemagne".

³⁹ ASMAE, ARSG, vol.XXXIV, T. n.15554, Soragna a MAE, Parigi, 6 settembre 1946.

⁴⁰ ASMAE, AP, Albania, b.53, T. n.1634/1216, Ambasciata a MAE, Parigi, 26 settembre 1946.

proprie tesi, il capo della delegazione albanese, Kapo, riferì all'Assemblea che l'occupazione fascista era costata al suo Paese oltre 80 mila morti, di cui circa 30 mila fra la sola popolazione civile, e la distruzione di più di 50 mila case⁴¹.

Fra l'altro, Tirana poté contare, oltre che sul prevedibile appoggio sovietico e, soprattutto, jugoslavo, sul sostegno delle delegazioni della maggior parte dei Paesi dell'Europa orientale, a partire da Bulgaria, Polonia, Ucraina e Bielorussia. Anche l'Egitto, per ragioni di carattere dinastico, si schierò decisamente dalla parte dell'Albania⁴². Le ragioni italiane, invece, trovarono un valido alleato, oltre che negli anglo-americani, innanzitutto nella Grecia, sostanzialmente contraria a qualsiasi

41 Numeri per la verità anche abbastanza attendibili, se si tiene però in considerazione che probabilmente oltre 60 mila albanesi persero la vita non nella lotta di liberazione nazionale, bensì nella guerra civile tra comunisti, nazionalisti e zoghisti successiva ad essa; ASMAE, AP, Albania, b.6, "Intervento del delegato albanese Hysni Kapo alla Conferenza di Parigi".

⁴² Va ricordato che Zog lasciò Parmoor House, sua residenza nei mesi di esilio in Gran Bretagna, il 15 febbraio 1946 per recarsi in Egitto. Il *Foreign Office*, pur sorvegliandolo da vicino (grazie al giornalista della BBC Ryan, già rappresentante britannico a Tirana prima della guerra, diventato poi per l'anziano sovrano una specie di confidente), non se ne servì mai per la realizzazione dei suoi piani sull'Albania, né lo difese con decisione dagli attacchi della stampa popolare, che più volte ne scrisse criticandone lo sfarzoso tenore di vita; NA, FO371/58482, R.No.2832/191/90, Nota del FO, Londra, 18 febbraio 1946.

concessione nei confronti degli albanesi⁴³.

La diplomazia italiana ricostruì a Parigi, dinanzi ai rappresentanti di gran parte della comunità internazionale, la storia delle relazioni bilaterali tra le due guerre, mettendo in evidenza come il Governo italiano, anche negli anni dell'Unione, avesse sempre considerato i due Paesi alla stregua di entità statuali distinte, i cui rapporti erano regolati dal diritto internazionale. Anche se nel 1940-41, con l'istituzione del Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi, era sembrata prevalere un'interpretazione diversa, dal '42 una serie di riforme aveva reso possibile una maggiore e più effettiva autonomia: le funzioni del Luogotenente del Re erano state separate da quelle del rappresentante del Governo italiano (e gli albanesi poterono contare su di una loro delegazione a Roma), la bandiera albanese fu ripristinata e venne prevista, per il periodo successivo alla fine delle ostilità, la creazione all'estero di uffici albanesi autonomi. Tutto ciò, secondo Palazzo Chigi, stava a dimostrare che negli anni della guerra Italia ed Albania erano state alleate: appariva difficile, quindi, individuare i profili di un Paese vinto e di un altro vincitore⁴⁴.

I delegati italiani, in ogni modo, espressero ancora una volta il loro favore per un'Albania «libera ed indipendente», auspicando che fosse preservata, in maniera pressoché assoluta, l'integrità territoriale del piccolo

⁴³ L. BASHKURTI, *Diplomacia Shqiptare...*, cit., pp.122-126.

⁴⁴ ASMAE, AP, Albania, b.1, Promemoria della DGAP, "La questione albanese nei confronti dell'Italia".

Stato balcanico: «un'Albania troppo piccola, anche se formalmente indipendente, - essi sostennero - avrebbe una ben difficile vita». D'altra parte, questa posizione, come fu indicato in quella sede, era stata più volte ribadita a Roma a vari livelli, accompagnata da atti che, inequivocabilmente, manifestavano tale proposito: primi fra tutti la rinuncia, per decreto reale, il 27 novembre 1943 da parte di Vittorio Emanuele III al titolo di "Re d'Albania" e la dichiarazione del Governo Badoglio del 23 maggio 1944, ribadita dal ministro degli Esteri De Gasperi nell'agosto successivo⁴⁵.

Com'era prevedibile, in sede di discussione ed approvazione del trattato di pace presso la Commissione politico-territoriale per l'Italia lo scontro tra le due delegazioni fu particolarmente duro.

Le parti del documento che riguardavano l'Albania presentavano una notevole analogia con quelle relative all'Etiopia. Sussisteva, però, una differenza sostanziale: il Paese schipetaro - nonostante tutti i suoi sforzi e con grande sollievo di Roma⁴⁶ - non era stato ammesso in un primo momento tra le Nazioni "alleate ed associate" e quindi le clausole dove erano regolati i suoi rapporti con l'Italia si prefiguravano come un "trattato a favore di

⁴⁵ ASMAE, ARSG, vol.XXXIII, Verbale della seduta interna della Delegazione presso la Conferenza della Pace, Parigi, 12 settembre 1946.

⁴⁶ ASMAE, ARSG, vol.XXXIII, T. n.20456, Ambasciata a Londra a MAE, Londra, 3 dicembre 1946.

terzi”⁴⁷. Ciò impediva al Regime di Tirana di avvalersi delle prerogative riconosciute alle cosiddette “Nazioni Unite”, lasciandogli la possibilità di riferirsi esclusivamente a quelle clausole dell’atto dove si faceva espresso riferimento ad esso⁴⁸.

Nella bozza di trattato presentata in Commissione il 18 luglio 1946, per quanto riguardava gli articoli inerenti i futuri rapporti italo-albanesi, i punti 21 e 22 avevano natura territoriale e giuridica. In essi si sanciva «l’obbligo da parte dell’Italia di rispettare la sovranità e l’indipendenza dello Stato albanese», nonché il riconoscimento, da parte italiana, della sovranità di Tirana sull’isola di Saseno. Pur non avendo, nella sostanza, nulla da obiettare in merito, Palazzo Chigi cercò di vincolare anche gli altri Paesi firmatari, primi fra tutti la Jugoslavia e la Grecia, all’impegno di rispettare l’integrità territoriale dell’Albania.

Più controversa fu la discussione sugli articoli 23-26, che trattavano questioni di carattere economico-

⁴⁷ La questione del riconoscimento dello status dell’Albania fu dibattuta a lungo nel corso dei lavori della Conferenza, in quanto, pur essendo la maggioranza delle delegazioni, sotto la spinta di quella sovietica, favorevole ad ammettere la Repubblica albanese ai benefici previsti dall’art.73 (quello riservato alle “Potenze alleate ed associate”), persistevano alcune resistenze, soprattutto a Londra ed a Washington, che alla fine ebbero la meglio; ASMAE, ARSG, vol.XXXIV, T. n.10693, Ambasciata a Parigi a MAE, Parigi, 26 settembre 1946.

⁴⁸ ASMAE, AP, Albania, b.2, T. n.71/3182/c, DGAP a Delegazione presso la Conferenza della Pace, Roma, 9 agosto 1946.

finanziario. Da parte italiana fu ribadita la volontà di rinunciare ai beni acquisiti dallo Stato in Albania solo a partire dal 1937. Ciò contrastava con la tesi albanese finalizzata a persuadere l'assemblea di come tutta l'azione diplomatica italiana verso l'Albania, dal 1925 in poi, fosse stata tesa a preparare l'occupazione del 1939: ragioni che, sostanzialmente, vennero riconosciute nell'art.23, dove si stabilì che «l'Italia (rinunciava) formalmente ad ogni bene ed a tutti i diritti, interessi e vantaggi acquisiti ad ogni titolo nei confronti dell'Albania sia prima che dopo il 1939». Condizioni, queste, solo marginalmente attenuate dalle assicurazioni previste nel punto 24 a favore dei cittadini italiani residenti oltre Adriatico.

Se l'articolo 25 stabiliva la nullità degli accordi intervenuti tra i due Paesi tra il 1939 ed il 1943 (e ciò rappresentava un successo per la delegazione italiana, dato che gli albanesi avevano chiesto che il primo termine fosse anticipato al 1925), molto difficile risultava l'accettazione di quanto espresso nel punto 26. Esso, di fatto, consentiva al Regime di Tirana di non rispondere, in alcun modo, dell'esecuzione e dell'interpretazione del trattato. Invano la diplomazia italiana cercò di far approvare una norma aggiuntiva atta a prevedere, nel caso di contestazioni sull'applicazione delle clausole, la predisposizione di un organo internazionale di arbitrato, dato che quanto stabilito andava sostanzialmente «contro i principi ai quali avrebbero dovuto ispirarsi le relazioni tra gli Stati». Per ciò che riguardava il pagamento di ri-

parazioni da parte dell'Italia, la Sezione I della Parte VI, all'art.64, comma B, si limitò genericamente a prevedere che le domande presentate, oltre che dall'Albania, da Francia, Jugoslavia, Grecia ed Etiopia «sarebbero state attentamente esaminate dalla Conferenza».

Infine, sempre per quanto concerneva le relazioni italo-albanesi, nel punto 38 era stabilito che «l'Italia (avrebbe preso) tutte le misure necessarie per assicurare l'arresto e la consegna (...) dei criminali di guerra, dei collaborazionisti e dei traditori»: anche se questa disposizione aveva un carattere generico – e non si riferiva quindi esplicitamente alla questione dei fuoriusciti albanesi in Italia – essa era stata fortemente auspicata dal Regime di Tirana⁴⁹.

A sostenere le ragioni italiane fu chiamato l'ambasciatore Tarchiani, il quale, però, elaborò in un primo momento una bozza di discorso che il resto della delegazione nazionale, a partire da Soragna e Di Nola, giudicò «troppo violento», nonché passibile «di accuse d'imperialismo». Alla fine, il diplomatico fu convinto ad adoperare «termini più moderati» e ad insistere soprattutto sulle questioni di natura economico-finanziaria⁵⁰.

Così, se l'Italia accettava «senza riserve tutti gli articoli del trattato che concernevano i suoi rapporti politici

⁴⁹ ASMAE, ARSG, vol.XXXIV, All. n.1, Progetto del trattato di pace tra l'Italia e le Nazioni Unite, Parigi, 18 luglio 1946.

⁵⁰ ASMAE, ARSG, vol.XXXIII, Verbale della seduta interna della Delegazione presso la Conferenza della Pace, Parigi, 23 settembre 1946.

con l'Albania» - dichiarò Tarchiani – lo stesso non poteva essere per le disposizioni economiche, dato che queste non tenevano conto dei beni e delle proprietà dello Stato italiano confiscate dagli albanesi (pari a circa 100 milioni di dollari) e dei lavori pubblici che Roma aveva finanziato e realizzato oltre Adriatico (il cui valore era stimato in oltre 700 milioni di dollari)⁵¹.

In ogni modo l'azione diplomatica di Palazzo Chigi non riuscì a sortire gli effetti sperati: anche se non all'unanimità, gli articoli della bozza del trattato di pace furono approvati il 9 ottobre 1946 senza quegli emendamenti che la delegazione italiana aveva proposto, a partire dalla richiesta di soppressione del punto 26⁵².

Nella stesura definitiva del documento, approntata dai ministri degli Esteri delle quattro principali Potenze nel corso del loro incontro di New York (4 novembre-12 dicembre 1946), le condizioni cui era soggetta l'Italia verso l'Albania vennero riformulate negli articoli 27-32, restando per la gran parte immutate: un tentativo *in extremis* di ottenere una revisione di quanto stabilito in materia economico-finanziaria risultò del tutto vano. Fra

⁵¹ Fra tutte andavano ricordate la costruzione del porto di Durrës, l'ampliamento degli scali marittimi di Valona, Sarandë e San Giovanni di Medua, la realizzazione di 400 km di strade con 70 ponti, gli impianti minerari e petroliferi, l'oleodotto da Devoli a Valona, le bonifiche, nonché le opere di edilizia pubblica e residenziale, tutte realizzazioni di valenza innanzitutto civile; DDI, s.X, vol.IV, n.351.

⁵² ASMAE, AP, Italia, b.53, T. n.1634/1216, Delegazione alla Conferenza della Pace a MAE, Parigi, 26 settembre 1946.

l'altro il nodo giuridico rappresentato dalla precedente mancata ammissione dell'Albania tra le cosiddette "Potenze alleate ed associate" – che paradossalmente vedeva la nuova Repubblica beneficiare di condizioni stabilite da un atto in cui non era indicata fra i contraenti – venne risolto dall'art.88, dove fu precisato che essa avrebbe avuto accesso al trattato pur non essendone firmataria nel momento in cui la sua adesione alle Nazioni Unite sarebbe stata perfezionata.

Nella fattispecie, l'articolo 27 ribadì il riconoscimento, da parte italiana, dell'indipendenza e della sovranità dello Stato albanese; con il 28 l'Italia rinunciò all'isola di Saseno (l'unica clausola di carattere territoriale concernente l'Albania contenuta nel trattato); l'articolo 29 aggiunse l'impegno dell'Italia a non rivendicare «qualsiasi interesse speciale o influenza particolare» verso la nuova Repubblica derivante da accordi precedenti l'aggressione del 7 aprile 1939, sancendo inoltre il passaggio al Regime, a titolo di riparazioni, di tutte le proprietà già appartenute ad enti statali e parastatali italiani; il numero 30, invece, riconobbe agli italiani in Albania lo stesso statuto giuridico dei cittadini degli altri Paesi. L'articolo 31 stabiliva la nullità di tutti gli accordi e di tutte le convenzioni internazionali concluse tra l'Italia e l'amministrazione albanese negli anni dell'occupazione. Infine il punto 32 prendeva il posto del "vecchio" articolo 26, riconoscendo al Governo albanese la possibilità di prendere «tutti i provvedimenti necessari per confermare e dare esecuzione alle disposizioni del Trattato». La

principale conseguenza di ciò fu che - di fatto - venne consentito a Tirana di procedere indisturbata alla requisizione, a titolo di pagamento di riparazioni, delle proprietà dei privati italiani in Albania, senza che Roma potesse efficacemente opporvisi.

Sempre in materia di riparazioni, l'art.74 (Parte I, Sezione VI), al primo capoverso del comma B, quantificò il principio già fissato dal punto 64 della bozza, condannando l'Italia al pagamento in favore dello Stato albanese, entro sette anni, di 5 milioni di dollari. Quanto, poi, alla questione dei criminali di guerra, l'articolo 45 (Parte III), pur senza fare alcun esplicito riferimento alla situazione dei fuoriusciti albanesi in Italia, riprese precisandoli gli obblighi già stabiliti dal punto n.38 della precedente versione del documento⁵³.

Infine, conformemente al principio stabilito dall'articolo 57 del trattato, dove si ordinava la consegna a Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia di numerose unità della Regia Marina, il Protocollo della Commissione Navale delle Quattro Potenze, firmato anch'esso a Parigi il 10 febbraio 1947 ma reso pubblico nei suoi dettagli solo un anno dopo, assegnò all'Albania la cannoniera "Illiria" di 655 tonnellate, una vecchia nave che, trasformata in *yacht*, era stata regalata dal Governo italiano a Zog nel 1938, per poi tornare dopo l'occupazione nelle disponibilità delle Forze Armate na-

⁵³ ASMAE, AP, Albania, b.15, Rapp. della Delegazione alla Conferenza della Pace a MAE, "Considerazioni sulle disposizioni del Trattato di pace concernenti l'Albania".

zionali. In ogni modo questa unità non venne mai consegnata, in quanto, data l'interruzione dei rapporti diplomatici tra i due Paesi, non fu possibile trovare alcun accordo prima della fine delle attività della Commissione Navale Alleata, il 5 maggio 1949⁵⁴.

Va da sé, a margine di tutta la complessa e sofferta dialettica che caratterizzò le relazioni italo-albanesi nei mesi in cui fu predisposto il trattato di pace tra l'Italia e le Nazioni Unite, che – per quanto poté – Palazzo Chigi non si risparmiò dall'opporci risolutamente all'ingresso della Repubblica Popolare d'Albania nell'ONU⁵⁵.

⁵⁴ L'inserimento dell' "Illiria" nella lista delle unità che la Marina Italiana avrebbe dovuto consegnare in base a quanto stabilito dal Protocollo Navale delle Quattro Potenze rappresentò un errore: questa nave non aveva mai formalmente fatto parte della Marina albanese, né a Tirana erano dovute riparazioni in questo settore, dato che la Regia Marina non aveva mai affondato o danneggiato unità schipetare. Questa posizione, sostenuta con decisione da Sforza a Londra ed a Washington, era stata fatta propria almeno politicamente anche dal Governo inglese, il quale però, pur giudicando paradossale la consegna di una nave all'Albania proprio nel momento in cui era nel pieno di una disputa navale con Tirana, reputò esagerato aprire un duro contenzioso a proposito di una cannoniera senza alcun valore bellico. Insomma, come efficacemente la definì Mallet, si trattava di una «*storm in a teacup*», montata dagli italiani che, basandosi su presupposti giuridicamente insostenibili, avrebbero fatto meglio a consegnare senza tanto clamore «quella specie di nave»: pochi ne sarebbero venuti a conoscenza e «non si sarebbe parlato di una "umiliazione nazionale"»; NA, FO371/79489, R.No.Z1283/1494/22, Nota n.315/1/49, Mallet a Sforza, Roma, 5 febbraio 1949.

⁵⁵ Sulla mancata ammissione della Repubblica Popolare

Anche se in un primo momento De Gasperi, esaminando la questione al di fuori del limitato contesto dei rapporti bilaterali tra i due Paesi, pensò che dopo tutto un'eventuale ammissione dell'Albania nell'Organizzazione avrebbe potuto accelerare l'entrata dell'Italia nella stessa⁵⁶, successivamente decise di spingere una linea più dura, schierandosi con il Governo ellenico nell'opporci ad ogni costo all'ingresso dello Stato schipetaro in quello che avrebbe dovuto essere l'organo di autogoverno del nuovo sistema internazionale⁵⁷. Una convergenza di posizioni – quella tra Roma ed Atene – dettata nient'altro che da motivi di mera opportunità, dato che i greci avevano giustificato la loro contrarietà all'ammissione dell'Albania nell'ONU proprio con gli sostegno dato dagli albanesi alle operazioni militari che l'Italia aveva avviato contro la Grecia nell'ottobre del '40⁵⁸.

d'Albania alla Conferenza di San Francisco, nonché sui negoziati relativi all'ingresso dello Stato albanese nell'ONU, avvenuto – come noto – solamente il 10 dicembre 1955, si veda il non recente (ma documentato) volume di P. MILO, *Fundi i nje padrejtesie*, Tiranë, 1984, nonché l'ampia raccolta documentaria: AMERA, a.1945, fasc. B/VI-1, “Documenti sulla questione dell'adesione dell'Albania all'ONU”.

⁵⁶ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.1503/c, De Gasperi ad Ambasciate a Londra, Washington e Parigi, Roma, 25 gennaio 1946.

⁵⁷ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.1525, De Gasperi ad Ambasciate a Londra e Washington, Roma, 27 gennaio 1946.

⁵⁸ NA, FO371/48115, R.No.R12076/12076/90, T. n.5018, Romanos a F.O., Londra, 14 luglio 1945; ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.1504, Carandini a MAE, Londra, 28 gennaio 1946.

Piuttosto, secondo Quaroni, che forse era l'interprete più lucido della situazione internazionale in quel momento nell'ambito della diplomazia nazionale, Palazzo Chigi aveva sbagliato nel motivare la sua avversione verso la richiesta albanese: più che continuare ad insistere sulla presunta o meno partecipazione dell'Albania alla guerra, Roma avrebbe dovuto evidenziare che «la situazione interna del Paese non presentava i requisiti richiesti, non essendo caratterizzata da particolare stabilità»⁵⁹.

In ogni caso – data l'opposizione degli anglo-americani all'ingresso di nuovi membri, almeno fino alla seconda sessione dell'Assemblea Generale – pur essendo stata equiparata la posizione dell'Albania a quella del Belgio e della Cecoslovacchia (cui era stato riconosciuto lo *status* di “Paesi liberati dall'occupazione nazista”⁶⁰), poco poté nella circostanza l'appoggio dell'Unione Sovietica: la richiesta del Regime di Hoxha venne infatti rigettata⁶¹.

⁵⁹ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.1502, Quaroni a MAE, Mosca, 28 gennaio 1946.

⁶⁰ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.1667, Tarchiani a MAE, Washington, 30 gennaio 1946.

⁶¹ FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.919, Stettinius a Kennan, Washington, 19 aprile 1945.

CAPITOLO QUINTO

DUE ANNI DI ACCUSE ED INCOMPRENSIONI

L'espulsione di Turcato da Tirana ebbe conseguenze drammatiche sul morale degli italiani rimasti in Albania. Oltre che dai detenuti, per i quali la Missione italiana non era mai riuscita a fare molto, la partenza del diplomatico fu duramente vissuta dai numerosi "specialisti" ancora trattenuti dal Governo di Hoxha, improvvisamente privati dell'unica possibilità di essere in qualche modo rappresentati presso le autorità albanesi.

Il Regime, fra l'altro, aveva assunto il pieno controllo del Circolo Italiano "Giuseppe Garibaldi", la cui autonomia era stata fino ad allora tollerata in virtù delle sue tendenze comuniste e filo-governative: così come comunicò a Roma la *British Military Mission*, gli albanesi «non riconoscevano più alcuna validità ai documenti che esso aveva rilasciato ai profughi»¹.

In effetti i timori per la sorte dei connazionali in ostaggio rappresentarono per Palazzo Chigi un assillo pressoché costante. Già pochi giorni dopo l'interruzione delle relazioni tra i due Paesi, la polizia politica ordinò a 1.200 italiani di lasciare immediatamente l'Albania,

¹ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.544, R.No.G/9038, Rapp.conf. n.G/675, BMM ad ACC, Tirana, 10 febbraio 1946.

procedendo altresì alla confisca di tutti i loro beni, mobili e non. I profughi furono letteralmente ammassati sulle banchine del porto di Durazzo, dove le “autorità doganali” provvidero a spogliarli di quel poco che era rimasto in loro possesso. Qui, nonostante fosse stata inviata appositamente da Bari una nave per riportarli in Italia, gli fu impedito per giorni l'imbarco a causa di una bega di natura burocratica fra la polizia nazionale e quella locale².

Il Governo italiano, inoltre, cercò subito di ottenere dagli Alleati quanto meno un sostegno materiale per portare a termine l'opera di evacuazione. In una riunione che si tenne presso il Ministero degli Esteri il 5 febbraio, Zoppi, alla presenza di Turcato – che ebbe modo di ribadire la sua non responsabilità in merito alla brusca chiusura della Missione – chiese ufficialmente al generale Lush, rappresentante della Sotto-commissione “*Displaced Persons*” della ACC, un deciso intervento degli anglo-americani, mediante l'UNRRA, per salvare i 2.500/3.000 italiani che Roma stimava essere ancora in Albania. Intervento che le autorità alleate non mancarono di sollecitare chiedendo all'agenzia di inviare un paio di navi a Durazzo³.

Quest'iniziativa venne accompagnata da un'altra tesa a suscitare l'attenzione della stampa estera sulle violen-

² ASMAE, AP, Albania, b.3, Promemoria della DGAP, Roma, 15 febbraio 1946.

³ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.544, R.No.DPR/18/3/G-II, Lush a G-5, Roma, 7 febbraio 1946.

ze perpetrate ai danni dei cittadini italiani in spregio a tutte le convenzioni internazionali, al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale su di una situazione divenuta ormai insostenibile, dato che «i metodi ed i procedimenti» che gli albanesi adottavano contro lavoratori ed imprenditori «che, con il loro lavoro, avevano contribuito al progresso civile ed economico dell'Albania» erano in stridente contrasto «con i principi più elementari di umanità e di convivenza fra i popoli»⁴.

D'altra parte gli accordi Hoxha-Palermo non erano stati riconosciuti dalla comunità internazionale: di conseguenza non era possibile per Palazzo Chigi chiedere che la questione della loro mancata applicazione fosse sottoposta ad arbitrato. Zoppi pensò anche di far registrare l'intesa presso il Segretariato Generale dell'ONU, in virtù di quanto permesso dalla risoluzione del 10 febbraio 1946 che ammetteva la ricezione, la registrazione e la pubblicazione presso l'Organizzazione del testo di accordi stipulati anche fra Paesi non membri della stessa. Pochi giorni dopo, però, sempre il direttore generale degli Affari Politici decise di non procedere in tal senso, in quanto tale registrazione avrebbe avuto l'unico effetto di dare pubblicità formale all'atto, dato che ad un più attento esame si rilevò che l'articolo 102 della Carta delle Nazioni Unite escludeva ogni possibile conseguenza giuridica sull'efficacia dello stesso qualora entrambi i

⁴ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.544, R.No.71/2522/C, Nota, MAE ad ACC, Roma, 22 marzo 1946.

contraenti non fossero appartenuti all'Organizzazione⁵.

La pubblicità di quanto stava accadendo in Albania venne accompagnata dall'Italia con un'iniziativa diplomatica tesa a chiarire alle quattro principali Potenze a chi andasse attribuita la responsabilità dello stato critico delle relazioni italo-albanesi.

Il 23 marzo 1946, introdotta da una lettera di De Gasperi nella quale si sottolineava l'impossibilità del Governo italiano «di restare indifferente alla sorte dei suoi cittadini», Palazzo Chigi presentò una circostanziata nota di protesta ai Gabinetti di Londra, Washington, Parigi e Mosca. Nel documento, che venne inoltrato anche alla Commissione Alleata di Controllo⁶, il ministro degli Esteri, dopo aver ricordato tutte le violazioni operate dal Regime di Hoxha nei confronti degli accordi stipulati nel marzo dell'anno precedente, nonché l'anticipata ed inspiegabile chiusura della Missione guidata dal console Turcato, ribadì che, pur «non esistendo tra Italia ed Albania uno stato di guerra», il Governo di Tirana «perseverava nell'attuazione di un metodico programma di persecuzione dei cittadini italiani»⁷.

D'altronde tutti i tentativi di fornire una, seppur mi-

⁵ ASMAE, AP, Albania, b.1, App. n.7/1378, Contenzioso Diplomatico a Zoppi, Roma, 4 marzo 1946; le decisioni del direttore generale sono manoscritte a margine del documento.

⁶ ACS, ACC, s.10000/109, fasc.544, R.No.71/2597/C, De Gasperi a Stone, Roma, 23 marzo 1946.

⁷ ASMAE, ARSG, vol.XXVII, Nota n.91/2522/c, MAE ad Ambasciate a Londra, Parigi, Mosca e Washington, Roma, 22 marzo 1946.

nima, assistenza sul posto con la mediazione delle Missioni americana e britannica erano miseramente falliti. Infatti il peggioramento delle relazioni fra Tirana e gli anglo-americani aveva notevolmente ristretto il campo d'azione delle due Rappresentanze. Sia il console Hoffman (subentrato a Jacobs) che il generale Hodgson, con i loro subalterni, non furono assolutamente in grado di intercedere presso le autorità albanesi in merito alla difficile situazione dei cittadini italiani⁸. Migliori risultati ebbero le pressioni esercitate da Palazzo Chigi sull'Unione Sovietica: quest'ultima, infatti, riuscì a persuadere il Governo di Hoxha a consentire almeno l'invio di alcune somme di denaro dall'Italia, atte ad alleviare le sofferenze di medici e detenuti⁹.

L'assistenza agli "specialisti" risultava, inoltre, particolarmente difficile anche per un'altra ragione: il Regime, infatti, aveva provveduto a disseminare gli italiani un po' dovunque. I meccanici erano stati distaccati presso le centrali elettriche, mentre gli ingegneri ed i geometri furono posti alle dirette dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici. Le più alte concentrazioni di tecnici erano, comunque, a Shijak, nella grande azienda agricola fondata dall'EIAA, ed a Kucevo, presso i campi pe-

⁸ DEPARTMENT OF STATE, *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. Truman Series*, a.1946, vol.VI, Washington, 1969 (d'ora in poi: FRUS, seguito dall'indicazione dell'anno e del volume), T. n.85, Jacobs a Byrnes, Tirana, 4 febbraio 1946.

⁹ ASMAE, AP, Albania, b.16, Relazione dell'Ufficio Albania.

troliferi ex AIPA. Qui, fin dalla primavera del '45, alcuni "specialisti", guidati dall'ing. Leopardi e coadiuvati da 800 operai albanesi, erano riusciti in una quasi totale mancanza di materiali a rimettere in funzione le tre linee della raffineria, garantendo una produzione teorica giornaliera di 50 mila litri di benzina¹⁰. Il Governo albanese, che si era impossessato della proprietà degli impianti, pagava un salario appena sufficiente per un minimo sostentamento. Inoltre, anche se formalmente liberi, gli italiani non potevano spostarsi dalla località in cui lavoravano, se non dietro rilascio di un apposito permesso¹¹.

In condizioni ancora peggiori si trovavano i medici militari, di cui Tirana aveva fin dal principio impedito il rimpatrio. Spesso distaccati presso unità dell'esercito in remote aree del Paese, vivevano in uno stato di assoluta costrizione: non percepivano alcuna paga e, impossibilitati ad allontanarsi dal loro domicilio forzato, non potevano in alcun modo corrispondere con le famiglie in Italia. Né le loro rimostranze ebbero successo: chi protestava veniva subito incarcerato con l'accusa di «essersi rifiutato di curare cittadini albanesi». Inutili furono i tentativi della Croce Rossa Internazionale per ottenerne il rilascio¹².

¹⁰ NA, FO371/48081, R.No.R9369/46/90, Rapp. n.101/4, Jacobs a FO, Tirana, 27 maggio 1945.

¹¹ ASMAE, AP, Albania, b.1, Promemoria della DGAP sulla situazione degli italiani in Albania nel 1946.

¹² Fra tutti è da ricordare il caso del povero professor Venanzio Lozzi, già direttore dell'ospedale civile di Tirana. Il medico venne arrestato dopo essersi rifiutato di operare, non avendo a sua dispo-

Molto più duro fu il trattamento riservato ai religiosi cattolici, indipendentemente dalla loro nazionalità¹³. Il Regime vedeva nella Chiesa di Roma un nemico acerrimo e si era ben guardato dal concedere ad essa finanche quelle minime aperture di cui avevano beneficiato i Governi occidentali¹⁴. Sacerdoti, frati e suore furono prele-

sione né i medicinali necessari, né una vera sala operatoria, un alto dirigente del Regime. Sottoposto a durissime torture, con strumenti lasciati “in eredità” dalla Gestapo, fu poi condotto al capezzale di un altro paziente; rifiutatosi di operarlo, essendo lui stesso in gravi condizioni fisiche, fu dichiarato dall’ennesimo “tribunale popolare” recidivo e fucilato dopo poche ore: del tutto inutile fu anche un tentativo di De Gasperi di sensibilizzare sulla questione gli Alleati; ACS, ACC, s.10000/109, fasc.544, R.No.6/1635, De Gasperi a Lush, Roma, 9 aprile 1946; ASMAE, AP, Albania, b.1, App.ris., Bari, 18 aprile 1946.

¹³ Prima dell’occupazione italiana i cattolici rappresentavano il 10,2% della popolazione albanese. Concentrati nel nord, particolarmente attorno a Scutari e Durazzo (entrambe sedi di diocesi arcivescovili), non avevano particolarmente contribuito alla liberazione del territorio nazionale dai nazi-fascisti. Anzi, nella maggior parte dei casi si trattava di comunità italofile, spesso rette da francescani o gesuiti formati in Italia (a partire dai vicari dei due ordini, padre Anton Harrapi e padre Daniel Dajani), che non erano mai riuscite ad interloquire in maniera costruttiva con il movimento partigiano comunista. Sul tragico destino cui andarono incontro i *leaders* del cattolicesimo albanese: NA, FO371/58489, R.No.R2278/2278/90, Memorandum n.BMM/452, Tirana, 8 gennaio 1946. Sui contatti tra Santa Sede e Foreign Office sulla questione dei cattolici in Albania: NA, FO380/104.

¹⁴ Il Vaticano cercò fin dall’estate del ’45 di aprire un canale diplomatico con il Regime di Hoxha, senza però alcuna fortuna. Anzi, al delegato apostolico monsignor Nigris, ritornato a Tirana il

vati nelle chiese e nei conventi, soprattutto nelle regioni settentrionali, dove più numerosa era la popolazione di credo cattolico, e, dopo essere stati sottoposti ad inaudite violenze, furono “processati” e condannati, spesso alla pena di morte, da improvvisati “tribunali popolari” per il reato di «attività terroristica contro lo Stato»¹⁵. Particolare risonanza ebbe la vicenda di padre Anton Harrapi, capo della Comunità francescana in Albania e già membro dell’Esecutivo filo-tedesco guidato da Frasherì, catturato il 6 giugno 1945 a Pjan (nel Kosovo jugoslavo): contro di lui venne istruito un processo cui il Regime non tardò ad attribuire un significato di generale requisitoria contro il Vaticano e gli ordini religiosi¹⁶. Più blanda fu la persecuzione contro i membri della Chiesa ortodossa: ad essi fu vietato di vestire l’abito talare all’esterno delle basiliche; i più riottosi furono poi imprigionati con l’accusa «di connivenza con i monarco-fascisti greci»¹⁷.

23 maggio di quell’anno, non fu nemmeno concesso di scendere a terra: sorvegliato a vista da partigiani armati fino ai denti, restò sull’aereo fino al suo decollo per l’Italia; NA, FO371/48081, R.No.R10383/46/90, Rapp.n.168, Broad a FO, Caserta, 7 giugno 1945.

¹⁵ ASMAE, AP, Albania, b.3, Nota della DGAP n.71/2522/c, Roma, 11 marzo 1946.

¹⁶ NA, FO371/48082, R.No.R10989/46/90, Rapp. n.184, Broad a FO, Caserta, 19 giugno 1945; FO371/48116, R.No.R21173/12827/90, T. n.43, AMG a Santa Sede, Caserta, 18 dicembre 1945.

¹⁷. ASMAE, AP, Albania, b.15, T. n.741/342, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 2 maggio 1947. Sulla partecipazione degli ortodossi alla costruzione della nuova Albania; NA, FO371/58489,

Quanto poi alle aziende di proprietà di privati cittadini italiani, che avevano dato un importantissimo contributo alla ricostruzione del Paese, queste divennero oggetto dei medesimi provvedimenti di confisca e di sequestro che in un primo tempo erano stati riservati ai beni dello Stato italiano: tassate per cifre astronomiche, impossibili da pagare, avevano visto i loro dirigenti prelevati dagli uomini della DMP.

La situazione degli italiani in Albania non migliorò nei mesi seguenti. Il Regime di Tirana non solo non ne permise il rimpatrio, ma rigettò tutte le proposte del Governo di Roma finalizzate a garantire ad essi una minima assistenza. Hoxha non era rimasto soddisfatto di quanto l'Albania aveva ottenuto dalla Conferenza della Pace, soprattutto in materia di riparazioni e, di conseguenza, cercava di utilizzare a mo' di "pedine di scambio" gli italiani trattenuti nel suo Paese¹⁸.

Tutta questa penosa vicenda degli "specialisti" non mancò di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, sensibilizzata sia dalle manifestazioni delle famiglie degli ostaggi, che da campagne di stampa, non sempre, però, prive di secondi fini. In alcuni casi, infatti, alcuni quotidiani, in prima fila il "*Popolo*", strumentalizzarono in chiave anti-comunista ciò che stava accadendo sull'altra sponda dell'Adriatico. Quanto al "Fronte Po-

R.No.R2279/2278/90, Memorandum n.BMM/51, Tirana, 1° febbraio 1946.

18. ASMAE, AP, Albania, b.16, T. n.15/13693/160, MAE a Tarchiani, Roma, 30 aprile 1947.

polare”, esso colse lo spunto per accusare il Governo di non aver proceduto al riconoscimento del Regime albanese quando sarebbe stato opportuno. Dure, poi, erano le critiche del PCI nei confronti di Turcato: secondo il sottosegretario Reale il principale colpevole della chiusura della Rappresentanza italiana a Tirana era proprio il diplomatico, che mai aveva manifestato simpatia per il nuovo Stato comunista¹⁹.

La vicenda fu di conseguenza oggetto di diverse interrogazioni parlamentari, in prevalenza per iniziativa di deputati dei partiti di centro-destra²⁰. Alla metà del mese di febbraio del '47, l'onorevole Cotellessa chiese, infatti,

¹⁹ Le principali accuse rivolte a Turcato dal PCI riguardavano i suoi presunti contatti con l'opposizione anti-comunista, in particolare con i movimenti cattolici del Nord del Paese. In realtà Reale era costretto, di fronte all'opinione pubblica, a prendere “per buone” le giustificazioni di Tirana riguardo la chiusura della Missione italiana; logicamente l'unico “capro espiatorio” non poteva non essere che il povero diplomatico italiano, che, come abbiamo visto, tanto aveva insistito per forzare le resistenze di Palazzo Chigi nei confronti del riconoscimento del Regime albanese; ASMAE, AP, Albania, b.15, Articolo de “L'Unità”, Roma, 27 novembre 1947, “*Cose di Albania*”.

²⁰ In realtà i familiari degli internati non avevano mai cessato di cercare di suscitare l'attenzione delle forze politiche e della stampa sulla questione. Già poche settimane dopo la chiusura della Missione italiana De Gasperi aveva dovuto rispondere ad una serie di interpellanze, evidenziando come il suo Dicastero avesse fatto tutto il possibile relativamente alla vicenda; ASMAE, ARSG, vol.XXV, App. per il Gabinetto, Roma, 19 febbraio 1946, “Interpellanza dell'on.Pico”.

al Governo quali fossero stati i passi diplomatici compiuti presso le organizzazioni internazionali in riguardo al problema degli italiani trattenuti in Albania²¹. Proprio Reale fu costretto ad ammettere che, mancando una rappresentanza italiana a Tirana, tutti i tentativi atti ad assicurare un minimo di assistenza agli italiani lì trattenuti, espliciti soprattutto attraverso la Croce Rossa Internazionale e l'UNRRA, erano falliti. Restava da chiedere l'intervento dell'ONU, ma questa eventualità era ostacolata dal fatto che né l'Italia, né l'Albania erano membri dell'Organizzazione ed una richiesta di arbitrato sarebbe stata possibile solo su desiderio di entrambi i Paesi. In ogni modo il Ministero della Difesa decise di assicurare una minima assistenza economica alle famiglie degli internati, mediante la concessione dell'indennità di prigionia²².

La questione, sotto il profilo parlamentare, non si chiuse qui. A numerose e successive interrogazioni Palazzo Chigi non poté far altro che ammettere la sua completa impotenza: il Governo s'impegnò, comunque, a sensibilizzare nuovamente le Cancellerie alleate²³.

Di fatto, però, gli anglo-americani poco avrebbero potuto fare per gli ostaggi italiani. Già dalla metà del '46,

²¹ ASMAE, AP, Albania, b.15, Testo dell'interrogazione dell'on.Cotellessa al Ministro degli Esteri, Roma, 28 marzo 1947.

²² ASMAE, AP, Albania, b.15, App. per il Ministro n.71/3635/3530, Roma, 29 marzo 1947.

²³ ASMAE, AP, Albania, b.20, Dichiarazioni del Ministro all'Assemblea Costituente in risposta ad un'interrogazione dell'on.Florestano, Roma, 14 gennaio 1948.

contemporaneamente all'inizio di quella chiusura verso l'esterno che avrebbe contraddistinto la storia del Regime albanese fino al 1991, la quasi totalità del personale diplomatico, fatta eccezione per russi e jugoslavi, abbandonò l'Albania.

La Missione militare britannica, che, con la sua rigidità aveva così tanto contribuito all'espulsione di Turcato, fu la prima a seguire quella italiana sulla via del ritorno in patria, ponendo fine alle sue attività nei primi giorni di aprile del '46. Bevin stesso aveva infatti dichiarato che «il Governo di Sua Maestà non (riteneva) utile mantenere relazioni diplomatiche con il Regime albanese (...), né accettare alcun suo rappresentante a Londra». In realtà la partenza dei militari inglesi dall'Albania era già stata decisa da diverso tempo, nell'ottica di una loro sostituzione con civili, ma il progressivo peggioramento della situazione a Tirana e dei rapporti fra Londra ed il Governo di Hoxha spinse il *Foreign Office* ad accelerare i tempi e, soprattutto, ad evitare l'invio del personale della rappresentanza consolare, come invece previsto dal riconoscimento reciproco del novembre precedente.

Gli albanesi sembrarono sul momento piuttosto addolorati per la partenza del generale Hodgson. Hoxha non desiderava una completa interruzione dei rapporti diplomatici fra Londra e Tirana e, probabilmente, si pentì di aver precedentemente ordinato ai suoi uomini di ostacolare l'attività della Rappresentanza di Sua Maestà, impedendo ai suoi componenti qualsiasi spostamento al

di fuori della capitale²⁴. Forse erano state alcune esagerazioni della polizia politica, che spesso esasperava i limiti degli ordini ricevuti dal Governo, a far precipitare la situazione, tanto che i britannici avevano predisposto un piano per catturare a Bari i membri della Missione militare albanese, al fine di trattenerli come ostaggi nel caso in cui fosse accaduto qualcosa a Tirana ad Hodgson e compagni.

Il rapido peggioramento delle relazioni anglo-albanesi e l'improvvisa chiusura della Rappresentanza di Londra erano altresì dovuti alla scoperta di un piano dell'opposizione zoghista finalizzato a scatenare una sollevazione popolare contro il Governo del Fronte Democratico²⁵. Sottoposti alle "cure" della DMP, i congiu-

²⁴ Il *leader* albanese dedicò un volume delle sue *Kujtime* (Memorie) alla politica degli anglo-americani verso l'Albania in quegli anni: E. HOXHA, *Rreziku anglo-amerikan per Shqiperine: kujtime nga Lufta Nationalclirimitare*, Tiranë, 1982

²⁵ Nel periodo immediatamente successivo alla conclusione della guerra le condizioni economiche dell'Albania, anche in conseguenza del blocco degli aiuti americani e dell'interruzione degli scambi con l'Italia, peggiorarono sensibilmente. Il malcontento popolare causò gravi problemi di ordine pubblico, tanto gravi da mettere in dubbio la sopravvivenza del Regime. Hoxha, che rappresentava l'ala "autonomista" del MNL, decise alla metà del '46 di rafforzare il suo potere nell'ambito delle istituzioni repubblicane. In merito si servì del capo della DMP, Koci Xoxe, che sostanzialmente ricopriva le funzioni di ministro dell'Interno, e di Naku Spiru. Allo stesso modo Badri Spahiu riuscì a sostituire il generale Moisi al vertice delle Forze Armate. Il *premier*, deciso a sminuire il potere di quelle personalità che, per il loro prestigio, potevano

rati avevano riferito di aver ricevuto aiuti dalla Missione militare britannica, nonché di essere in contatto con i cetnici del generale Mihajlovic²⁶.

L'esempio degli inglesi venne seguito anche dagli americani, i quali, però, mantennero aperta la loro Rappresentanza in Albania ancora per qualche mese: Washington giudicò in un primo momento un errore la smobilitazione della Missione britannica, in quanto ciò avrebbe innanzitutto favorito il rafforzamento dell'influenza sovietica sul Paese²⁷. Solo il 5 novembre 1946 il Dipartimento di Stato comunicò al Governo di Hoxha la sua intenzione di procedere al ritiro dei suoi

aspirare a prendere il suo posto nella *leadership* del Paese, emarginò anche l'autorevole ministro della Cultura popolare Malishova; il già potentissimo Nishani, ex ministro degli Esteri e presidente del *Praesidium* supremo, venne invece privato di tutti i suoi poteri e costretto a ritirarsi a vita privata. Stessa sorte subirono quasi tutti i suoi fedelissimi, a partire dal direttore della Banca di Stato Bosnjaku, artefice del primo piano di programmazione economica (peraltro non attuato), e dal prefetto di Scutari, Dani. Con il passare del tempo la scena politica nazionale vide emergere sempre di più gli elementi maggiormente oltranzisti, i quali finirono con l'influenzare pesantemente l'azione di Hoxha, caratterizzata da un periodico ricorso a "purghe" interne al Regime, che provocavano bruschi e sanguinosi cambiamenti ai vertici dello Stato; ASMAE, AP, Albania, b.1, Promemoria ris. della DGAP, Roma, 25 ottobre 1946.

²⁶ ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.71/3062/c, Quaroni a Zoppi, Mosca, 4 luglio 1946.

²⁷ FRUS, a.1946, vol.VI, T. n.321, Kennan a Byrnes, Mosca, 1° febbraio 1946.

inviati a Tirana, in conseguenza del mancato riconoscimento da parte del nuovo Regime dei trattati stipulati tra i due Paesi anteriormente al '39²⁸. D'altra parte il negoziato relativamente a tale questione non aveva conosciuto nel frattempo alcun progresso, essendosi gli albanesi limitati ad una pura e semplice indicazione degli atti cui il loro Governo non riconosceva più alcuna validità: praticamente quasi tutti quelli sottoscritti con gli Stati Uniti fin dal 1912.... Al limite, se proprio Washington l'avesse desiderato, sarebbe stato possibile secondo Tirana aprire un tavolo permanente atto a ridiscutere, uno per uno, gli accordi in oggetto²⁹.

La partenza del personale della Missione statunitense portò ad una completa rottura delle relazioni tra l'Albania e gli Stati Uniti. Hoxha – non è dato sapere quanto sinceramente – non aveva mai lesinato nelle sue apparizioni pubbliche espressioni di simpatia e di amicizia verso l'America, la cui politica estera non era stata quasi mai accomunata al tradizionale imperialismo dei britannici³⁰. Era però rimasto spiacevolmente sorpreso dalla rigidità formale che aveva caratterizzato l'atteggiamento del Dipartimento di Stato nei riguardi del nuovo Stato schipetaro³¹, fin da quando Washington

²⁸ FRUS, a.1946, vol.VI, T. n.199, Clayton a Henderson, Washington, 2 novembre 1946.

²⁹ AMERA, a.1946, fasc.B/I-1, doc. n.49, 14 novembre 1946. FRUS, a.1946, vol.VI, T. n.428, Jacobs a Byrnes, Tirana, 15 agosto 1946.

³⁰ AMERA, a.1946, fasc.B/I-1, doc. n.44, 16 febbraio 1946.

³¹ FRUS, a.1946, vol.VI, T. n.4725, Byrnes a Clayton, Parigi,

– contrariamente alle sue attese – aveva conferito uno *status* di semplici “osservatori” ai suoi inviati in Albania³².

In ogni modo Hoffman ed Henderson, anch’essi a lungo oggetto di manifestazioni di ostilità da parte della popolazione locale, lasciarono Tirana il 14 novembre 1946 ben contenti di non dovervi più fare ritorno³³. Dalla partenza del personale della Missione britannica, infatti, i due diplomatici americani erano rimasti chiusi nella sede del consolato, senza avere la minima possibilità di avvicinare persone estranee, condizione che aveva costretto Henderson a scrivere a Washington «oggettivamente non si comprende cosa dovremmo restare a fare qui»³⁴.

20 settembre 1946. ASMAE, AP, Albania, b.10, T. n.11716/3223, Tarchiani a MAE, Washington, 17 novembre 1946.

³² AMERA, a.1945, fasc.B/I-1, doc. n.21, 22 marzo 1945.

³³ La US Navy inviò a Durazzo due cacciatorpediniere per prelevare il personale della Missione statunitense, ma – contrariamente ad ogni consuetudine – gli albanesi proibirono alle navi americane di attraccare, costringendo il console ed i suoi collaboratori ad uno scomodo e pericoloso trasbordo a tre miglia dalla costa, dove giunsero a bordo di piccoli natanti; FRUS, a.1946, vol.VI, T. n.813, Henderson a Byrnes, Caserta, 18 novembre 1946. Per la versione albanese di quanto accaduto: AMERA, a.1946, fasc.B/I-8, doc. n.49, 14 novembre 1946.

³⁴ Hoffman, già inviato americano in Albania dal 1937 al 1939, raccontò di aver rimpianto, durante la sua ultima permanenza a Tirana, i due anni (1942-44) in cui era stato prigioniero dei giapponesi nelle Filippine: il trattamento subito in quella occasione, infatti, era stato di gran lunga più civile di quello riservato dagli alba-

La posizione di chiusura assunta degli anglo-americani non fu però imitata dalla Francia. Anche se il *Quai d'Orsay* riteneva, così come Londra e Washington, che il Regime comunista albanese non fosse null'altro che una diretta "appendice" del Governo di Tito, Parigi decise di mantenere aperto un suo ufficio di rappresentanza a Tirana³⁵, guadagnandosi pubbliche manifestazioni di apprezzamento da parte delle autorità comuniste³⁶.

Il ministro Picot, diplomatico di grande esperienza, nominato console in Albania, limitò in ogni modo il suo soggiorno sul posto a pochi giorni. Dopo aver constatato, infatti, l'assenza delle minime condizioni per adempiere al suo mandato, decise, senza alcun indugio, di lasciare il Paese per fare immediatamente ritorno a Parigi. Il suo posto venne preso dall'ex console francese a Skopje, Guizet, che, con un radiotelegrafista ed un interprete, si ritrovò ad essere per oltre due anni l'avamposto della diplomazia occidentale in Albania. Oggetto di continue minacce da parte del Regime, non svolse comunque alcuna attività di rilievo³⁷.

Gli unici due Paesi che, alla fine del '46, potevano contare su di un'effettiva presenza a Tirana erano

nessi al corpo diplomatico occidentale; FRUS, a.1946, vol.VI, T. n.526, Henderson a Byrnes, Tirana, 19 ottobre 1946.

³⁵ ASMAE, AP, Albania, b.6, T. n. 598/142, Saragat a MAE, Parigi, 18 gennaio 1946.

³⁶ AMERA, a.1946, fasc. B/I-1, doc. n.16, 26 gennaio 1946.

³⁷ FRUS, a.1946, vol.VI, T. n.228, Jacobs a Byrnes, Tirana, 20 aprile 1946.

l'Unione Sovietica e la Jugoslavia. La Legazione dell'URSS dava, agli occhi degli osservatori occidentali, una sensazione di onnipotenza: composta da numerosi funzionari, tra i quali i maggiori Inkov, Razigraev ed Ivanov, vedeva emergere la figura del colonnello Sokolov, ufficialmente addetto militare, ma, in realtà, vero e proprio rappresentante di Mosca in Albania. Alla Missione jugoslava, retta da un ministro ultranazionalista e fanatico, sembrava, invece, essere stato affidato il compito di provvedere alla formazione dei quadri "minori" del Regime di Hoxha³⁸.

D'altra parte, già alla vigilia della primavera del '46, a Londra ed a Washington si riteneva che l'Albania non rappresentasse altro che una nuova, periferica, provincia della Federazione Jugoslava³⁹. Questa impressione, d'altronde, era andata ulteriormente rafforzandosi nel corso degli ultimi mesi. Gli inglesi sapevano che Hoxha era profondamente contrario all'ingresso della Repubblica nella Federazione titina: a spingerlo in questa direzione erano però molti dei suoi collaboratori. L'unione con Belgrado era da lui concepita solo come *extrema ratio* da compiersi nel caso di un attacco greco, un'eventualità che, in virtù del clima di profonda tensio-

³⁸ Sull'Albania nella politica estera jugoslava e sovietica, cfr.: P. DANYLOW, *Die Aussenpolitischen beziehungen Albanien zu Jugoslawien und zur UdSSR 1944-1961*, München-Wien, 1982.

³⁹ FRUS, a.1946, vol.VI, T. n.135, Jacobs a Byrnes, Tirana, 28 febbraio 1946.

ne con Atene, veniva ritenuta ancora possibile⁴⁰.

L'intera evoluzione della questione albanese, comunque, non lasciava per nulla soddisfatti Gran Bretagna e Stati Uniti, ormai rassegnati all'ingresso dell'Albania nell'area d'influenza sovietica. Il *Foreign Office* ed il Dipartimento di Stato avevano sottovalutato le capacità di Hoxha di mantenere il controllo del Paese. La loro azione si era concentrata sulla ricerca di gruppi armati in grado, con i dovuti appoggi, di rovesciare il Regime comunista. Si trattò di un errore strategico: l'opposizione era divisa, incapace di elaborare un programma comune, priva di personalità credibili e, soprattutto, sprovvista di effettivo seguito in una popolazione per la quasi totalità assai critica nei confronti della nuova *leadership*⁴¹. Al contrario una manovra tesa a tra-

⁴⁰ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, serie X, volume VI (31 maggio - 14 dicembre 1947), doc. n.280, Roma, 1997 (d'ora innanzi: DDI, s.X, seguito solamente dall'indicazione del volume e del numero del documento).

⁴¹ Contrariamente a quanto sosteneva la propaganda, le condizioni di vita della popolazione albanese rimasero, ancora a lungo dopo la fine della guerra, tragicamente miserevoli, innanzitutto per la riduzione, spesso di quattro quinti, dei salari. Inoltre l'introduzione di una nuova valuta, con il passaggio dal franco al lek, con un tasso di cambio assurdamente fissato dal Regime, permise allo Stato di incamerare la quasi totalità dei risparmi. In queste condizioni le conseguenze sul commercio non si fecero attendere: i mercati delle città rimasero completamente sprovvisti di merce, a causa della sospensione delle forniture dalle campagne. I contadini, infatti, da poco subentrati ai *bey* ed alle Chiese nella proprietà dei fondi, si rifiutarono a lungo di seguire le disposizioni

sformare il Regime dall'interno, garantendo un appoggio agli elementi più moderati o, comunque, contrari al corteggiamento interessato di slavi e sovietici, avrebbe probabilmente portato a risultati migliori.

Il Dipartimento di Stato era totalmente contrario ad una federazione tra la Jugoslavia e l'Albania: questa posizione, accompagnata dalle pressioni esercitate dalla «non cospicua, ma fiorente e rumorosa» comunità albanese negli Stati Uniti, nella quale prevalevano gli anti-comunisti, portò Washington ad inasprire la sua condanna nei confronti del Regime di Hoxha. Fra l'altro, il Governo americano si oppose all'adesione dell'Albania all'UNRRA: Tirana, nonostante potesse contare sull'appoggio di sovietici e jugoslavi, si vide bocciare per ben due volte la sua richiesta dalla Conferenza generale dell'Agenzia, riunita ad Atlantic City⁴².

in materia di produzione agricola stabilite dal potere centrale; ASMAE, AP, Albania, b.15, T. n.741/342, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 2 maggio 1947.

⁴² La Conferenza generale dell'UNRRA di Atlantic City venne letteralmente funestata dallo scontro sull'Albania. Nonostante che il delegato americano Clayton avesse avvertito sovietici e jugoslavi dell'opposizione degli Stati Uniti all'ingresso della Repubblica schipetara nell'Organizzazione, la proposta venne comunque messa ai voti. Clamorosamente bocciata una prima volta, con 23 suffragi contrari, 3 astenuti ed appena 6 favorevoli, essa fu ripresentata in seguito all'insistenza dei sovietici, venendo nuovamente rigettata, dato che ai russi «era riuscito di raccogliere a stento solamente 3 voti a loro favore in più dei precedenti»; ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.5309, Tarchiani a De Gasperi, Washington, 29 marzo 1946.

Se le relazioni fra gli anglo-americani e gli albanesi avevano conosciuto momenti migliori, i rapporti fra l'Albania e la Grecia rimasero pessimi, al punto che, al principio del '46, Atene chiese alle Nazioni Unite d'includere la Repubblica schipetara nella lista di quei Paesi che l'avevano aggredita nel corso della guerra mondiale. Rentis, che era il capo della delegazione ellenica presso l'ONU, affermò che - volente o nolente - «l'Albania aveva fatto parte dell'Asse, accanto alla Germania ed all'Italia». Si trattava - evidentemente - di una forzatura, che offrì al Regime l'occasione per ricordare (ed esaltare) quella che era stata la partecipazione del popolo albanese alla lotta anti-fascista. La Grecia, secondo Tirana, agiva di concerto «con le forze imperialiste e neofasciste» ed era interessata, come ribadì anche la “*Pravda*”, ad una vasta porzione del territorio albanese⁴³.

Le preoccupazioni greche aumentarono dopo la firma, il 9 luglio 1946 a Tirana, di un patto ventennale di amicizia e di mutua assistenza fra l'Albania e la Jugoslavia⁴⁴. Anche se il trattato sembrava allontanare, almeno

⁴³ ASMAE, AP, Albania, b.5, T. n.445/269, Quaroni a De Gasperi, 19 marzo 1946.

⁴⁴ La storia dei complessi e sofferti rapporti tra Tirana e Belgrado dopo la seconda guerra mondiale è nota. Come si è scritto Tito non aveva mai fatto troppo mistero sull'intenzione di federare, in qualche maniera, la nuova Repubblica albanese alla Jugoslavia, primo passo verso una vera e propria annessione. Non è detto che questo suo progetto fosse privo di sostanziali possibilità di riuscita e, con ogni probabilità, se non si fosse consumata la rottura

tra il *leader* partigiano croato e Stalin, sancita con l'espulsione del Partito Comunista Jugoslavo dal *Cominform* il 28 giugno 1948, esso con il tempo sarebbe stato in qualche modo realizzato. Hoxha, che proprio grazie agli jugoslavi era riuscito durante la guerra di liberazione nazionale ad assumere la guida del MNL, già dall'estate del '45 aveva abbandonato la difesa ad oltranza del dogma dell'amicizia con Belgrado, ormai oggetto di non più velate critiche da parte di vasti settori del ceto dirigente nazionale. Ciò nonostante l'integrazione tra i due Paesi era andata avanti con la firma, tra luglio e novembre del '46, di tutta una serie di importanti accordi in campo economico e finanziario, che, di fatto, ponevano l'economia albanese al servizio di quella jugoslava, sanzionati il 9 luglio 1946, come già scritto, dalla stipulazione di un solenne trattato di amicizia e di mutua assistenza. La situazione cominciò a precipitare già nel giugno del '47, quando giunse a Tirana Savo Zladic, delegato del PCJ nel Comitato Centrale del PCA, con il chiaro compito di influenzare dall'interno la vita politica albanese. Ciò costituì la premessa del primo vero e proprio scontro tra Tito ed Hoxha, che ebbe luogo il 12 dicembre 1947, quando – di ritorno da Sofia, dove era stato appena firmato il trattato di amicizia bulgaro-albanese – il *leader* croato accusò lo schipetaro di non tenere in grande considerazione l'amicizia jugoslava e di disattendere regolarmente quanto stabilito dai comuni piani economici quinquennali, la cui attuazione dipendeva da una Commissione Economica Congiunta (guidata da parte albanese da Pandi Kristo) che agiva da vero e proprio "governo ombra". Nel gennaio del '48, adducendo come pretesto la minaccia militare greca, Belgrado inviò in Albania il generale Kupresanin, allo scopo di convincere Hoxha a consentire l'invio nella zona di Korça di una divisione federale: l'obiettivo implicito di tale iniziativa era innanzitutto quello di persuadere gli albanesi dell'impossibilità di difendere da soli la loro indipendenza. Il culmine dell'azione volta ad accelerare la federazione dell'Albania alla Jugoslavia venne raggiunto nel corso dell'VIII Plenum del Comitato Centrale del PCA (febbraio-marzo

per il momento, la possibilità di un ingresso della giova-

'48), quando Xoxe fece sue le accuse di Tito verso la politica albanese, riuscendo a garantirsi l'appoggio della maggioranza dei delegati. Anche se la *leadership* di Hoxha non venne per il momento messa in discussione, il progetto di unione politica e/o economica con la Jugoslavia, che era all'ordine del giorno, fu approvato: in merito venne però deciso di chiedere a Tito di pronunciarsi personalmente sulla questione. Questa mossa ebbe il risultato di spiazzare Belgrado che, non avendo avuto l'assenso di Mosca, abbassò le sue pretese, limitandosi a proporre il 10 marzo 1948 un'unione economica, embrione di un futuro governo le cui prerogative sarebbero state estese a tutti e due i Paesi. Pochi giorni dopo, però, il 27 marzo, quando i margini di manovra degli albanesi anti-titini sembravano essersi ormai esauriti, le accuse rivolte dal Comitato Centrale del PCUS ai comunisti jugoslavi offrirono ad Hoxha ed ai suoi fedelissimi un'inattesa occasione per liberarsi dalla ingombrante tutela di Belgrado. Imputato di non essersi consultato con il Governo jugoslavo sulla richiesta dell'Austria di stabilire regolari relazioni diplomatiche con la Repubblica Popolare, Hoxha sfruttò nella migliore maniera possibile la rottura tra jugoslavi e sovietici. Così, all'indomani della pubblicazione sul "*Rude Pravo*", il 30 giugno 1948, del documento del *Cominform* sul PCJ, la direzione del PCA, riunita nel IX Plenum, denunciò tutti gli accordi sottoscritti tra i due Paesi, ad eccezione del trattato di amicizia e di mutua assistenza. Bisognò però attendere il I Congresso del PCA, che si tenne dall'8 al 22 novembre 1948, per assistere al regolamento di conti interno al Regime: Hoxha attaccò pubblicamente i sostenitori dell'alleanza con Tito, a partire da Xoxe e Kristo, subito privati di ogni carica ed affidati alla cura dei tribunali del popolo. La misura fu colma anche per gli jugoslavi: il 12 novembre 1948 il Governo federale denunciò il trattato di amicizia e chiese a quello albanese di richiamare a Tirana i suoi rappresentanti a Belgrado; L. BASHKURTI, *Diplomacia shqiptare...*, cit., pp.135-189. Logicamente di parte: E. HOXHA, *Titistet*, Tiranë, 1982.

ne Repubblica nella Federazione Jugoslava, esso era stato sostanzialmente concepito in chiave anti-greca, in quanto prevedeva all'articolo 3 l'intervento militare di Belgrado nel caso di persistenti minacce alle frontiere albanesi⁴⁵.

Non trovarono conferma, invece, analoghe voci relative alla firma di un vero e proprio trattato di alleanza fra Mosca e Tirana⁴⁶. I sovietici, pur ritenendo l'Albania parte integrante della loro zona d'influenza, non ritenevano ancora politicamente opportuno dare una sanzione

⁴⁵ ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.1709/626, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 12 luglio 1946.

⁴⁶ Fino alla rottura tra Tito ed il *Cominform*, l'amicizia con l'Unione Sovietica ebbe per Tirana innanzitutto una matrice ideologica, restando a lungo priva di una vera e propria formalizzazione. D'altra parte il "cordone sanitario" steso da Belgrado attorno alla piccola Repubblica adriatica aveva prodotto l'effetto di isolare l'Albania all'interno dello stesso "blocco orientale". Tolta la Bulgaria, verso cui la *leadership* albanese cominciò a rivolgersi alla fine del '47 per bilanciare l'eccessiva dipendenza dalla Jugoslavia, anche i rapporti con le altre democrazie popolari non erano granché sviluppati. Solo dopo la liquidazione della "frangia titoista" del PCA, in occasione del I Congresso del Partito, Hoxha poté recarsi a Mosca per sottoscrivere accordi di natura economico-finanziaria con l'Unione Sovietica (23 marzo 1949), completati il 2 aprile dell'anno seguente dalla firma di un'intesa più generale che, estesa anche a Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania, sancì l'ingresso a pieno titolo della Repubblica albanese nel sistema di sicurezza sovietico; L. BASHKURTI, *Diplomacie shqiptare...*, cit., pp. 180–200. Il volume delle "*Kujtime*", le ampie memorie di Enver Hoxha, dedicato a questa fase della storia delle relazioni albanosovietiche è: *Avec Staline. Souvenirs*, Tirane, 1979.

d'ufficialità ad una situazione che li vedeva essere in prospettiva la Potenza egemone nel Paese⁴⁷.

A spaventare il Governo italiano non era di per sé stessa la “sovietizzazione” in atto delle strutture politiche, economiche e sociali dello Stato albanese, bensì il fatto che il Regime, con la fondamentale consulenza di ufficiali e di tecnici russi, stesse operando una poderosa opera di rafforzamento delle sue Forze Armate. Anche se i soldati dell'Esercito Popolare – già non particolarmente motivati - si distinguevano prima di tutto per l'approssimazione dell'addestramento e dell'armamento in dotazione, suscitava preoccupazione l'eventualità che l'Armata Rossa stesse costruendo proprie basi lungo la costa adriatica⁴⁸.

C'era il rischio di trovarsi la Flotta sovietica nel Mediterraneo: in merito i lavori in corso nella baia di Valona, dove si stavano predisponendo imponenti opere di fortificazione, non tardarono ad attirare l'attenzione di inglesi ed americani⁴⁹. La presenza di tecnici sovietici era stata segnalata, d'altra parte, anche in numerosi altri cantieri, a partire da quelli della ferrovia che avrebbe

⁴⁷ ASMAE, AP, Albania, b.5, T. n.71/3153/c, Saragat a MAE, Parigi, 31 luglio 1946.

⁴⁸ ASMAE, ARSG, vol.XXV, App. della DGAP, Roma, 20 marzo 1946.

⁴⁹ Palazzo Chigi – per inciso - riteneva che Londra avesse tacitamente acconsentito alla costruzione delle fortificazioni in questione in cambio dell'adesione sovietica alla cessione del Dodecaneso alla Grecia; ASMAE, AP, Albania, b.6, T. n.4825/c, MAE ad ambasciate a Londra, Parigi e Washington, Roma, 23 marzo 1946.

collegato la capitale con la costa⁵⁰.

Tirana, poi, aveva unilateralmente proibito il transito di navi da guerra nel Canale di Corfù: il 15 maggio 1946 gli incrociatori britannici “*Orion*” e “*Superb*” erano stati oggetto di numerose cannonate provenienti dalla costa⁵¹. Il 22 ottobre dello stesso anno due altre unità della *Royal Navy*, i caccia “*Volage*” e “*Saumares*”, erano rimasti gravemente danneggiati al largo di Sarandë (perdendo 44 membri dell’equipaggio) dopo l’urto con alcune mine deposte da piroscafi di base a Valona⁵². Una dura nota di

⁵⁰ ASMAE, AP, Albania, b.26, Rapp. segreto., Rappresentanza ad Atene a MAE.

⁵¹ ASMAE, AP, Albania, b.5, T. n.71/3031/c, Carandini a Zoppi, Londra, 27 giugno 1946.

⁵² L’incidente del 22 ottobre 1946 può essere considerato una sorta di “spartiacque” nella storia delle relazioni anglo-albanesi nell’immediato secondo dopoguerra. Infatti, dopo quella data, il Gabinetto inglese abbandonò ogni proposito di normalizzazione dei suoi rapporti con il Regime di Hoxha, ponendosi al contrario sempre di più l’obiettivo di provocare un cambiamento di governo a Tirana. In ogni modo la questione, che fu sempre molto controversa (gli albanesi, infatti, negarono con decisione di aver minato quelle zone del Canale, in primo luogo perché non disponevano dei mezzi adatti, mentre gli inglesi – da parte loro – affermarono che quel tratto di mare era stato precedentemente già bonificato dalla presenza di ordigni tedeschi, né mai fu provata una possibile responsabilità degli jugoslavi), finì il 13 maggio 1947 davanti alla Corte Internazionale di Giustizia dell’Aja. Questa, il 9 aprile 1949, pur escludendo che le mine fossero state collocate dagli albanesi, condannò la Repubblica Popolare al pagamento di un risarcimento quantificato il 15 dicembre dello stesso anno in 843 mila sterline, dato che Tirana, al corrente della pericolosità di quel tratto di ma-

protesta del Governo di Londra fu come al solito del tutto ignorata dal Regime, cosa che costrinse la Marina di Sua Maestà ad organizzare una manifestazione navale all'interno delle acque territoriali albanesi il 12-13 novembre 1946⁵³.

Da parte italiana si segnalò altresì alla comunità occidentale quanto rischioso fosse concedere agli albanesi di occupare Saseno, d'indiscutibile rilevanza strategica per il controllo dell'accesso all'Adriatico. Roma aveva invano invitato gli anglo-americani, già prima della fine della guerra, a presidiare con un contingente armato l'isola. Occupata dalla Regia Marina dal 1914, Saseno era rimasta sotto il controllo italiano fino al '43, in virtù di quanto stabilito dal trattato di Tirana del 2 agosto 1920. Ma, contrariamente alle attese, sia da Londra che da Washington non erano giunte risposte positive alle preoccupazioni di Roma.

Il *Foreign Office* replicò laconicamente a Palazzo Chigi che la presa di possesso di Saseno da parte albanese era «*satisfactory*»⁵⁴. Gli inglesi, con ogni probabilità, avevano originariamente pensato di dare l'isola ai greci:

re, si era ben guardata dal notificarlo alla comunità internazionale; COURT INTERNATIONALE DE JUSTICE, *Affaire du détroit de Corfou*, La Haye, 1949-50, voll.I-IV.

⁵³ ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.7388/2529, Carandini a DGAP, Londra, 14 dicembre 1946. Sull'operazione "Restore" e la politica marittima britannica verso l'Albania, si veda: NA, FO800/436 (*Bevin Papers*).

⁵⁴ ASMAE, AP, Albania, b.5, T. n.71/1927/c, DGAP a Turcato, Roma, 20 dicembre 1945.

Atene affermava infatti che essa era parte del sistema delle Ionie, ceduto dalla Gran Bretagna alla Grecia nel 1864, ma non si era mai preoccupata di inviare sul posto un suo presidio militare⁵⁵.

Quanto al Dipartimento di Stato, esso non aveva manifestato da parte sua alcuna obiezione in sede di discussione del trattato di pace italiano all'attribuzione di Saseno agli albanesi. Byrnes, addirittura, aveva ricordato che l'intesa dell'agosto 1920 «non era stata riconosciuta dalla comunità internazionale (...), né era stata mai formalmente accettata da Tirana nella parte in cui si stabiliva la sovranità italiana sull'isola». Osservazioni su cui tutti furono d'accordo⁵⁶.

Alla vigilia della rottura delle relazioni diplomatiche tra l'Albania e gli anglo-americani, la questione – per iniziativa di Tarchiani - finì sul tavolo del direttore generale degli Affari Politici del *Department of State*, Matthews, il quale, però, pur mostrandosi ormai sinceramente preoccupato, ribadì che un intervento della US Navy era irrealizzabile, anche perché in quel momento gli Stati Uniti non avevano elaborato una propria politica adriatica⁵⁷.

La situazione iniziò ad essere ancora più grave quan-

⁵⁵ ASMAE, AP, Albania, b.5, Promemoria della DGAP, Roma, 11 agosto 1945.

⁵⁶ FRUS, a.1945, vol.IV, T. n.7048, Byrnes a Winant, Washington, 20 agosto 1945; T. n.10042, Winant a Byrnes, Londra, 27 settembre 1945.

⁵⁷ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.5309, Tarchiani a De Gasperi, Washington, 29 marzo 1946.

do cominciò a paventarsi la possibilità di una cessione dell'isola all'URSS⁵⁸. Naturale complemento della baia di Valona, avrebbe da sola costituito una formidabile minaccia sia per le regioni adriatiche italiane che per la navigazione nell'area: «la sua “sovietizzazione” – scrisse De Gasperi – (avrebbe) inciso direttamente sull'equilibrio dell'intero Mediterraneo e, soprattutto, demolito uno dei cardini della “sicurezza adriatica”»⁵⁹. Di conseguenza Palazzo Chigi non poté astenersi, ancora una volta, dal rivolgere un appello affinché la questione fosse attentamente esaminata in sede di redazione del trattato di pace, dato che, da Trieste fino a Saseno, il problema della frontiera orientale italiana «andava valutato nel suo insieme di connessioni adriatiche»⁶⁰.

Sarebbe stato comunque alquanto difficile - come non mancò di far notare anche Roux, vice-capo per gli Affari Europei del *Quai d'Orsay* - «mettere sul tavolo dei negoziati una vicenda, quella della presenza sovietica a Valona e Saseno, ancora segreta e, con ogni probabilità, destinata a rimanerle ancora a lungo». I francesi, in proposito, si dichiararono «vivamente preoccupati» per quanto stava accadendo sulla sponda orientale dell'Adriatico, ma, al tempo stesso, parimenti scettici sulla possibilità che questa situazione potesse rafforzare

⁵⁸ DDI, s.X, vol.IV, n.54.

⁵⁹ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.4825/c, De Gasperi a Ambasciate a Londra, Parigi e Washington, Roma, 23 marzo 1946.

⁶⁰ ASMAE, AP, Albania, b.5, L. n.2577/UT, Ministero della Marina a MAE, Roma, 13 luglio 1946.

la posizione dell'Italia in sede di definizione della sua nuova frontiera orientale⁶¹.

In virtù di tutto ciò a Parigi, nonostante un'intensa azione diplomatica, l'Italia fu definitivamente costretta a rinunciare a Saseno: d'altra parte l'isola era effettivamente parte del territorio albanese, almeno sotto il profilo geografico, né i britannici se la sentirono di aprire un lungo contenzioso per una questione che essi avevano sempre giudicato minore⁶². Anche se *a posteriori* non restò alla poco accorta diplomazia anglosassone che dare ragione a Palazzo Chigi, non c'era ormai più nulla da fare: Saseno poteva considerarsi perduta.

In ogni modo, pur non volendo mettere in dubbio che Mosca, come confermato dall'Ambasciata italiana nella capitale russa, intendesse predisporre nella baia di Valona strutture in grado di accogliere un discreto numero di unità da guerra, ciò non implicava un immediato rispiegamento nel porto adriatico della Flotta sovietica del Mediterraneo⁶³. I tempi non erano politicamente maturi per una mossa del genere, né l'arsenale albanese poteva per il momento essere tecnicamente considerato più di una base d'appoggio, da utilizzare in caso di necessità. Con ogni probabilità, quando i sovietici avrebbero volu-

⁶¹ ASMAE, ARSG, vol.XXI, Rapp. n.13374, Benzoni a MAE, Parigi, 25 luglio 1946.

⁶² NA, FO371/58504, R.No.R11629/5968/90, Minuta, Williams ad Hood, Londra, 27 agosto 1946.

⁶³ DDI, s.X, vol.IV, n.59; ASMAE, AP, Albania, b.5, T. n.11336/c, Quaroni a Zoppi, Mosca, 26 luglio 1946.

to dare pubblicità a questa loro iniziativa, si sarebbero preoccupati d'inserirla in un più ampio accordo generale finalizzato alla riorganizzazione delle Forze Armate albanesi⁶⁴. Fra l'altro, dopo la rottura tra Tito ed il *Cominform*, Valona e Saseno cominciarono ad essere considerate da Mosca delle basi più per una possibile azione contro la Jugoslavia che in funzione anti-italiana: in proposito giunsero in Albania dei tecnici tedeschi ai quali fu ordinato, sotto controllo sovietico, di predisporre delle installazioni simili a quelle da loro già costruite a Saint Nazaire in Bretagna⁶⁵.

Data questa situazione, per gran parte del '46 e per tutto il '47, il Ministero degli Esteri non solo non poté essere di alcun aiuto agli ostaggi italiani, ma non riuscì neppure ad avere notizie certe sulle loro condizioni. Tutte le richieste di informazioni in riguardo, inviate nella quasi totalità dei casi via Belgrado e Mosca, non furono seguite da alcuna risposta. Anzi gli albanesi lasciarono trapelare una certa insofferenza sull'abitudine italiana di rivolgersi a loro mediante gli jugoslavi ed i sovietici, quasi che ciò lasciasse intendere il riconoscimento da parte di Roma di una sorta d'influenza speciale di questi due Paesi sulla Repubblica Popolare. Influenza che, nonostante le precisazioni di Palazzo Chigi, era, almeno implicitamente, un dato di fatto.

⁶⁴ ASMAE, ARSG, vol.XXI, T. n.12822/PR, Quaroni a MAE, Mosca, 24 luglio 1946.

⁶⁵ ASMAE, AP, Albania, b.25, T. n.18588/119, Ambasciata a MAE, Washington, 9 settembre 1949.

Solo nel giugno del '47, trascorso praticamente un anno di completa interruzione nei rapporti tra i due Paesi, Roma e Tirana cercarono di risolvere almeno il problema della tutela dei rispettivi interessi nazionali, l'una all'interno del territorio dell'altra e viceversa.

Il Governo italiano, in merito, sperando che l'ottimo stato dei rapporti fra Sofia ed il Regime di Hoxha facilitasse l'accoglimento da parte albanese della domanda, chiese alla Bulgaria di assumere la rappresentanza dei suoi interessi in terra d'Albania⁶⁶.

Ma, contrariamente alle attese, i bulgari risposero che la loro Legazione a Tirana non era assolutamente in grado di svolgere il notevole lavoro che questa incombenza avrebbe richiesto: essa era retta da un ministro non di carriera, il quale, privo sia di personale sufficiente che di una vera e propria sede, aveva una funzione di mera rappresentanza. Giovan Battista Guarnaschelli, ministro plenipotenziario della Repubblica a Sofia, non dubitò delle giustificazioni addotte dal Governo bulgaro. Il console Stankulov, infatti, era solo un ex giudice del Tribunale popolare, inviato in Albania per ricompensa dei suoi meriti politici nei confronti del Regime comunista.

Secondo il capo della Legazione italiana, però, in aggiunta a queste ragioni (che - indubbiamente - avevano un fondo di verità), la risposta negativa dei bulgari era dovuta all'atmosfera politica generale: Sofia non inten-

⁶⁶ ASMAE, AP, Albania, b.15, T. n.71/3747/c, Zoppi a Guarnaschelli, Roma, 16 giugno 1947.

deva mettersi in polemica con l'Albania, né voleva correre il rischio d'indispettire gli jugoslavi, riconosciuti da tutti nel cosiddetto "Blocco orientale", nonostante quanto si desiderava a Tirana, unici "tutori" degli albanesi. Esisteva inoltre tra Sofia e Belgrado «un comune sentimento di fraternità slava» che, fra l'altro, costituiva uno «degli assi portanti della politica estera della Bulgaria». Al limite, secondo Guarnaschelli, si potevano compiere dei "sondaggi" presso il console albanese nella capitale balcanica, Lazani, con il quale il diplomatico italiano era riuscito a parlare già alcune volte⁶⁷.

Tirana, da parte sua, chiese formalmente alla Jugoslavia di assumere la tutela dei suoi interessi in Italia. Richiesta che Palazzo Chigi giudicò positivamente, a patto però che il Regime accettasse l'invio in Albania di una missione tesa a risolvere in maniera definitiva la questione dei circa seicento "specialisti" ancora trattenuti⁶⁸. In proposito a Roma si pensò a novembre di affidare l'onere nuovamente al senatore Palermo, in primo luogo poiché non era assolutamente consigliabile attribuire all'iniziativa un carattere governativo, poi per sfruttare il buon ricordo che il politico comunista aveva lasciato di sé al di là dell'Adriatico⁶⁹.

⁶⁷ ASMAE, AP, Albania, b.15, T. n. 1357/725, Guarnaschelli a Zoppi, Sofia, 12 luglio 1947.

⁶⁸ ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.1369, MAE a Martino, Roma, 8 agosto 1947.

⁶⁹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, serie X, volume VII (15 dicembre 1947 – 7 maggio 1948), doc. n.72, nota n.1, Roma, 2000 (d'ora innanzi: DDI, s.X, seguito

Ma, un po' per una serie di circostanze fortuite (*in primis* il maltempo che aveva interessato in autunno la zona del Canale di Corfù⁷⁰), per il resto molto per la poca disponibilità degli albanesi, il viaggio non ebbe luogo: ancora il 3 gennaio 1948 – come comunicò all'ambasciatore italiano a Belgrado, Gaetano Martino, il vice-ministro federale degli Esteri, Velebit – il Governo di Tirana non aveva fatto pervenire alcuna risposta, né «era possibile per delicatezza insistere oltre». Anche un passo compiuto direttamente presso la Rappresentanza albanese nella capitale slava da Alessandro Tassoni Estense, primo segretario della Legazione nazionale, non aveva avuto alcun seguito. D'altronde anche a Roma ambienti vicini al PCI avevano escluso ogni possibilità di un'accettazione da parte albanese della proposta italiana. Tutto ciò nonostante l'impegno degli jugoslavi, che si erano perfino offerti di organizzare il trasporto dei profughi italiani via mare da Durazzo fino a Trieste⁷¹.

Per la verità Martino era riuscito nel frattempo, il 9 novembre 1947, ad avvicinare il suo omologo albanese Tuk Jakova, noto per i sentimenti filo-italiani, in occasione del ricevimento offerto dall'Ambasciata sovietica in Jugoslavia per il 30° anniversario della Rivoluzione

solamente dall'indicazione del volume e del numero del documento).

⁷⁰ Almeno così Palermo (che solo nel dicembre del '50 riuscì a tornare in Albania, a capo di una missione ufficiosa dell'ANPI) cercò *a posteriori* di giustificare gli albanesi; M. PALERMO, *Memorie...*, *cit.*, pp.290-298.

⁷¹ DDI, s.X, vol.VII, doc. nn.70, 72 e 77.

d'Ottobre.

Il ministro albanese, nient'altro che «un giovanotto piuttosto imbevuto di *slogans* sulla “democrazia progressiva” e sulla “lotta internazionale al capitalismo”», manifestò l'intenzione del suo Governo di «vivere in pace» con i Paesi vicini, in quanto l'Albania doveva ultimare il suo programma di ricostruzione e di industrializzazione. Espresse, però, in riguardo all'Italia, la sua perplessità per «l'oscura situazione politica interna». Jakova, inoltre, si mostrò dubbioso sulla possibilità di una prossima ripresa delle relazioni ufficiali fra Roma e Tirana: ricordò, infatti, come in Albania «fosse ancora presente il ricordo dell'occupazione fascista» ed accusò il Governo italiano di mirare ad una nuova annessione del suo Paese. Inoltre, ad ostacolare la normalizzazione dei rapporti italo-albanesi, v'era il problema dell'ospitalità concessa dall'Italia agli oppositori del Regime. Il suo Governo avrebbe notevolmente apprezzato un «chiaro segnale» da Roma relativamente a questa situazione: «Noi non pretendiamo che ce li consegniate, ma - sostenne Jakova - potreste almeno espellerli dal territorio italiano».

Martino, da parte sua, mise in evidenza come in Italia «l'intollerabile questione degli specialisti» stesse diffondendo un forte sentimento di ostilità nei confronti del Regime di Hoxha. Per il ministro l'unica possibilità per riportare «ad un livello accettabile» i rapporti fra i due popoli passava per una completa ripresa delle relazioni diplomatiche. Quest'ultima, inoltre, avrebbe certamente

consentito di trovare una soluzione a tutte le questioni pendenti, dato che «(sarebbe stato) molto difficile risolvere i problemi - concluse Martino - con amichevoli conversazioni intorno ai *buffet* nei ricevimenti».

I due diplomatici, comunque, si lasciarono con l'impegno reciproco di sondare le intenzioni dei rispettivi Governi: Martino promise di sollecitare Roma in merito alla proposta albanese di rinchiudere i più importanti fra gli esuli in un campo ove fosse loro impedito di svolgere politica attiva; Jakova assicurò un suo intervento presso Hoxha al fine di permettere l'invio di una missione umanitaria italiana in Albania⁷².

Nelle settimane successive Martino proseguì nella sua opera di avvicinamento dell'ambasciatore albanese presso Tito. I due diplomatici, in un nuovo incontro, affrontarono la questione degli italiani detenuti nelle carceri del Regime: Jakova sosteneva che essi non erano ormai più di tre o quattro e che, dall'autunno del '46, i processi contro cittadini italiani ammontavano ad un totale di cinque. Di fronte alle rimostranze di Martino, che si disse poco convinto dell'esattezza di questi dati, l'albanese affermò con un certo acume che il suo Governo «non aveva alcuna ragione di arrestare dei cittadini italiani quando, invece, aveva un tale bisogno di essi da non lasciarli rimpatriare».

Comunque Martino e Jakova non riuscirono a fare reali «passi in avanti» verso una ripresa delle relazioni

⁷² ASMAE, AP, Albania, b.15, L. pers., Martino a Sforza, Belgrado, 10 novembre 1947.

ufficiali fra i due Paesi. Il regime di Tirana ripeté, infatti, che fino a quando l'Italia avesse continuato a dare ospitalità agli esuli, una normalizzazione dei rapporti sarebbe stata impossibile. Da parte sua l'ambasciatore italiano ebbe ancor di più confermata la sua impressione di una stretta dipendenza degli albanesi sulla questione da Belgrado⁷³.

Palazzo Chigi, in ogni modo, raccomandò a Martino di insistere. Ma, per quanto riguardava gli esuli albanesi, il Ministero degli Esteri rimarcò come essi fossero persone che avevano dimostrato grande simpatia per l'Italia e, spesso, reso utili servigi al Paese: una loro consegna al Regime di Hoxha, trattandosi di soggetti non responsabili di alcun crimine e, per la gran parte, ormai estranei alla politica, era quindi da escludersi categoricamente⁷⁴.

D'altronde quello degli esuli albanesi rifugiati in Italia era un gruppo piuttosto eterogeneo, che comprendeva collaborazionisti con la passata amministrazione fascista, liberal-repubblicani del "*Balli Kombëtar*", ricchi commercianti e nobili proprietari terrieri e, finanche, qualche zoghista, che a varie riprese avevano abbandonato il loro Paese perché oggetto di repressione o di minacce da parte dei comunisti⁷⁵. D'altra parte l'amnistia

⁷³ ASMAE, AP, Albania, b.15, T. n.561/240, Martino a Zoppi, Belgrado, 1° novembre 1947.

⁷⁴ ASMAE, AP, Albania, b.15, T. n.71/3939/3833, Zoppi a Martino, Roma, 22 novembre 1947.

⁷⁵ Lo stesso Zog, scrivendo ad Abas Kupi, che era rifugiato in

promulgata dal Regime il 28 novembre 1944 a favore di chi aveva collaborato con le forze dell'Asse non fu mai giudicata credibile, anche perché continuamente smentita dai processi istruiti contro centinaia di oppositori⁷⁶.

I primi profughi si erano stabiliti già nei primi mesi del '45 a Bari e a Brindisi, mentre altri vennero riuniti dagli Alleati nei campi di raccolta di Santa Maria di Leuca e di Aversa, per poi essere smistati nei grandi centri di Reggio Emilia e di Fossoli, nei pressi di Carpi. Il Governo italiano accordò ospitalità praticamente a tutti, permettendo loro, nei limiti del possibile, di stabilirsi nelle località desiderate. Questa generalizzata concessione del diritto d'asilo esclude *a priori* ogni possibilità di estradizione verso Tirana⁷⁷. D'altra parte, con ancora diverse centinaia di connazionali tenuti in ostaggio in Albania, a Roma non parve opportuno, fin dal principio, privarsi di una potenziale "pedina di scambio"⁷⁸.

La comunità albanese raggiunse nel giro di pochi me-

territorio italiano dopo aver rotto con Hoxha nel marzo del '45, aveva raccomandato ai suoi seguaci «di restare lì, perché l'Italia era l'ambiente ideale per lavorare all'unità delle forze anti-comuniste albanesi»; NA, FO371/48080, R.No.R7016/46/G, L.pers., Zog a Kupi, Henley-on-Thames, 10 aprile 1945.

⁷⁶ ASMAE, AP, Albania, b.6, Promemoria della DGAP, "Gli alleati e l'Albania".

⁷⁷ ASMAE, AP, Albania, b.5, App. della DGAP, Roma, 23 novembre 1945.

⁷⁸ ASMAE, ARSG, vol.XXV, Promemoria della Segreteria Generale del M.A.E., Roma, 16 gennaio 1946, "Colloquio con Sir Charles".

si una discreta consistenza numerica. Il fiore dell'intellettualità schipetara stabilì la sua residenza a Roma, dove si distinsero subito due gruppi: quello facente capo all'ex presidente del Consiglio Verlaci, di chiare tendenze fasciste, e gli zoghisti, favorevoli ad una restaurazione monarchica⁷⁹. Spesso queste due fazioni si scambiavano profondi segni d'ostilità reciproca, provocando addirittura problemi di ordine pubblico: privati di qualsiasi sostegno materiale da parte dell'UNRRA, che per propria norma non assisteva profughi che si rifiutavano di risiedere negli appositi campi, i più noti fra gli esuli alternavano impegnative dichiarazioni sul futuro dell'Albania a continue richieste d'aiuto in virtù delle condizioni di assoluta indigenza in cui si trovavano⁸⁰.

Una presenza – la loro – piuttosto “ingombrante”. Non solo il Regime di Hoxha se ne serviva per accusare Palazzo Chigi di fomentare l'opposizione alle legittime autorità albanesi⁸¹, ma anche i sovietici ebbero a lamen-

⁷⁹ ASMAE, AP, Albania, b.1, Nota della DGAP, Roma, 13 febbraio 1946.

⁸⁰ ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2674, R.No.DPR/7/G-II, L., Westley-Jones ad ACC, Roma, 14 aprile 1946.

⁸¹ Ciò non impedì agli agenti dei servizi comunisti di compiere in Italia alcuni omicidi mirati. Ricordiamo l'ex prefetto di Valona Vishdan Kesilia, assassinato a Roma il 5 gennaio 1947, ed il fallito attentato al figlio dell'ex presidente del consiglio Verlaci, il 25 novembre 1949; ASMAE, AP, Albania, b.19, Rapp. n.101/2 dell'Arma dei Carabinieri, Roma, 6 gennaio 1947; ASMAE, AP, Albania, b.30, Fonogramma del Comando “Parioli” dell'Arma dei Carabinieri alla DGAP n.4/555, Roma, 25 novembre 1949.

tarsi per la facilità con cui il Governo italiano concedeva il diritto d'asilo. Mosca - perfettamente a conoscenza del fatto che dietro molte di queste organizzazioni di esuli vi era l'azione dei servizi di *intelligence* britannici⁸² - pretendeva che, almeno, a questi soggetti non fosse consentito di svolgere attività politiche⁸³.

In realtà, come avevano espressamente (e segretamente) chiesto al Governo italiano i vertici dell'*Allied Commission*, gli anglo-americani desideravano poter disporre di gruppi di esuli dei Paesi del Blocco Orientale. Pur riconoscendo, in linea di principio, «che l'Italia

⁸² Anche se in un primo momento il Governo di Londra cercò di evitare i contatti con i fuoriusciti sospetti di collaborazionismo con il passato regime nazi-fascista (emblematici in proposito i casi di Ekrem bey Libohova, influente ex segretario del Partito Fascista Albanese, cui fu per molto tempo vietato di trasferirsi da Lecce a Roma, dove aveva intenzione di svolgere attività politica, ed ancor di più quello di Kostag Kotta, già primo ministro con Zog, che gli inglesi lasciarono consegnare dai partigiani greci agli albanesi, condannandolo a sicura morte), successivamente alla rottura con Hoxha Whitehall sacrificò questi scrupoli al superiore obiettivo di rafforzare l'opposizione albanese attraverso il recupero di ogni personalità utile alla causa; ACS, ACC, s.10000/132, fasc.132, R.No.R/4070, Phillip ad ACC, Bari, 29 ottobre 1944; NA, FO371/48095, R.No.R546/546/90, L.pers., Nocka a FO, High Wycombe, 5 gennaio 1945.

⁸³ ASMAE, AP, Albania, b.4, T. n.351/221, Quaroni a De Gasperi, Mosca, 6 marzo 1946. L'ambasciatore a Mosca, fra l'altro, ripetutamente avvisò Palazzo Chigi dei pericoli cui l'Italia sarebbe andata incontro se avesse continuato a dare la sua ospitalità agli oppositori del Regime; ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.71/2284/c, Quaroni a De Gasperi, Mosca, 28 gennaio 1946.

(aveva) il diritto di deportare stranieri indesiderabili», l'ammiraglio Stone raccomandò «che l'esercizio di tale potestà (doveva) essere di necessità limitato» in quel momento. Più precisamente i Comandi alleati proibirono al Governo di Roma di cacciare dal territorio nazionale tutti quei profughi che erano sotto la loro custodia, sotto quella dell'UNRRA e delle altre agenzie dell'ONU o la cui presenza fosse stata semplicemente garantita dalla Commissione⁸⁴. Elementi «politicamente interessanti» che potevano «tornare utili» e che, per questo, gli anglo-americani avevano in gran parte già provveduto ad isolare⁸⁵.

I margini d'azione di Palazzo Chigi erano quindi «piuttosto ridotti». Lo stesso De Gasperi, alquanto indispettito per un atteggiamento che non solo operava una limitazione della sovranità nazionale, ma altresì contrastava «con la politica che il Governo (intendeva) seguire verso l'URSS ed i suoi alleati», si preoccupò di far ufficiosamente comunicare a Mosca che «la questione, allo stato attuale, (sfuggiva), nonostante ogni sforzo di buona volontà, al controllo delle autorità italiane...»⁸⁶. Dopo tutto, come polemicamente rilevò il ministro degli Esteri, «prima (le tre Potenze) ci hanno legato le mani, ora

⁸⁴ ASMAE, ARSG, vol.XXV, L. n.AC/14756/5/PS, Stone a MAE, Caserta, 5 febbraio 1946.

⁸⁵ ACS, ACC, s.10000/164, fasc.2455, R.No.014.36-111, Driffield-White ad AFHQ, Roma, 9 marzo 1946.

⁸⁶ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.16/04587/c, De Gasperi a Quaroni, Roma, 13 febbraio 1946.

vogliono che le muoviamo»⁸⁷!

Va da sé che solo una minima percentuale dei profughi albanesi era poi realmente impegnata in attività di carattere politico: la maggior parte di essi, specialmente nei grandi campi del Nord, viveva ai margini della società, dedita al mercato nero e ad altre attività non propriamente lecite⁸⁸.

Comunque, nei primi mesi del '46 il variegato “panorama” dei gruppi di esuli si arricchì, inoltre, di due nuove sigle. Il “Blocco Nazionale Indipendente”, con basi a Roma e a Reggio Emilia, si proponeva, senza alcun mistero, di «unire tutti gli albanesi che hanno come fine la lotta, con qualsiasi mezzo legale e adatto, per la salvezza della Patria»⁸⁹. Il “Comitato d’assistenza albanese”, invece, aveva finalità prevalentemente umanitarie, anche se non si esimeva dall’organizzare manifestazioni di tipo politico: una sua richiesta di riconoscimento fu rigettata dal Ministero degli Esteri senza indugio⁹⁰.

Questa imbarazzante situazione fu solo parzialmente risolta con il trasferimento di 600 albanesi in Medio Oriente (per la precisione i musulmani in Egitto ed i cristiani in Libano ed in Siria), realizzato nell’autunno del

⁸⁷ ASMAE, ARSG, vol.XXV, T. n.3413, De Gasperi a Quaroni, Roma, 27 febbraio 1946.

⁸⁸ ACS, ACC, s.10000/143, fasc.1121, R.No.04397, Questura di Reggio E. ad ACC, Reggio Emilia, 17 settembre 1946.

⁸⁹ ASMAE, AP, Albania, b.5, Statuto del “Blocco Nazionale Indipendente”.

⁹⁰ ASMAE, AP, Albania, b.1, T. n.71/3438/3381, DGAP a DGPS del Ministero dell’Interno, Roma, 12 novembre 1946.

'47 grazie all'intervento di un inviato di re Zog, il colonnello Husseini Selmani⁹¹.

Permanendo l'impossibilità di costringere tutti gli esuli ad abbandonare il territorio nazionale (un tentativo di "convincere" almeno quelli che non erano compromessi con il passato regime a stabilirsi in Jugoslavia si risolse in un completo insuccesso⁹²), Palazzo Chigi si rassegnò a mantenere con i gruppi dell'opposizione albanese dei minimi legami, sforzandosi di monitorare gli orientamenti, i programmi, le attività e la composizione delle formazioni più importanti⁹³. Un'attività, questa, che proseguì ben oltre gli anni immediatamente successivi la fine del conflitto mondiale e che non fu interrotta in seguito allo stabilimento delle relazioni con la Repubblica albanese⁹⁴.

⁹¹ ASMAE, AP, Albania, b.15, App. della DGAP, Roma, 16 settembre 1947.

⁹² ACS, ACC, s.10000/164, fasc.1837, R.No.DPR/3-4/EA, Rapp. magg. Hartman, Roma, 3 agosto 1946.

⁹³ ASMAE, AP, Albania, b.19, App. di Zoppi a Sforza, Roma, 5 maggio 1948.

⁹⁴ ASMAE, AP, Albania, b.35, App. della DGAP, Roma, 11 gennaio 1950.

CAPITOLO SESTO

LO STABILIMENTO DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA L'ITALIA E L'ALBANIA

I tentativi di Palazzo Chigi di pervenire ad un rasserenamento nei rapporti tra l'Italia e l'Albania, condotti nei mesi precedenti attraverso l'opera delle Legazioni di Sofia e di Belgrado, cominciarono a sortire qualche risultato positivo al principio del '48. Infatti, grazie alla mediazione jugoslava, Tirana accettò finalmente di rimpatriare in due scaglioni (il primo il 31 gennaio; il secondo il 7 febbraio) un gruppo di 350 prigionieri italiani, a patto però che il loro trasporto in Italia avvenisse con mezzi forniti dal Governo Federale Jugoslavo, che per l'appunto dispose che la nave "*Kostrena*" avrebbe fatto la spola tra Durazzo e Brindisi¹. L'iniziativa fu annunciata anche dal Regime albanese e pubblicizzata dall'agenzia di stampa "*Tanjug*" e da un articolo comparso sulla prima pagina de "*L'Unità*"². Il "*Giornale d'Italia*", infine, pubblicò una lettera di Sforza in cui si riaffermava l'amicizia dell'Italia per il popolo schipeta-

¹ DDI, s.X, vol.VII, n.152. NA, FO371/72107, R.No.R4417/1224/90, Rapp. n.191/6/48, Ambasciata britannica a FO, Belgrado, 2 aprile 1948.

² ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.1094, Sforza a Martino, Roma, 28 gennaio 1948.

ro³.

Si trattò di una segnale di disponibilità che convinse il ministro Martino a rinnovare i suoi sforzi per giungere ad una normalizzazione delle relazioni con la Repubblica Popolare. Un “lancio” dell’agenzia “*France Presse*”, in cui si alludeva a questa eventualità, individuando la sede dei contatti ufficiosi tra i due Governi proprio in Belgrado, finì però per mettere in difficoltà il suo collega Jakova: dato che il diplomatico albanese aveva agito fino ad allora per iniziativa personale, il timore di essere pubblicamente sconfessato dal Regime lo rese assai più circospetto. D’altra parte Jakova era stato già censurato per aver concesso l’autorizzazione ad entrare in Albania al giornalista comunista Canepa, corrispondente da Belgrado de “*L’Unità*”, il quale si era rivelato un po’ troppo curioso: la pubblicazione di un *reportage* in cui si faceva chiaro riferimento alla situazione degli “specialisti” trattenuti oltre Adriatico costò pure all’inviato una dura reprimenda, questa volta da parte degli organi direttivi del PCI⁴.

Gli jugoslavi, da parte loro, erano perfettamente a conoscenza degli incontri fra Martino e Jakova ed, anzi, non avevano mancato di incoraggiarli. Il Governo federale puntava ad ottenere da Palazzo Chigi la tutela degli interessi italiani in Albania ed aveva accolto piuttosto

³ NA, FO371/72107, R.No.R1224/1224/90, Rapp. n.197/10/47, Ambasciata britannica a FO, Roma, 12 gennaio 1948.

⁴ ASMAE, AP, Albania, b.15, T. n.676/367, Martino a MAE, Belgrado, 13 dicembre 1947.

male l'indiscrezione per cui Roma – fallito il precedente tentativo d'interessarne i bulgari - sarebbe stata sul punto di rivolgersi per tale incombenza alla Francia, come d'altra parte aveva suggerito lo stesso ministro d'Italia in Jugoslavia⁵.

Belgrado, che riteneva d'avere un credito da riscuotere nei confronti dell'Italia, in virtù del suo interessamento per ottenere il rimpatrio dei profughi, attribuiva grande importanza ad una questione che a Roma era stata valutata fino ad allora essenzialmente nei suoi aspetti tecnici e che – erroneamente – era stata ritenuta priva di una sua valenza politica. Al contrario – come il capo della Sezione politica del Ministero degli Esteri, Brilej, fece chiaramente comprendere al primo segretario della Legazione nazionale, Tassoni – gli jugoslavi desideravano assumere la tutela degli interessi italiani oltremare, non solo per ragioni di reciprocità (dato che esercitavano già la stessa funzione per gli albanesi in Italia), ma anche per superiori considerazioni d'ordine politico. Belgrado puntava a veder riconosciuto internazionalmente quella sorta di protettorato che di fatto esercitava sull'Albania e, con ogni probabilità, non auspicava neppure l'apertura di una Missione ufficiale italiana a Tirana. Non tanto perché temeva un ristabilimento dell'influenza di Roma sulla piccola Repubblica adriatica, quanto perché ciò avrebbe rallentato quel processo d'assorbimento delle istituzioni schipetare che in quel

⁵ ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.2669, Zoppi a Martino, Roma, 5 marzo 1948.

momento era pienamente in atto⁶.

Queste considerazioni imposero una revisione da parte di Palazzo Chigi del progetto di attribuire alla Francia la tutela degli interessi italiani in Albania. Anche perché si pensava – a ragione – che gli jugoslavi, delusi per l’atteggiamento di Roma, avrebbero potuto decidere da un momento all’altro di non esercitare più pressioni sugli albanesi per ottenere il rimpatrio di quei profughi che il Regime di Tirana si ostinava ancora a chiamare «prigionieri di guerra». Non ultimo poteva darsi – come poi puntualmente si verificò – che la richiesta italiana venisse rigettata dagli albanesi, anche in virtù della posizione assunta da Belgrado⁷.

Le relazioni tra i due Paesi erano finite – come efficacemente sintetizzò Martino - «in un vicolo cieco». A Belgrado Jakova, frenato dal suo Governo, aveva assunto nei confronti del diplomatico italiano un atteggiamento caratterizzato da una certa freddezza; a Tirana il Regime continuava a non consentire ad alcun Paese di assumere la tutela degli interessi italiani. Né gli jugoslavi sembravano più nelle condizioni di esercitare pressioni sulla dirigenza albanese, anche a proposito della questione del rimpatrio dei profughi, che, dopo l’episodio di inizio anno, non era più proseguito⁸. In realtà, cosa che a Martino ed a Sforza probabilmente sfuggiva, i rapporti albano-jugoslavi avevano già cominciato ad essere inte-

⁶ DDI, s.X, vol.VII, n.304.

⁷ DDI, s.X, vol.VII, n.384.

⁸ DDI, s.X, vol.VII, n.549.

ressati da un certo deterioramento, non tanto perché a Tirana si fosse prevista la ormai imminente rottura tra Tito ed il *Cominform*, quanto, piuttosto, perché all'interno della *leadership* albanese era in atto un durissimo scontro tra autonomisti e "titoisti".

A ciò si aggiungeva l'insoddisfazione del Regime albanese per la nota vicenda delle riparazioni che l'Italia, secondo quanto stabilito dall'art.74 del Trattato di pace, avrebbe dovuto corrispondere all'Albania. Hoxha non era rimasto contento di quanto ottenuto a Parigi, al punto da ritardare fino alla fine di aprile del '48 l'accessione da parte del suo Paese al documento. Roma, da parte sua, aveva fino ad allora negato l'ingresso in Italia alla delegazione di esperti che Tirana aveva indicato per risolvere gli aspetti tecnici della questione della restituzione degli oggetti d'arte che si ritenevano essere stati trafugati negli anni dell'occupazione italiana⁹, essendo

⁹ Il 5 maggio 1948 l'Ambasciata britannica a Belgrado ricevette una nota dal ministro albanese nella capitale jugoslava con cui Tirana chiedeva l'intervento delle Quattro Potenze al fine di ottenere la restituzione delle proprietà illecitamente sottratte dall'Italia nel periodo 1939-43. Un'analogha domanda presentata al Governo di Roma il precedente 11 marzo non aveva ricevuto una risposta positiva, dato che il giorno 28 dello stesso mese Palazzo Chigi aveva rifiutato la concessione del visto d'ingresso ad una delegazione di esperti proposta dall'Albania in quanto il Governo della Repubblica Popolare non aveva ancora firmato il Trattato di pace del 10 febbraio 1947 e si era fino ad allora rifiutato di consentire ad un Paese terzo di esercitare la tutela degli interessi italiani oltre Adriatico. Interpellato dai Governi dei "Big Four", il Gabinetto italiano aveva ulteriormente giustificato la sua opposizione adducendo co-

intenzionata a negoziare la concessione dei necessari visti con la prosecuzione del rimpatrio di quei connazionali ai quali, contrariamente «a norme internazionali universalmente riconosciute», il Regime continuava ad im-

me motivazione la questione del mancato rimpatrio degli “specialisti”. In merito, pur ammettendo che la posizione di Roma «era moralmente ineccepibile, ma debole giuridicamente», Londra decise di rigettare il ricorso albanese, preparandosi però a rivedere la sua linea in caso di intervento da parte dei sovietici. Intervento che puntualmente ebbe luogo alla fine di maggio, quando l’ambasciatore di Mosca in Italia fece comunicare ai suoi colleghi la bozza di una nota diretta a Palazzo Chigi in cui si chiedeva «quali misure (intendesse) adottare il Governo italiano per adempiere alle sue obbligazioni verso l’Albania». In ogni modo sia gli inglesi che gli americani, con il consenso di Parigi che aveva fatto propria la posizione italiana, decisero di portare avanti la questione per le lunghe: il 25 settembre il Dipartimento di Stato consigliò i Governi amici di rispondere ai sovietici che, in base a quanto stabilito dall’art.83 del Trattato di pace, «la questione doveva essere risolta con negoziati diretti tra i due Paesi, senza alcun intervento dei rappresentanti delle Quattro Potenze». Al tempo stesso Washington suggerì a Roma di subordinare esplicitamente la concessione dei visti al rimpatrio dei profughi, perché questo era previsto dall’art.30, senza però fare menzione delle disposizioni del Trattato, in quanto – in caso contrario – l’Italia non avrebbe potuto sostenere l’esistenza di una violazione da parte albanese senza negare essa stessa la validità degli art.74 e 75; NA, FO371/72107, R.No.R5508/1224/90, T. n.439, Peake a FO, Belgrado, 4 maggio 1948; R.No.R6309/1224/90, Disp. n.877, Mallet a FO, Roma, 22 maggio 1948; R.No.R6505/1224/90, T. n.914, Mallet a FO, Roma, 28 maggio 1948; R.No.R11051/1224/90, Disp. n.4577, Franks a FO, Washington, 25 settembre 1948; R.No.R11840/1224/90, Disp. n.1636, Mallet a FO, Roma, 18 ottobre 1948.

pedire il ritorno in patria¹⁰.

In ogni modo, nonostante tutto, Palazzo Chigi decise di consigliare a Martino di continuare a cercare ad ogni costo un contatto con il suo collega albanese a Belgrado: la vicenda dei profughi era di un'importanza tale, soprattutto per l'opinione pubblica interna, da meritare la massima attenzione possibile. Anche al prezzo di non valersi dell'eccezione stabilita dall'art.75 del Trattato, che – in virtù del ritardo con cui l'Albania aveva ratificato il documento – avrebbe consentito all'Italia di considerare scaduto il termine entro cui Tirana avrebbe dovuto chiedere le previste restituzioni¹¹.

Il problema era comprendere fino a che punto fosse il caso di venire incontro alle pretese degli albanesi, che si riducevano prima di tutto alla questione delle riparazioni ed all'extradizione dei fuoriusciti rifugiati nella Penisola, altra vicenda sulla quale non c'era chiarezza, limitandosi l'art.45 a stabilire che l'Italia avrebbe dovuto «curare l'arresto dei criminali di guerra», senza precisare a chi dovessero essere consegnati¹².

C'era innanzitutto da risolvere al più presto l'annosa questione degli specialisti, ma – in un momento in cui la politica estera della Repubblica stava «acquistando un maggior respiro», rendendo possibile un'azione che andasse al di là «della semplice difesa dei suoi interessi più vitali» - si ponevano i presupposti per una ridefinizione

¹⁰ DDI, s.X, vol.VII, n.614.

¹¹ DDI, s.X, vol.VII, n.602.

¹² DDI, s.X, vol.VII, n.634.

delle direttive della politica verso l'Albania. Restava sicuramente ancora valido l'obiettivo di stabilire con la Repubblica Popolare «rapporti di buon vicinato, di collaborazione economica e culturale», né si voleva mettere in discussione l'indipendenza del Paese. Ma, al tempo stesso, come Zoppi fece presente a Sforza, poteva altresì essere il caso «di riprendere qualche utile contatto con i gruppi che facevano capo ai vari partiti democratici», sia per rendersi conto dei loro programmi, sia per evitare che, «abbandonati a sé stessi, (potessero) cadere nell'orbita di altri». Tale azione, accompagnata da opportuni sondaggi presso le capitali occidentali, avrebbe consentito di inquadrare la questione albanese oltre quelle che erano le sue pur importanti contingenze del momento, garantendo all'Italia la possibilità di riservarsi un ruolo nel caso in cui gli anglo-americani avessero deciso di porre in essere un'azione più incisiva contro il Regime di Hoxha¹³.

Parallelamente all'azione della Legazione di Belgrado procedeva, con minore clamore e forse con maggiori risultati, l'attività del rappresentante italiano a Sofia, Guarnaschelli. Il diplomatico italiano riuscì finalmente ad avere un incontro con il ministro albanese in Bulgaria, Heba, in occasione del ricevimento offerto dall'Ambasciata di Francia per la festa del 14 luglio. Anche in questo caso il principale argomento della con-

¹³ In ogni caso Sforza raccomandò che i contatti con l'opposizione albanese fossero improntati alla massima cautela possibile; DDI, s.X, vol.VII, n.647.

versazione fu rappresentato dal problema dei seicento “specialisti” che si stimava fossero ancora nelle mani del Regime. Una vicenda, quest’ultima, che chiedeva una rapida soluzione e che impediva ai rapporti tra i due Paesi di andare oltre «l’attuale situazione statica».

Tutto ciò si scontrava, però, con quella che era la “versione ufficiale” del Governo albanese: Heba sostenne per l’ennesima volta che in Albania non v’erano italiani trattenuti contro la loro volontà. Anzi, come di recente aveva potuto personalmente constatare, i pochi “specialisti” rimasti avevano manifestato l’intenzione di prolungare indefinitamente il loro soggiorno e, spesso, avevano anche messo su famiglia.

Piuttosto il diplomatico albanese cercò di capire quali fossero le disposizioni del Governo di Roma su alcune situazioni che Tirana giudicava particolarmente importanti, a partire dalla consegna dei “criminali di guerra” per finire con il pagamento delle riparazioni: sarebbe bastato un minimo di «buona volontà» ed il Governo albanese «non avrebbe posto ostacoli di principio» ad una ripresa delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi ¹⁴.

Le aperture provenienti da Sofia colsero quasi di sorpresa Palazzo Chigi, che stava seguendo con maggiore attenzione le iniziative di Martino a Belgrado. Roma decise di avallare in pieno l’azione del ministro Guarnaschelli, comunicandogli di «non avere inconvenienti relativamente allo stabilimento di rapporti ufficiali con

¹⁴ ASMAE, AP, Albania, b.19, L. n.1774, Guarnaschelli a Zoppi, Sofia, 16 luglio 1948.

l'Albania», a patto però che questo non venisse subordinato a particolari condizioni. Se Tirana voleva affrontare nuovamente le questioni dei fuoriusciti e del pagamento delle riparazioni, esse avrebbero certamente costituito i primi due punti all'ordine del giorno nelle discussioni fra i due Paesi dopo lo stabilimento di regolari relazioni diplomatiche. Quanto poi al rimpatrio degli "specialisti", la vicenda avrebbe assunto una diversa ottica in seguito all'apertura di una rappresentanza ufficiale italiana a Tirana¹⁵.

L'eventualità di un possibile, ed improvviso, miglioramento nei rapporti con l'Albania spinse altresì il Ministero degli Esteri a soprassedere nei confronti di una nuova richiesta diretta al Governo bulgaro riguardo l'assunzione della tutela degli interessi italiani in Albania. Palazzo Chigi, in merito, aveva avanzato la possibilità di suggerire a Sofia, per ovviare alle difficoltà di carattere logistico che erano state all'origine dell'insuccesso dell'analogo tentativo dell'anno precedente, di assumere alcuni impiegati a spese del Governo italiano¹⁶.

Le trattative, comunque, subirono una lunga battuta d'arresto per l'improvvisa partenza da Sofia del ministro Heba, che vi fece ritorno dopo quasi due mesi, al principio di settembre. Dopo alcuni tentennamenti, i due di-

¹⁵ ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.8772, Sforza a Guarnaschelli, Roma, 30 luglio 1948.

¹⁶ ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.8326, Zoppi a Guarnaschelli, Roma, 19 luglio 1948.

plomatici si ritrovarono nuovamente a colloquio, nella sede della Legazione italiana, il 10 settembre 1948.

Se da un lato il diplomatico albanese accolse con soddisfazione la dichiarazione del Governo italiano relativa all'auspicio di un possibile stabilimento di relazioni ufficiali svincolato da qualsiasi condizione, dall'altro egli osservò che «la situazione non gli sembrava matura per un passo del genere». In Albania, aggiunse Heba, «non v'era più ostilità contro gli italiani»: permaneva, però, una certa diffidenza, giustificata anche «dal comportamento del Governo di Roma nel periodo successivo alla chiusura della Missione capeggiata dal console Turcato». In merito un primo passo, che sarebbe stato molto gradito a Tirana, poteva essere costituito dalla concessione ad una piccola delegazione albanese del permesso di recarsi a Roma per intavolare discussioni sui beni e gli interessi dello Stato schipetaro in Italia. In cambio il Governo del suo Paese - come fece intendere Heba - avrebbe potuto acconsentire alla visita di una missione italiana diretta ad incontrare gli "specialisti" presenti in Albania: in questo modo, secondo il diplomatico di Tirana, si sarebbe potuto giungere, gradatamente e senza formalismi, a quella ripresa dei rapporti auspicata da entrambe le parti.

Guarnaschelli era dell'opinione che gli albanesi fossero seriamente intenzionati ad una normalizzazione delle relazioni con l'Italia. Il problema era che, dopo il peggioramento dei loro rapporti con la Jugoslavia, non volevano «lasciare scoperto il fianco» alla propaganda

di Belgrado: il riconoscimento dell'Italia, infatti, sarebbe potuto sembrare un vero e proprio "voltafaccia". Allo stesso tempo il Regime di Hoxha, con molte probabilità, non voleva spaventare i sovietici, che, in quel periodo, stavano provvedendo a colmare il vuoto politico ed economico lasciato dagli jugoslavi. Un repentino avvicinamento all'Italia sarebbe chiaramente apparso agli occhi di Mosca nient'altro che un segno di timore¹⁷.

Secondo il capo della Legazione di Sofia, quindi, «non c'era da meravigliarsi se, al momento, l'Albania voleva procrastinare la ripresa dei rapporti ufficiali». Né conveniva forzarla: era, invece, necessario far sì che quel "filo" che si era riusciti ad allacciare non fosse in alcun modo spezzato. Nel frattempo - concluse Guarnaschelli - si poteva valutare la possibilità di accettare la richiesta albanese relativa all'invio di una commissione in Italia, anche al fine di ottenere il permesso per mandare a Tirana «una specie di "seconda Missione Palermo"»¹⁸.

Palazzo Chigi, però, riteneva che l'accoglimento di una simile proposta sarebbe equivalso di fatto ad accettare una *conditio sine qua non* riguardo lo stabilimento delle relazioni diplomatiche. D'altra parte, come il Ministero degli Esteri non mancò di rilevare, non era pos-

¹⁷ Sulla rottura dell'amicizia albanico-jugoslava, ASMAE, AP, Jugoslavia, b.36, T. n.930/417, Martino a Zoppi, Belgrado, 21 maggio 1948.

¹⁸ ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.2271/1338, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 10 settembre 1948.

sibile prendere in considerazione tali richieste prima che il Governo di Tirana avesse dato «prova tangibile di voler sciogliere la dolorosa questione degli italiani lì trattenuti». Un problema, quest'ultimo, che poteva essere definitivamente risolto solo con l'apertura di una rappresentanza ufficiale *in loco*, dato che non era al momento possibile produrre una valida documentazione (così come aveva chiesto lo stesso Heba), in quanto né gli italiani rimpatriati, né le famiglie di quelli ancora trattenuti in Albania avevano accettato, per timore di rappresaglie nei confronti dei loro cari, di presentare una denuncia nominativa alle autorità albanesi¹⁹.

I negoziati proseguirono con una certa lentezza. Heba era spesso assente dalla sua sede e l'incaricato d'affari che ne faceva le veci in questi periodi di vacanza, tale Antoni, era piuttosto restio a prendere iniziative personali. Così la nota di risposta del Governo italiano alle richieste degli albanesi restò a lungo "lettera morta": il Regime di Tirana, come amaramente notò Guarnaschelli, era «rapido nel fare domande ma alquanto latitante nel dare risposte». In ogni modo, nel documento che il ministro italiano consegnò al vice di Heba si evidenziava che la questione degli "specialisti" era per Roma «di vitale importanza»: il loro rimpatrio o, quanto meno, l'invio di una delegazione atta a constatarne le condizioni di vita e di lavoro avrebbero rappresentato una valida base di partenza su cui ricostruire le relazioni tra i due

¹⁹ ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.1427, Guidotti a Guarnaschelli, Roma, 16 ottobre 1948.

Paesi. Il reciproco riconoscimento ed il relativo scambio di Missioni «avrebbero sicuramente rasserenato gli animi (...) e permesso una più facile e soddisfacente soluzione di tutte le questioni pendenti»²⁰.

Palazzo Chigi aveva assunto una condotta piuttosto rigida nei negoziati con gli albanesi, rigidità che Guarnaschelli non condivideva fino in fondo. Il diplomatico temeva che la logica del rifiuto *a priori* della commissione chiesta dagli albanesi in relazione alla questione delle restituzioni avrebbe finito con lo spezzare quel tenue filo che manteneva ancora aperta la discussione fra i due Paesi. L'Italia, sosteneva il capo della Legazione, non aveva alcun mezzo per esercitare pressioni sul Regime di Hoxha e, se il destino degli "specialisti" realmente premeva al Governo, poteva essere opportuno sacrificare qualche questione di carattere economico per una, umanitaria, di ben maggiore importanza²¹.

Queste perplessità furono recepite a Roma. D'altra parte il ministro a Sofia aveva potuto farsi dal suo osservatorio un'idea abbastanza precisa delle direttive della

²⁰ ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.2746/1594, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 2 novembre 1948.

²¹ Fra l'altro Guarnaschelli aveva ricevuto, nei giorni precedenti, uno strano telegramma da Tirana, nel quale alcuni connazionali chiedevano l'interessamento, al fine del loro rimpatrio, della Legazione italiana in Bulgaria. Temendo che si trattasse di un falso confezionato dal Regime, il diplomatico decise di non tenerne conto nelle trattative con Heba ed Antoni; ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.3027/1778, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 24 novembre 1948.

politica estera albanese. Zoppi, di conseguenza, decise di autorizzare Guarnaschelli a proporre a Tirana uno scambio contemporaneo di missioni. L'invio della commissione schipetara a Roma venne però subordinato all'accettazione, da parte del Governo di Hoxha, della già proposta "seconda Missione Palermo": doveva essere chiaro agli albanesi che l'apertura di qualsiasi trattativa di tipo economico-finanziario doveva essere preceduta «da concrete prove di buona volontà in riguardo all'angosciosa questione degli specialisti»²².

La nuova linea governativa venne comprensibilmente accolta da Guarnaschelli con grande soddisfazione. Il diplomatico vide premiata la sua pazienza, messa a dura prova dai modi levantini e dai bizantinismi degli albanesi, nonché gratificata la sua caparbità. In un nuovo colloquio con Antoni (Heba era da tempo scomparso: ufficialmente a Tirana, ma molti ormai dubitavano di un suo ritorno in Bulgaria...), il rappresentante italiano comunicò l'assenso da parte di Roma all'invio della commissione economica albanese, simultaneamente però all'ingresso in Albania di una missione italiana per il rimpatrio e l'assistenza agli "specialisti". Un tentativo di Antoni di sottolineare come il suo Governo avesse diritto ad una sorta di precedenza venne risolutamente troncato da Guarnaschelli, che subito si preoccupò di evidenziare come «il requisito della contemporaneità fosse

²² ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.31042/82, Guarnaschelli a Zoppi, Sofia, 26 novembre 1948.

indispensabile per lo scambio delle missioni stesse»²³.

Il problema era che l'atteggiamento degli albanesi – i quali lasciavano trascorrere intere settimane prima di dare una risposta alle richieste italiane – insinuava dei dubbi a Roma sulla reale intenzione di Tirana di voler riprendere i rapporti con l'Italia. In ogni modo, con l'inizio del '49, Palazzo Chigi decise di “stringere i tempi” verso l'obiettivo.

A Roma prevaleva l'impressione che il Regime, colto alla sprovvista dall'inattesa disponibilità del Governo italiano, non avesse ancora preso una decisione definitiva su di una questione diventata nel frattempo di una certa urgenza a causa dell'interruzione dell'esercizio della tutela dei suoi interessi nella Penisola da parte dello Stato jugoslavo²⁴. Questa sensazione era ulteriormente rafforzata dal fatto che, nel suo interminabile discorso al primo Congresso del Partito Comunista Albanese, tenutosi dal 9 al 22 novembre 1948, Hoxha avesse ommesso qualsiasi riferimento diretto all'Italia, al di là di un accenno relativo all'occupazione fascista: una nota positiva e di rilievo, dato che, fino a pochi mesi prima, sui giornali ed alla Radio si erano sprecate le accuse contro De Gasperi, Sforza, la Democrazia Cristiana ed il rinasciente imperialismo italiano²⁵. Né dell'Italia si parlò in

²³ ASMAE, AP, Albania, b.19, T. n.3162/1947, Guarnaschelli a Zoppi, Sofia, 7 dicembre 1948.

²⁴ ASMAE, AP, Jugoslavia, b.36, T. n.1878/842, Martino a Zoppi, Belgrado, 30 settembre 1948.

²⁵ L'interminabile relazione di Hoxha al Congresso del PCA - il

occasione dell'inaugurazione dei lavori della VII Sessione del Consiglio del Popolo²⁶.

Inoltre le aperture delle autorità albanesi ebbero l'effetto di migliorare considerevolmente le condizioni degli "specialisti" trattenuti dal Regime. Prova ne era un rapporto inviato al *Quai d'Orsay* dal ministro di Francia a Tirana, Chartier, il quale evidenziò che la situazione dei circa 500 italiani ancora in Albania «non era, a differenza di quanto accaduto nel biennio '46-'47, malvagia». Essi «non erano più considerati dei prigionieri», dato che percepivano una paga identica a quella degli albanesi che esercitavano la loro stessa professione, e vivevano decentemente, frequentando l'albergo "*Dajti*", riservato esclusivamente agli stranieri. Pur non avendo avuto la possibilità di avere contatti diretti, Chartier sapeva del loro desiderio di tornare in Italia. Per quanto concerneva poi i detenuti italiani nelle carceri albanesi, il diplomatico francese stimò il loro totale in una quindicina, condannati nella grande maggioranza per presunti atti di sabotaggio²⁷.

capo del Governo parlò per sedici ore di fila - pervenne in forma alquanto ridotta a Guarnaschelli, che non tardò a comunicarne i contenuti a Palazzo Chigi; ASMAE, AP, T. n.2957/1734, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 19 novembre 1948. Una versione più dettagliata fu poi trasmessa a Roma dalla Rappresentanza a Parigi; ASMAE, AP, Albania, b.25, T. n.615, Ambasciata a Parigi a MAE, Parigi, 4 gennaio 1949.

²⁶ ASMAE, AP, Albania, b.25, T. n.1349/815, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 3 giugno 1949.

²⁷ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.15/08055/42, Guarnaschelli

In ogni modo per un ulteriore – ed ancora timido - segnale di apertura bisognerà aspettare fino al principio del mese di aprile del '49, quando Roma e Tirana si accordarono per lo scambio di 58 “specialisti” (cui andavano aggiunti i marittimi di due motopescherecci pugliesi sequestrati dalla Marina schipetara mentre navigavano a poche miglia da Durazzo) con quello dell’equipaggio di un dragamine albanese incagliatosi al largo di Bari²⁸.

Finalmente, il 15 aprile 1949, la Legazione albanese a Sofia, per bocca del nuovo ministro Konomi (che aveva sostituito Heba, divenuto presidente della Commissione “Quadri” del Partito Comunista Albanese²⁹), comunicò a Guarnaschelli l’intenzione di procedere allo scambio di missioni proposto dal ministro italiano ormai quattro mesi prima. Tirana, tuttavia, avanzò in un primo momento l’idea di limitare le trattative alle sole questioni di natura economico-commerciale, che, logicamente, erano quelle di maggiore interesse per il Regime³⁰.

La fermezza di Palazzo Chigi, che era disposto ad accettare esclusivamente un pieno stabilimento delle relazioni tra i due Paesi, costrinse gli albanesi ad accettare la

a MAE, Sofia, 27 aprile 1949 (che faceva riferimento al T. n.102/EU, da Legazione a Tirana a Ministero degli Affari Esteri della Repubblica francese, Tirana, 8 marzo 1949).

²⁸ ASMAE, AP, Bulgaria, b.12, Appendice a Relazione “Stato della Bulgaria – 1949”, Guarnaschelli a MAE.

²⁹ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.916/557, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 19 aprile 1949.

³⁰ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.3741/62, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 15 aprile 1949.

ripresa dei rapporti diplomatici con l'Italia in condizioni di assoluta reciprocità, provvedendo, al più presto possibile, ad uno scambio di rappresentanze ufficiali permanenti e senza limiti d'azione³¹, svolta che non mancò di essere salutata con grande favore a Roma³².

Guarnaschelli era sconcertato per l'atteggiamento degli albanesi. La positiva risposta di Tirana era giunta dopo mesi di "mutismo", nel corso dei quali il ministro aveva pensato che l'idea della ripresa delle relazioni con l'Italia fosse stata ormai abbandonata dal Regime. L'imperscrutabile offerta albanese era giunta come un vero e proprio «fulmine a ciel sereno». Konomi, poi, si era presentato alla Legazione d'Italia a Sofia senza alcun documento, lasciando chiaramente intendere di voler sondare prima le intenzioni degli italiani. A Tirana, infatti, si sperava che Roma abbandonasse quella posizione di assoluta fermezza che aveva contraddistinto i negoziati di dicembre³³. Inoltre Guarnaschelli riteneva che il periodo trascorso tra la presentazione del *memorandum* italiano e la risposta albanese fosse stato impiegato da Hoxha per ottenere l'indispensabile assenso

³¹ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.3775/65, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 16 aprile 1949.

³² ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.3101/51, Zoppi a Guarnaschelli, Roma, 18 aprile 1949. Guarnaschelli riferì il giorno stesso agli albanesi dell'avvenuta accettazione, da parte del suo Governo, della loro proposta; ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.3818/67, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 19 aprile 1949.

³³ ASMAE, AP, Albania, b.26, L. n.917, Guarnaschelli a Zoppi, Sofia, 19 aprile 1949.

dell'Unione Sovietica: d'altra parte il *premier* albanese era tornato da poco da Mosca³⁴.

Di conseguenza l'annuncio del formale stabilimento di relazioni tra i due Paesi venne fissato, in un primo momento, per il 21 aprile 1949. Tirana, però, chiese *in extremis* che il riconoscimento venisse rinviato di qualche giorno, al fine di rendere possibile che la comunicazione fosse data in contemporanea nelle due capitali³⁵.

Guarnaschelli e Komoni trovarono un nuovo accordo per il 30 aprile. I due Governi avrebbero pubblicato un comunicato congiunto, il cui testo venne concordato dai due ministri a Sofia, con il quale si rendevano pubblici l'instaurazione di regolari relazioni e lo scambio dei rispettivi rappresentanti diplomatici³⁶. Palazzo Chigi comunicò immediatamente al capo della Legazione in Bulgaria il suo assenso relativamente sia al testo del comunicato che alla data proposta per il suo annuncio³⁷.

³⁴ ASMAE, AP, Albania, b.26, App., Sforza a DGAP, Roma, 21 aprile 1949.

³⁵ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.3875/68, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 20 aprile 1949.

³⁶ Il testo del comunicato concordato da Guarnaschelli e Komoni era il seguente: «Su proposta del Governo italiano, i Governi della Repubblica Popolare d'Albania e della Repubblica Italiana, desiderando instaurare relazioni normali fra i due Paesi, hanno deciso di ristabilire rapporti diplomatici ufficiali e di procedere senz'altro allo scambio dei rispettivi rappresentanti diplomatici»; ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.4182/74, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 26 aprile 1949.

³⁷ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.3394/56, Zoppi a Guarnaschelli, Roma, 27 aprile 1949.

Il Regime comunista ravvisò la necessità di mutare alcune parti del documento ufficiale, che, comunque, nella sostanza, conservò il senso originario. L'unica differenza era rappresentata dal fatto che, invece di un unico comunicato, ne sarebbero stati diramati due paralleli³⁸. Roma, da parte sua, non manifestò alcuna obiezione in merito³⁹.

Ancora una volta, però, il ministro Komoni supplicò Guarnaschelli di chiedere al Governo italiano un ulteriore rinvio dell'annuncio pubblico del riconoscimento. Tirana, infatti, desiderava conoscere preventivamente il testo definitivo del comunicato italiano. Di conseguenza il Regime propose di fissare la data della pubblicazione delle due rispettive note al successivo 2 maggio⁴⁰.

Il ministro Zoppi, comprensibilmente spazientito per i modi "bizantini" e l'estrema sospettosità degli albanesi, acconsentì, per la terza volta, allo spostamento di data. Il

³⁸ Il comunicato, dopo gli emendamenti arrecati dagli albanesi, recitava così: «Il Governo della Repubblica Popolare d'Albania, su proposta fatta dal Governo italiano e spinto dal desiderio di instaurare relazioni normali ed amichevoli fra il popolo albanese e l'italiano, nell'interesse del mantenimento e del rafforzamento della pace, ha deciso di stabilire rapporti diplomatici col Governo della Repubblica Italiana e di procedere allo scambio dei rappresentanti diplomatici fra i due Paesi»; ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.1238/77, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 27 aprile 1949.

³⁹ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.3439/58, Zoppi a Guarnaschelli, Roma, 28 aprile 1949.

⁴⁰ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.4310/78, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 28 aprile 1949.

direttore generale, raccogliendo il suggerimento di Guarnaschelli di mantenere il più possibile la calma, soprattutto al fine di evitare di compromettere il delicato lavoro svolto fino ad allora⁴¹, ordinò al ministro a Sofia di comunicare a Komoni che, per il Governo italiano, «la questione del comunicato non era di importanza tale da essere ulteriormente discussa». Palazzo Chigi, nella conferenza stampa prevista per il 2 maggio, si sarebbe limitato a dire che «i due Governi avevano concordato la ripresa di normali relazioni diplomatiche». Null'altro. Quanto agli albanesi, assicurò Zoppi, «potevano dire quello che volevano...»⁴².

Così, finalmente, il 2 maggio 1949, fu possibile procedere in base a quanto stabilito dagli accordi raggiunti dai due ministri a Sofia. A Tirana il Governo albanese diramò il comunicato nella versione trasmessa a Roma il precedente 27 aprile. Palazzo Chigi decise molto più semplicemente di avvisare gli organi d'informazione in un'apposita conferenza stampa dello stabilimento delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi⁴³. La notizia venne

⁴¹ ASMAE, AP, Albania, b.26, L. n.15/84, Zoppi a Guarnaschelli, Roma, 28 aprile 1949.

⁴² ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.3499/60, Zoppi a Guarnaschelli, Roma, 29 aprile 1949.

⁴³ Si trattava, per la precisione, di “stabilimento” e non di “ripresa”, delle relazioni diplomatiche, poiché la Repubblica Italiana e quella Popolare Albanese non avevano mai provveduto ad un reciproco riconoscimento; ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.15/08656/c, da MAE a Rappresentanze a Washington, Parigi, Londra, Mosca, Atene, Ankara, Belgrado, Budapest, Sofia e Buca-

poi simultaneamente diffusa dall'ANSA a Roma e dalla *France Presse* da Tirana⁴⁴.

Già il 3 giugno Konomi chiese a Guarnaschelli d'informare Roma del desiderio del suo Governo di procedere all'apertura di una propria Legazione in Italia. Tirana chiese il visto d'ingresso per venti persone, guidate dal ministro Zenel Hamiti, un diplomatico non di carriera, già presidente del Consorzio Petroli di Kujovo, e dal primo segretario Filip Kota⁴⁵. Presentate le credenziali, la Rappresentanza albanese poté considerarsi pienamente operativa il 20 agosto⁴⁶.

Solo il 30 agosto Palazzo Chigi chiese al Governo di Tirana l'autorizzazione all'ingresso in Albania del personale della sua Legazione, in tutto nove persone, con in testa il ministro plenipotenziario Omero Formentini ed il

rest, Roma, 2 maggio 1949; ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.15/08978/c, da MAE a Rappresentanze a Varsavia, Praga, Vienna e Il Cairo, Roma, 10 maggio 1949.

⁴⁴ ASMAE, AP, Albania, b.26, Nota n.30 dell'Agenzia ANSA, Roma, 2 maggio 1949.

⁴⁵ Il personale diplomatico della Legazione albanese era costituito da: Zenel Hamiti, ministro plenipotenziario; Filip Kota, primo segretario; Ali Shehu, secondo segretario; Shele Begiri, segretario; Asam Daja, consigliere; Abbaz Feizo, consigliere; vi erano, inoltre, tre impiegati e undici fra consorti e figli dei diplomatici; ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.7546/109, Guarnaschelli a MAE, Sofia, 11 luglio 1949; ASMAE, AP, Albania, b.26, Nota del Cerimoniale n.4/3517/c, Roma, 3 giugno 1949.

⁴⁶ ASMAE, AP, Albania, b.26, Nota del Cerimoniale n.4/5499/353, Roma, 20 agosto 1949.

segretario Remo Paolini⁴⁷.

Giunto a Rinas la mattina del 18 settembre 1949, quasi quarantacinque mesi dopo la movimentata partenza del console Turcato, Formentini poté subito rendersi conto dell'approssimazione del cerimoniale albanese: lasciato solo sulla pista dell'aeroporto, dovette aspettare ben un'ora l'arrivo del vice-ministro degli Esteri Nataeli⁴⁸. Le usuali lettere credenziali furono presentate il successivo 5 ottobre, così com'era accaduto per Turcato, all'appena "riabilitato" Nishani, uscito dall'isolamento e nominato presidente del *Praesidium* del Comitato Centrale, presenti altresì Nataeli ed il capo del cerimoniale Evangjeli⁴⁹.

Le relazioni tra i due Paesi potevano dirsi pienamente stabilite ma, com'era chiaro sia a Formentini che a Palazzo Chigi, ancora lunga era la strada da percorrere affinché il loro stato potesse essere considerato soddisfacente⁵⁰.

⁴⁷ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.7424/160, Direzione del Personale a Guarnaschelli, Roma, 30 agosto 1949.

⁴⁸ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.005/8, Formentini a MAE, Tirana, 1° ottobre 1949.

⁴⁹ ASMAE, AP, Albania, b.26, T. n.11158/4, Formentini a MAE, Tirana, 5 ottobre 1949.

⁵⁰ ASMAE, AP, Albania, b.26, Rapp. n.59/46, Formentini a MAE, Tirana, 11 ottobre 1949.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

DUE PAESI VICINI, MA NON PIU' AMICI

Uno sguardo d'insieme sulla storia delle relazioni italo-albanesi nell'immediato secondo dopoguerra non può prescindere da un dato di fatto. Tra Italia ed Albania, in quel momento difficile, convulso, che il sistema politico internazionale stava attraversando, non c'era più amicizia e, purtroppo, non ve ne sarebbe stata per molti anni ancora.

Le scorie lasciate dalla politica imperialista del Regime fascista oltre Adriatico, non solo per quanto concerneva l'occupazione e l'unione al Regno cui venne costretta l'Albania, ma – anche – per l'appoggio che Mussolini aveva garantito all'impopolare ed inetta monarchia zoghista, impedivano al popolo albanese di guardare all'Italia come ad un vicino di cui fidarsi. A ciò si aggiunsero le divergenze di natura ideologica che vennero a determinarsi dopo la scelta occidentale operata dalla *leadership* della nuova Italia democratica e l'imposizione del modello comunista di tipo sovietico, ad un Paese e ad un popolo che del comunismo nulla sapevano, da parte di quel Movimento Nazionale di Liberazione che, indubbiamente, si era guadagnato sul campo della lotta al nazi-fascismo il diritto di governare.

Problemi, questi, lungo la via di un riavvicinamento

che, almeno fino al principio del '46, da parte italiana si cercò con convinzione, che avrebbero potuto essere anche superati se non fossero intervenuti due ostacoli praticamente insormontabili, l'uno esogeno, l'altro endogeno alle relazioni tra i due Paesi. Vale a dire, *in primis*, l'incomunicabilità di fondo che, in quegli anni, caratterizzava lo stato delle relazioni tra l'Occidente filo-americano e capitalista e l'Oriente filo-sovietico e comunista, rendendo impossibile alle piccole e medie Potenze dei due schieramenti la realizzazione di politiche, anche locali, indipendenti da quelle che erano le direttive delle due Superpotenze di riferimento. L'altro, per l'appunto interno alla fattispecie dei rapporti tra l'Italia e l'Albania, era l'assurda richiesta di riparazioni per i danni subiti che il Regime di Tirana presentò in sede di discussione del Trattato di pace tra la Repubblica italiana e le Nazioni Unite.

Roma non nutriva più mire espansioniste nei confronti del vicino Stato adriatico: la dichiarazione del maresciallo Badoglio del 23 maggio 1944, con la quale l'Italia auspicava la nascita di un'Albania libera ed indipendente, di cui avrebbe rispettato senza indugio la sovranità, e che faceva seguito al decreto reale del 27 novembre 1943 con cui Vittorio Emanuele III aveva rinunciato al titolo di "Re d'Albania", erano impegni assunti dinanzi la comunità internazionale che non avrebbero certamente potuto essere contraddetti da un Paese che con difficoltà stava cercando di riacquistare credibilità. Se a Tirana il Regime continuava a paventare il pericolo

che l'Italia potesse nuovamente cadere nella tentazione dell'imperialismo, ciò faceva parte di un'attività propagandistica rivolta innanzitutto all'interno del Paese e che puntava a favorire l'aggregazione al Regime, intesa come adeguata risposta alle minacce esterne verso la nuova Repubblica popolare, di una popolazione restia ad accettare il comunismo.

In realtà il primo ad essere convinto che l'Albania non avesse più niente da temere dall'Italia era lo stesso Enver Hoxha, che ben sapeva che i pericoli per il suo Paese provenivano da Potenze più vicine e, soprattutto, uscite vittoriose dal conflitto mondiale. Le storiche rivendicazioni greche sull'Albania meridionale, che per qualche tempo sembrarono poter essere soddisfatte grazie all'appoggio concesso ad Atene dalla Gran Bretagna, nonché l'asfissiante tutela che la nuova Jugoslavia di Tito aveva già cominciato ad esercitare sulla piccola Repubblica albanese e che aveva già costretto Tirana ad accettare frettolosamente e senza alcun reale negoziato la rinuncia ad una ridefinizione dei confini nel Kosovo, rappresentavano per la *leadership* schipetara emergenze di gran lunga superiori rispetto alla lontana possibilità di una ripresa dell'imperialismo italiano.

Il problema era che, proprio in virtù di questa condizione di grave precarietà che caratterizzava, all'interno e verso l'esterno, il nuovo Regime albanese, Hoxha aveva bisogno di esasperare in senso negativo lo stato delle relazioni con Roma. Che la piccola Albania fosse riconosciuta dal resto della comunità mondiale vittoriosa in

una guerra che non aveva mai combattuto con l'Italia avrebbe consentito alla nuova dirigenza comunista di acquistare credibilità presso l'opinione pubblica interna ed alla Repubblica popolare di garantirsi quella legittimazione internazionale che le Grandi Potenze, a partire dalla Gran Bretagna, non sembravano disposte a riconoscerle.

In quest'ambito s'inserisce l'assurda e barbara persecuzione di cui furono vittima gli italiani che si trovavano ancora al di là dell'Adriatico al momento della liberazione di Tirana, nel novembre del '44: vicenda di cui l'opinione pubblica internazionale seppe poco o nulla, ma che mise tristemente in evidenza il degrado umano e sociale di un popolo, quello albanese, che era restato fino ad allora – e non per sua colpa – ai margini della civiltà europea. Una storia di violenza, di soprusi, di sfruttamento che non rendeva giustizia a quelli che, storicamente, erano sempre stati i rapporti tra italiani ed albanesi, contraddistinti, fino ad allora, da una parte dalla simpatia verso un popolo vicino geograficamente e mai ostile, dall'altra dal rispetto nei confronti di chi poteva aiutare l'Albania ad uscire dall'endemico sottosviluppo che la caratterizzava.

Hoxha, lo ripetiamo, aveva bisogno dell'Italia e degli italiani: politicamente ed economicamente. L'Italia, si è detto, gli serviva per indirizzare l'aggressività di un popolo che aveva sofferto e che non poteva essere rivolta verso nemici in quel momento più forti o politicamente inopportuni, a partire dai greci e dagli slavi. Gli italiani

dovevano contribuire alla ricostruzione del Paese ed, al tempo stesso, erano “merce di scambio” per ottenere quanto più possibile in termini economici e finanziari: l’Albania era in condizioni disastrose ed il Regime temeva seriamente per la sua sopravvivenza in virtù dell’estrema indigenza in cui viveva la popolazione.

La questione dei profughi militari e civili costretti in territorio albanese rappresentò un serio problema per Palazzo Chigi, almeno fino al principio del ’46, quando poi il loro numero si ridusse a poche centinaia. L’opinione pubblica italiana era, logicamente, molto sensibile a queste tematiche, che potevano avere una certa rilevanza anche in termini elettorali. Da ciò si comprende come De Gasperi ed i suoi collaboratori avessero più volte manifestato l’intenzione per fronteggiare una simile contingenza di forzare i limiti in cui era costretta la politica estera nazionale dalla clausole armistiziali.

L’invio in Albania del sottosegretario Palermo e gli accordi che questi sottoscrisse con Hoxha il 14 marzo 1945 rappresentano un chiaro esempio di questa tendenza. La missione del politico comunista non fu in alcun modo concordata con gli Alleati, ma venne ritenuta assolutamente non più rinviabile a causa del continuo peggioramento della situazione oltre Adriatico, cui il generale Piccini, che era stato nominato rappresentante ufficioso *pro tempore* del Governo italiano presso il nuovo Regime albanese, non riusciva assolutamente a far fronte, in primo luogo per la mancanza di un’intesa di carattere complessivo tra Roma e Tirana.

Così, sfruttando la macchinosità e l'approssimazione che caratterizzavano in quei mesi l'organizzazione della struttura cui, a partire dalla Commissione Alleata di Controllo, gli anglo-americani avevano delegato la vigilanza sulle attività del Governo italiano, fu possibile porre le basi per una limitata ripresa dei rapporti con l'Albania ed, al tempo stesso, accelerare il rimpatrio dei profughi e vincolare gli albanesi – sia pure solo formalmente – ad alcune precise condizioni riguardo l'utilizzo di tecnici e specialisti italiani nell'opera di ricostruzione del loro Paese.

Un'intesa, quella in dodici punti che Hoxha accettò di firmare contrariamente a quelle che erano le aspettative di Palazzo Chigi, sostanzialmente favorevole agli albanesi, sia perché in larga parte veniva incontro alle loro richieste riguardo lo *status* degli italiani in Albania, che in quanto dimostrava al *leader* comunista che Roma, pur non potendo ancora procedere ad un formale riconoscimento (cosa che De Gasperi aveva espressamente proibito a Palermo), vedeva nel Governo espressione del MNL l'unico interlocutore rappresentativo di tutto il Paese.

Anche se, negli anni successivi, quella missione, che era sembrata un successo (ed, in un certo senso, lo era stato), fu oggetto di una rivisitazione critica di cui pagò quasi tutte le conseguenze Palermo, accusato di essere stato troppo accondiscendente con gli albanesi, in primo luogo per affinità ideologiche, e di aver firmato un accordo che, cosa chiara fin dal principio, non sarebbe sta-

to completamente rispettato dai comunisti, va riconosciuto che essa costituì la prima prova di una “diplomazia adriatica” che l’Italia avrebbe cercato a più riprese di porre in essere di lì in poi. Fra l’altro svincolandosi dai limiti cui era stata costretta dagli anglo-americani, piuttosto restii ad avere rapporti con il Regime comunista albanese, cosa che aveva avuto la conseguenza di ritardare ulteriormente il rimpatrio degli italiani, che, non disponendo di mezzi sufficienti la Regia Marina, venne gestito dalla *Royal Navy* e dall’UNRRA.

L’impegno assunto poi con l’articolo XII degli accordi Hoxha-Palermo, riguardo l’apertura di una Missione civile italiana a Tirana e di una albanese a Roma, da un lato gettava le basi per una rapida normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi, come auspicato da De Gasperi, il quale puntava a favorire un ravvicinamento che, sull’esempio di quanto stava accadendo sia con la Grecia che con l’Austria, avrebbe consentito a Palazzo Chigi di risolvere le questioni sospese con l’Albania in maniera più vantaggiosa bilateralmente e non di fronte alla comunità internazionale nel suo complesso. Dall’altro poneva gli anglo-americani di fronte ad un dato di fatto: al di là di quanto previsto dalle clausole armistiziali, Londra e Washington non potevano impedire a Roma di agire in tutela di interessi nazionali, come quelli che riguardavano l’Adriatico in particolare ed i Balcani in generale, che avevano una valenza strategica per la sua politica estera.

Il problema – come drammaticamente emerse nel cor-

so dei sette mesi in cui il console Ugo Turcato rappresentò, sia pure ancora ufficiosamente, l'Italia in Albania – era che una simile linea d'azione, che era pienamente condivisibile nei suoi obiettivi e ben congegnata nella sua realizzazione, poteva dare i suoi frutti solamente a patto che vi fosse da parte albanese spirito di collaborazione. Se, come fu chiaro già dal mese di dicembre del '45, il Regime comunista, ormai sostanzialmente legittimato dalla comunità internazionale e riconosciuto dalle principali Potenze, non avesse più attribuito all'amicizia con l'Italia un valore rilevante, Roma avrebbe perso qualsiasi capacità negoziale e sarebbe tornata ad essere, per gli albanesi, nient'altro che un (ex) nemico da umiliare. E così avvenne.

Lo stesso episodio del mancato riconoscimento, la cui responsabilità, in un primo momento, sia da Palazzo Chigi che, soprattutto, da Turcato venne imputata alla formalistiche resistenze degli Alleati, contrari a che l'Italia si ponesse in Albania su di un piano paritario con le Grandi Potenze, salvò forse la diplomazia italiana da un'umiliazione, dato che le direttive della politica estera albanese erano già mutate.

Inoltre il rappresentante italiano a Tirana, dal suo per forza di cose limitato osservatorio albanese, aveva sotto-stimato quella che in quei mesi era stata l'evoluzione del sistema internazionale nel suo complesso, dove la nascita di due blocchi contrapposti avrebbe di fatto separato i destini di Italia ed Albania indipendentemente dalla loro volontà.

Le scadenze imposte alla politica internazionale dalla definizione dei trattati di pace con le Potenze dell'Asse – ed il primo ad essere discusso sarebbe stato proprio quello italiano – costrinsero poi Hoxha ad impostare il rapporto con la Repubblica italiana su presupposti che erano assai differenti da quanto Palazzo Chigi aveva auspicato. L'Albania necessitava assolutamente del pagamento delle riparazioni da parte dell'Italia: la loro riscossione era per Tirana, afflitta da una povertà endemica, una questione di sopravvivenza, ancor di più alla vigilia di un futuro che, sotto il profilo economico, si configurava tutt'altro che roseo, dato che né sovietici né jugoslavi avrebbero potuto sostituire gli aiuti che, sia pure ad intermittenza, inglesi ed americani avevano garantito al Regime.

A Parigi, nell'ambito delle commissioni preparatorie incaricate di discutere il testo del trattato già predisposto in seno al *Council of Foreign Ministers*, la delegazione italiana si trovò isolata: anche se le pretese del Governo di Tirana, fortemente sostenute dall'Unione Sovietica, parvero eccessive a tutti (cosa che consentì a Roma di vedersi condannata al pagamento di una somma enormemente inferiore a quella, assurda, chiesta originariamente dagli albanesi), Roma non riuscì a far valere sotto il profilo formale un presupposto giuridicamente ineccepibile (anche se debole moralmente): quello che, a rigor di logica, non era mai sussistito alcuno stato di guerra tra l'Italia e l'Albania tra il 1° settembre 1939 ed il 7 maggio 1945, al quale – non meno importante –

s'aggiungeva il dato di fatto che mai un Governo albanese aveva fatto richiesta di aderire alle Nazioni Unite, né alcuna autorità schipetara riconosciuta aveva dichiarato effettivamente guerra all'Asse.

Se è vero che gli albanesi cercarono fin dal principio di avvalorare la tesi per cui, come era stato per la Cecoslovacchia, il loro Paese era stato vittima di un'aggressione da parte di una Potenza nazi-fascista certo prima dello scoppio della guerra mondiale ma altresì in un contesto che era storicamente lo stesso, da parte italiana lo sforzo fu tutto teso a dimostrare come l'Italia, non solo negli anni dell'occupazione ma anche nel periodo in cui aveva esercitato una sorta di tutela *de facto* sulla monarchia zoghista, avesse operato per lo sviluppo dell'Albania, in ogni campo, finanziando a fondo perduto la modernizzazione delle sue istituzioni nonché della pubblica amministrazione. Quanto poi alle distruzioni causate da un conflitto che aveva visto gli albanesi combattere a fianco degli italiani contro i greci, il valore dei danni subiti era enormemente inferiore a quanto investito da Roma negli anni precedenti nella costruzione di infrastrutture, edifici pubblici, impianti industriali e minerari ed aziende agricole.

Ciò servì a poco, perché – essendo i vincitori intenzionati a costringere l'Italia alla firma di un trattato duro e punitivo, come fu effettivamente quello che l'ambasciatore Meli Lupi di Soragna dovette sottoscrivere a Parigi il 10 febbraio 1947 – era chiaro che a trovarsi in una posizione di forza era la diplomazia albane-

se e non quella italiana.

Non è quindi difficile comprendere perché il biennio 1947-48 fu uno dei peggiori di sempre nella storia delle relazioni tra i due Paesi. Completamente interrotti i rapporti diplomatici, ancora irrisolta la questione degli specialisti italiani illegittimamente trattenuti dal Regime comunista, vivissimi gli strascichi polemici conseguenti ad un trattato di pace che aveva lasciato Roma convinta di essere giuridicamente nel giusto e Tirana del tutto insoddisfatta per quanto ottenuto in campo economico, solo un evento esterno al campo dei rapporti bilaterali avrebbe potuto sbloccare una situazione altrimenti destinata a perdurare nel tempo.

Di conseguenza la rottura tra Tito e Stalin, sanzionata il 30 giugno 1948 con l'espulsione del Partito Comunista Jugoslavo dal *Cominform*, fornì paradossalmente agli albanesi un margine di manovra più ampio ed all'Italia la possibilità di far valere in qualche modo quelli che potevano essere, per Tirana, i benefici derivanti dalla sua amicizia.

E' noto che Hoxha non avesse mai guardato con favore all'ingombrante tutela che la potente Jugoslavia esercitava di fatto sul suo Paese. Anzi il *leader* partigiano schipetaro temeva fortemente di restare vittima di una congiura interna volta a portare al potere elementi disponibili, al suo contrario, ad accettare l'ingresso dell'Albania nella vicina Federazione. Per questo, suo malgrado, aveva dovuto accettare la firma di tutta una serie di accordi che avevano legato indissolubilmente

l'economia e le finanze albanesi a quelle jugoslave. Fra l'altro il rafforzamento della componente filotitina all'interno del PCA aveva avuto come conseguenza anche il peggioramento delle relazioni con l'Italia, in particolare, e con l'Occidente, in generale: il capo del Governo di Tirana, s'è visto, aveva salutato con dolore – al di là delle pubbliche dichiarazioni ad uso e consumo della propaganda – l'interruzione dei rapporti con la Gran Bretagna e, soprattutto, con gli Stati Uniti, consapevole che ciò avrebbe portato ad un ulteriore indebolimento dell'indipendenza albanese.

Logico che, al momento della crisi tra Belgrado e Mosca, Hoxha senza indugio preferì l'amicizia della seconda: non perché fosse più generosa negli aiuti economici o maggiormente in grado di difendere l'Albania dallo storico nemico greco (anzi...), bensì prima di tutto perché la sua lontananza avrebbe garantito il rispetto della formale indipendenza del Paese ed, ancor di più, lo avrebbe posto al sicuro da congiure e “colpi di mano” che minacciavano la sua *leadership*.

In tutto ciò era chiaro che, privata del sostegno politico, militare ed economico jugoslavo, l'Albania non avrebbe potuto fare a meno per sempre dell'Italia. Non che Tirana puntasse a sostituire Belgrado con Roma: lo impedivano prima di tutto l'appartenenza a due blocchi contrapposti oltre che le divergenze di natura ideologica. Quanto piuttosto con un riavvicinamento all'Italia – seppure graduale e ben ponderato - gli albanesi potevano sentirsi meno vittima di quel “complesso

dell'accerchiamento" che poi rappresenterà una costante della loro storia. Soli nei Balcani, circondati da popoli etnicamente differenti e tradizionalmente ostili, lontanissimi dalla loro Potenza di riferimento, peraltro storica patrona delle nazionalità slave e per questo mai tanto amata, vedevano in quell'Italia che tanto aveva fatto per loro, ma che al tempo stesso tante volte aveva tradito la loro fiducia, un possibile anello di congiunzione con un Occidente che era allora vicino solo geograficamente.

Due diplomatici abili ed arguti, come Martino a Belgrado e Guarnaschelli a Sofia, compresero subito che le direttive della politica estera schipetara, sia pure con grande lentezza, stavano mutando. Se è vero che, almeno in principio, a spingere Roma verso una ripresa quanto meno dei contatti ufficiosi con il Regime di Tirana era l'intenzione di cercare una soluzione all'ancora irrisolta questione degli "specialisti", piano piano divenne chiaro che l'obiettivo di un pieno stabilimento di regolari relazioni diplomatiche non rappresentava un traguardo impossibile da raggiungere.

Bisognava dar tempo agli albanesi e mantenere la calma, non lasciandosi né indispettire né deprimere dai modi bizantini della loro diplomazia, sempre pronta a cambiare idea, a chiedere senza dare, a lasciar passare settimane se non mesi tra un incontro ed un altro. In realtà, come i rappresentanti italiani in Jugoslavia ed in Bulgaria avevano perfettamente compreso, al contrario di Palazzo Chigi che al principio guardò con scetticismo i contatti con Jakova ed Heba, la politica estera albanese

era fortemente condizionata dall'esterno. Se Tito certamente non gradiva lo stabilimento di rapporti diretti tra Roma e Tirana, dato che sarebbe stato come negare che l'Albania era di fatto un'entità unita alla Federazione, cosa che vanificò il *round* di negoziati di Belgrado, era chiaro che, prima di una simile mossa, Hoxha avrebbe dovuto guadagnarsi l'assenso dei sovietici.

Non fu quindi un caso che Konomi propose a Guarnaschelli di stabilire regolari relazioni diplomatiche tra i due Paesi pochi giorni dopo il ritorno del *leader* albanese da Mosca: un'accelerazione – che colpì non poco gli italiani e colse quasi di sorpresa Palazzo Chigi – che stava a dimostrare che a Tirana la scelta di riavvicinarsi all'Italia era stata già presa: a mancare, in quei mesi, erano state solo alcune condizioni esterne.

Se con il 2 maggio 1949 si chiudeva una dolorosa parentesi nella storia dei rapporti italo-albanesi, non certo al tempo stesso si poteva dire che questi potessero essere ritenuti soddisfacenti: molta era ancora la strada da percorrere affinché tra due popoli geograficamente vicini rinascesse quell'amicizia che per tradizione non era fino ad allora mai mancata. Ma, come si cercherà di dimostrare in un secondo volume che sarà dedicato alle relazioni tra i due Paesi negli anni '50 e '60, Roma e Tirana dovranno faticare ancora molto prima di superare quelle resistenze reciproche che, di fatto per tutta l'epoca della "Guerra Fredda", impedirono loro di considerarsi due Paesi amici.

BIBLIOGRAFIA

AGA ROSSI E., *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, 2003

ALIA R., *Deshmia ime mbi historine*, Tiranë, 1998

BARTOLINI, A., *Storia della Resistenza italiana all'estero*, Padova, 1965

BASHKURTI L., *Diplomacia shiqptare Ne fillimet e Luftes se Ftohte*, Tiranë, 2003

BIAGINI A., *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, 2005

BONOMI G., *Albania 1943. La tragica marcia dei militari italiani da Tepeleni ed Argirocastro a Santi Quaranta*, Milano, 1972

CLOGG R., *Storia della Grecia moderna*, Milano, 1998²

DANYLOW P., *Die Aussenpolitischen beziehungen Albanien zu Jugoslawien und zur UdSSR 1944-1961*, München-Wien, 1982

DI NOLFO E., *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Roma-Bari, 2006⁶

DUROSELLE J.B., *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, a cura di P. PASTORELLI, Milano, 1998

EICHBERG F., *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderberg: Italia e Albania 1939-1945*, Roma, 1997

FEJTÖ F., *Storia delle democrazie popolari. L'era di Stalin 1945-52*, Milano, 1977

FISCHER B.J., *Albania at War 1939-1945*, Ft. Wayne – London, 1999

GRAZIOSI A., *Guerra e rivoluzione in Europa. 1905-1956*, Bologna, 2001

HOXHA E., *Avec Staline. Souvenirs*, Tiranë, 1979

HOXHA E., *Two friendly peoples : excerpts from the political diary and other documents on Albanian-Greek relations : 1941-1984*, Tiranë, 1984

HOXHA E., *Rreziku anglo-amerikan per Shqiperine: kujtime nga Lufta Nationalclirimtare*, Tiranë, 1982

HOXHA E., *Titistet: shenime historike*, Tiranë, 1982

KRULIC J., *Storia della Jugoslavia: dal 1945 ai nostri giorni*, Milano, 1999²

LOMBARDI G., *L'8 settembre fuori d'Italia*, Milano, 1966

MILO P., *Fundi i nje padrejtesie*, Tiranë, 1984

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Opere pubbliche eseguite in Albania dal 1939 al 1944*, Roma, 1952

PALERMO M., *Memorie di un comunista napoletano*, Napoli, 1998²

PASTORELLI P., *Italia e Albania (1924-1927). Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze, 1967

PANO N. C., *The People's Republic of Albania*, Baltimore, 1968

PIZZIGALLO M., *L'AGIP degli anni ruggenti (1926-1932)*, Milano, 1984

PIZZIGALLO M., *La "politica estera" dell'Agip (1932-1940)*, Milano, 1992

POGGIOLINI I., *Diplomazia della transizione. Gli Alleati*

ed il problema del trattato di pace italiano, Firenze, 1990

POLLO S. – PUTO A., *The History of Albania: From its Origins to the Present Day*, London, 1981

RAINERO R.H., *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia*, Bologna, 1997

ROSELLI A., *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Bologna, 1986

ROSSI G., *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, 1980

SETON-WATSON C., *Il trattato di pace italiano. La prospettiva inglese*, in: "Italia contemporanea", a.1991, n.182

SFORZA C., *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, 1952

VACCARINO G., *La cobelligeranza dei reparti italiani nei movimenti di liberazione dell'Europa balcanica*, in *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa. Atti del Convegno internazionale di Milano del 17-19 maggio 1984*, Roma, 1986

VARSORI A., *Il trattato di pace italiano. Le iniziative po-*

litiche e diplomatiche dell'Italia, in: "Italia contemporanea", a.1991, n.182

VARSORI A., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, 1998

Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo, Roma, 1985

Manuale della politica estera italiana 1947-1993, a cura di L. V. FERRARIS, Roma-Bari, 1998²

Il secolo breve di Mario Palermo. Atti del Convegno di Napoli del 1998, Napoli, 2000

FONTI A STAMPA

Affaire du détroit de Corfou, La Haye, 1949-50, voll. I-IV

I documenti diplomatici italiani, serie X (1943-1948)

Volume II (12 dicembre 1944-9 dicembre 1945, a cura di E. DI NOLFO, Roma, 1992

Volume III (10 dicembre 1945-12 luglio 1946), a cura di P. PASTORELLI, Roma, 1993

Volume IV (13 luglio 1946-1° febbraio 1947), a cura di P. PASTORELLI, Roma, 1994

Volume V (2 febbraio-30 maggio 1947), a cura di E. DI NOLFO, Roma, 1997

Volume VI (31 maggio-14 dicembre 1947), a cura di P. PASTORELLI, Roma, 1997

Volume VII (15 dicembre 1947-7 maggio 1948), a cura di P. PASTORELLI, Roma, 2000

Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. Truman Series

a.1945 – volume IV, Washington, 1968

a.1946 – volume VI, Washington, 1969

FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA

Serie Allied Control Commission (1943-47)¹

Fondo 10000 (Headquarters)

Gruppo 109 (Ex. Commissioner), fasc.: 109, 543, 544, 780

Gruppo 120 (Land Forces), fasc.: 5691

Gruppo 132 (Political), fasc.: 132

Gruppo 143 (Public Safety), fasc.: 1067, 1121, 2713/I-II

Gruppo 154 (Economic & Supply), fasc.: 1888

Gruppo 161 (Industry & Commerce), fasc.: 1949, 1952

Gruppo 164 (Displaced Persons), fasc.: 1837, 2245, 2455,
2610, 2638/II, 2674

ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI DELLA REPUBBLICA D'ALBANIA, TIRANA

Anno 1945, gruppo B, fasc. 1

Anno 1946, gruppo B, fasc. 1

¹ Copie degli originali custoditi presso i National Archives di Washington

ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO
DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, ROMA

Serie Affari Politici (1945-50)

Albania, bb. da 1 a 42

Bulgaria, b. 12

Gran Bretagna, b. 44

Grecia, b. 2

Italia, bb. 53 e 204

Jugoslavia, bb. 36 e 63

Serie Archivio della Cifra

Registro dei telegrammi in arrivo e partenza

Collezione dei telegrammi (1943-84)

Serie Archivio Riservato della Segreteria Generale
(1943-47)

Voll.: XIV, XXI, XXV, XXVII, XXVIII, XXXIII, XXXIV

NATIONAL ARCHIVES, KEW

Serie Foreign Office (FO371)

Fasc.: 45831, 48078, 48079, 48080, 48081, 48082, 48083, 48084, 48085, 48086, 72108, 72109, 73197, 78211, 78214, 78220, 78234, 79489

Serie Foreign Office / British Representation Holy See (FO380)

Fasc.: 104

Serie Foreign Office / Confidential Print: South East Europa (1812-1947) (FO421)

Fasc.: 332

Serie Foreign Office / Confidential Print: Jugoslavia and Albania (1947-56) (FO504)

Fasc.: I, II, III

Serie Foreign Office / Bevin Papers (FO800)

Fasc. 436

INDICE DEI NOMI

<i>Aga Rossi</i>	14n
Alia	22n
Ambrosio	13
Andoni	46n, 166n
Antoni	241, 243-244
Argonaut	37n
Arnold	140n
Attlee	157
Azzi	28n
Badoglio	22, 24n, 157, 175, 256
Bajraktar	131n
Barbi Cinti	16n
<i>Bartolini</i>	16n
<i>Bashkurti</i>	132n, 174n, 207n-208n
Bastianini	68, 139, 140n
Begiri	251n
Bekteshi	69
Beja	76n
Bertoldi	17n
Bevin	196
<i>Biagini</i>	31n
Biçaku	15n
Bisset	126
Black	35n
Bye	152
Byrnes	212
Boccardi	44n
Bonacelli	68
<i>Bonomi G.</i>	16n
Bonomi I.	25, 31, 43n

Boscardi	44n
Bosnjaku	198n
Bowen-Buscarlet	56
Brilej	231
Broad	57, 130
Canepa	230
Cannon	105-106
Capaccini	44n
Capeccioni	29, 30n, 32
Carandini	53, 121, 130
Cardinali	28n
Castellani	78n
Cauci	89n
Charles	59, 67, 79n, 129n
Chartier	245
Chierim	149
Churchill	36
Citaku	77n
Clifford	116n
Cochet	47n
Cohen	135n
Cooky	73n
Corti	17n
Cotellessa	195
Daja	252n
Dajani	191n
Dani	198n
<i>Danylow</i>	202n
De Gasperi	26-27, 30n, 31-32, 35, 40, 53, 57, 60, 67, 78, 95, 120-121, 137, 139, 141, 155, 158, 159n, 161n, 163, 175, 183, 188, 191n, 194n, 213, 226, 245, 259-261

De Santis	44n
Deva	15n
Dibra M.	15n
Dibra Q.	131n
Dine	131n
Di Nola	178
<i>Di Nolfo</i>	23n
Djdiihaica	48n
Dishnica	77n
Doga	93, 149n
Dolfi	65, 76
<i>Duroselle</i>	23n
<i>Eichberg</i>	17n
Eden	24n, 156-157
Ehremberg	116n
Ellis	150
Evangjeli	69, 252
Exindaris	121
Feizo	252n
<i>Fischer</i>	15n, 20n, 21n, 22n, 31n
Formentini	252-253
Frashëri	15n, 20n, 46n, 166n, 192
Fultz	73n, 112
<i>Graziosi</i>	101n
Guarnaschelli	216-217, 237-238, 240-251, 267-268
Guizet	201
Guranjaku	69
Halili	143n
Hamiti	251
Hare	36n
Harrapi	15n, 191n, 192
Hartley	98

Hayter	106-107
Heba	237, 239, 241-243, 246, 267
Henderson	73n, 200
Hodgkinson	18n
Hodgson	71, 73, 86, 105, 107, 111-112, 114, 116n, 121-122, 126, 129n, 130, 131n, 132-133, 140n, 189, 196-197
Hoffman	189, 200
Hopkinson	102, 117-118
Howard	57
Hoxha E.	<i>passim</i>
Hoxha K.	33-35, 98n, 147, 148n, 149, 151
Hoxha Q.	148n
Hull	24n, 157n
Hutchinson	115n, 116
Iacopini	44n
Ilias	33n
Inkov	202
Islami	149n
Ivanov	202
Jacobs	73-74, 105-106, 108, 111, 117n, 118, 121, 135, 140n, 189
Jakova	219-221, 230-232, 267
Kapidanit	98n
Kapo	166, 173
Kazazi	131n
Kenn	64
Kesilia	224n
Keswick	124n
Klemendi	21n
Koleka	48n, 77n
Konomi	77n, 246-251, 268

Kota	251
Kotta	224n
Kozirev	138
Kristo	206n-207n
<i>Krulic</i>	108n
Kupi	22n, 36n, 222n
Kupresanin	206n
Kuqali	76n, 92
Kurti	46n
Laskey	106-107
Lastricati	44n
Lazani	217
Leka	148n
Leopardi	190
Libohova	224n
Lion	114n
Lipi	98n
Lleshi	77n
<i>Lombardi</i>	16n
Lozzi	190n
Luciulli	44n, 49, 61
Lush	186
Malishova	48n, 76n, 77n, 92, 109, 123
Mallet	182n
Manasse	44n
Martino	218-221, 230-233, 235, 238, 267
Matthews	212
Merrell	135n
Migone	120n
Mihajlovic	198
<i>Milo</i>	183n
Mitrovica	15n

Moisi	48n, 69, 71, 75, 79, 198n
Molotov	24n, 157n
Montecucco	44n
Muca	131n
Mugosa	21n
Mussolini	48, 255
Nataeli	252
Nigris	65, 191n
Nishani	70, 75, 76n, 79-80, 81n, 86n, 123, 128, 198n, 252
Nosi	15n
Oakley-Hill	134
Pacrami	76n
Palermo	42-45, 47-49, 51, 53-56, 58-59, 61, 88n, 96, 217, 218n, 259-260
Palmer	71n, 72, 142n
<i>Pano</i>	20n, 21n
Paolini	252
Pariot	47n
Parri	79, 92, 96
<i>Pastorelli</i>	16n, 23n
Peci	69
Peza	22n, 76n, 127n
Piccini	28-30, 35, 40, 66, 68-70, 76, 80, 84-85, 259
Picot	201
<i>Pizzigallo</i>	16n
<i>Poggiolini</i>	153
<i>Pollo</i>	20n, 21n
Popovic	21n
Prunas	44n, 67, 79n, 102, 115-118, 147, 150
<i>Puto</i>	20n, 21n
Qirko	129n, 143n

Quaroni	53, 101n, 137, 138n, 139, 145, 159n, 161n, 184
<i>Rainero</i>	153n
Rapp	126
Raymond	134n
Razigraev	202
Reale	44n, 194n, 195
Rentis	205
Resnja	33n
Robertson	39n, 135n
Romano	65
Roosevelt	58
Roselli	16n
<i>Rossi</i>	52n
Rossitto	26
Roux	213
Ruska	93
Ryan	173n
Saccà	68
Saragat	81n
Sargent	105, 120n
Scoccimarro	92
Selmani	227
<i>Seton-Watson</i>	153n
Seymour	36n
Sforza	61, 182n, 233, 236, 245
Shehu A.	251n
Shehu M.	48n, 76, 126
Shtylla B.	76n
Shtylla M.	76n
Simmonds	140
Sitaky	48n

Solari	32, 44n
Sokolov	112, 202
Soragna	178, 264
Spahiu B.	79n, 84, 128, 143n, 197n
Spahiu M.	79n
Spiru	146, 197n
Stalin	206n, 265
Stankulov	216
Stefan	73n
Stojnic	115n
Stone	52, 57, 65, 147n, 148, 225
Tarchiani	53, 81n, 159n, 178-179, 212
Tashko	21n, 77n
Tassoni	218, 231
Taylor	58
Thonga	131n
Tito	100-101, 108, 125, 159, 201, 205n-207n, 215, 220, 233, 257, 265
Togliatti	92
Toto	76n
Truman	105
Turcato	68-73, 75, 77-81, 84-91, 95-97, 100, 113, 115n, 118, 121-123, 125-128, 129n, 133, 135-137, 139, 140n, 141, 142n, 143n, 144, 146, 151, 165, 166n, 185-186, 188, 194, 196, 239, 252, 262
<i>Vaccarino</i>	16n
<i>Varsori</i>	22n, 153n
Velebit	218
Verlaci	223, 224n
Vyshinskij	111
Weiss	44n

Xoxe	76n, 86, 89-90, 127n, 146, 197n, 206n-207n
Zappi	44n
Zladic	206n
Zog	22n, 46n, 104, 131n, 156, 171, 173n, 182, 222n, 224n, 227
Zoppi	44n, 53, 117-118, 186-187, 236, 243, 250